Corso di Laurea Magistrale (ordinamento ex D.M. 270/ 2004)

in Scienze dell'Antichità: letterature, storia e archeologia –
curriculum Filologia, letterature e storia dell'antichità

TESI DI LAUREA MAGISTRALE

PAULLUS FABIUS MAXIMUS

tra lealtà ad Augusto e vicinanza agli ambienti di fronda

Relatore

Ch. Prof.ssa Francesca Rohr Vio

Laureando

Giorgia Sabbadin

Matricola 842751

Anno accademico

2016/2017

Indice:

Premessa

Capitolo Primo: Il *cursus honorum* di Paolo Fabio Massimo

Le origini: i Fabii

Gli inizi di carriera

Il matrimonio con Marcia

Il proconsolato d'Asia

Legato propretore in Spagna

Nel collegio dei *Fratres Aruales*

Capitolo Secondo: Paolo Fabio Massimo, Ovidio e i loro *amici*

"*Patronus atque orator*"

L'*amicitia* con Ovidio

Capitolo Terzo: Il viaggio a Pianosa e la *dubia mors* di Paolo Fabio Massimo

Il racconto nelle fonti antiche

Il viaggio a Pianosa: invenzione della propaganda filogiulia?

Il viaggio a Pianosa: realtà storica?

Riflessioni conclusive

Sigle e abbreviazioni

Index locorum

Referenze bibliografiche

Premessa

Questo lavoro si propone di analizzare la figura storica di Paolo Fabio Massimo (46 a.C. – 14 d.C.), mettendo in evidenza i legami familiari, le cariche politico-militari e religiose da lui assunte, l'attività di oratore nel Foro, le sue frequentazioni, al fine di esaminare a tutto tondo un personaggio che fino ad oggi è stato preso in considerazione solo per alcuni aspetti della sua vita.

Infatti la critica moderna, pur riconoscendo la centralità politica che Paolo Fabio Massimo rivestì sotto il principato augusteo, gli ha finora dedicato solo brevi approfondimenti in cui i suoi dati biografici sono stati sommariamente elencati e il focus più che su di lui in quanto figura storica è stato sui legami che egli aveva con noti personaggi del tempo, come il *princeps* Augusto, Agrippa Postumo, Germanico o il poeta Ovidio.

Ronald Syme ha dedicato alla vita e carriera di Paolo Fabio Massimo un capitoletto di venti pagine in ben due sue opere, in "*History in Ovid*" (1978) in cui passa in rassegna tutti i destinatari cui il poeta Ovidio indirizzò le sue lettere dall'esilio, e in "*The Augustan Aristocracy*" (1986, trad. it 1993) in cui descrive il *cursus honorum* di tutti quei *nobiles* che Augusto inglobò nel progetto istituzionale del Principato. John Scheid nella sua opera di taglio prosopografico sulla composizione del collegio religioso dei *Fratres Aruales* ("*Les Frères Arvales*", 1975) si è focalizzato su Paolo Fabio Massimo nella sua veste di appartenente a questa confraternita; mentre Mario Pani in "*Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*" (1979) si è concentrato nel tentativo di mettere in luce l'idea di Principato propugnata da Fabio Massimo, supposto leader d un circolo politico-letterario. Infine Aldo Luisi, nelle numerose opere da lui scritte su Ovidio, ha analizzato la figura di Fabio Massimo, amico e parente del poeta di Sulmona, considerando in particolare le relazioni che appaiono intercorrere tra questi, Fabio Massimo ed altri personaggi del tempo come Germanico e le idee politiche cui questi personaggi sembrano aderire.

Fine del presente lavoro sarà di porre per la prima volta il personaggio di Fabio Massimo al centro dell'analisi, focalizzandosi sulla sua biografia e sulle sue relazioni sia familiari che personali, nella convinzione che egli debba essere considerato un

personaggio esemplificativo del tempo in cui visse. Non ci si limiterà ad una elencazione degli eventi della sua vita ma da ciascuna di queste notizie si tenterà di ricavare informazioni sulle idee e sulle relazioni politiche di Paolo Fabio Massimo, nella prospettiva di cercare di inserire tale personaggio nel complesso quadro politico-istituzionale del tempo, caratterizzato dallo scontro tra ramo giulio e claudio della *domus principis* portatori di due idee di Principato diametralmente opposte. Mentre il ramo claudio sosteneva il progetto di un 'Principato moderato' in cui il senato ricoprisse ancora un ruolo politico importante secondo l'esperienza repubblicana; il ramo giulio, invece, patrocinava un modello di stato modulato sul precedente delle monarchie ellenistiche, in cui un *princeps* dotato di un potere fortemente autocratico governasse grazie al consenso di cui godeva in primo luogo presso gli eserciti e il popolo.

Verranno dunque prese in considerazione tutte le testimonianze antiche che fanno menzione di Fabio Massimo: fonti numismatiche, papirologiche, epigrafiche ma soprattutto letterarie. Molti autori antichi rechino informazioni su Paolo Fabio Massimo: Orazio, Ovidio, Velleio Patercolo, Seneca il Retore, Tacito, Svetonio, Plutarco, Cassio Dione sono i principali. Sono fonti anche molto distanti tra loro che rispondono a finalità diverse e spesso riportano una versione degli eventi ideologicamente connotata. Alcune testimonianze sono contemporanee ai fatti, altre sono decisamente tarde; alcune sembrano derivare direttamente le une dalle altre, altre paiono invece essere portatrici di una tradizione differente; alcune sono in versi, altre in prosa; alcune sono opere storiche, altre filosofiche. Diventa quindi fondamentale nell'accostarsi alla testimonianza antica capire chi l'ha scritta, quando, a che scopo, e, nel caso in cui si tratta di una fonte posteriore agli eventi, tentare di compiere un lavoro di *quellenforschung*.

Questa ricerca sarà articolata in tre capitoli di pari ampiezza, ognuno dei quali andrà a mettere in luce un preciso aspetto della vita di Paolo Fabio Massimo.

Nel primo capitolo dunque si andrà a ripercorrere il suo *cursus honorum* e a mettere in luce i suoi legami familiari, alcuni dei quali non hanno ricevuto fino ad oggi l'evidenza che meriterebbero, nella prospettiva che, se contestualizzati, questi dati

possono offrire maggiori informazioni su Fabio Massimo, le sue idee politiche e le sue frequentazioni.

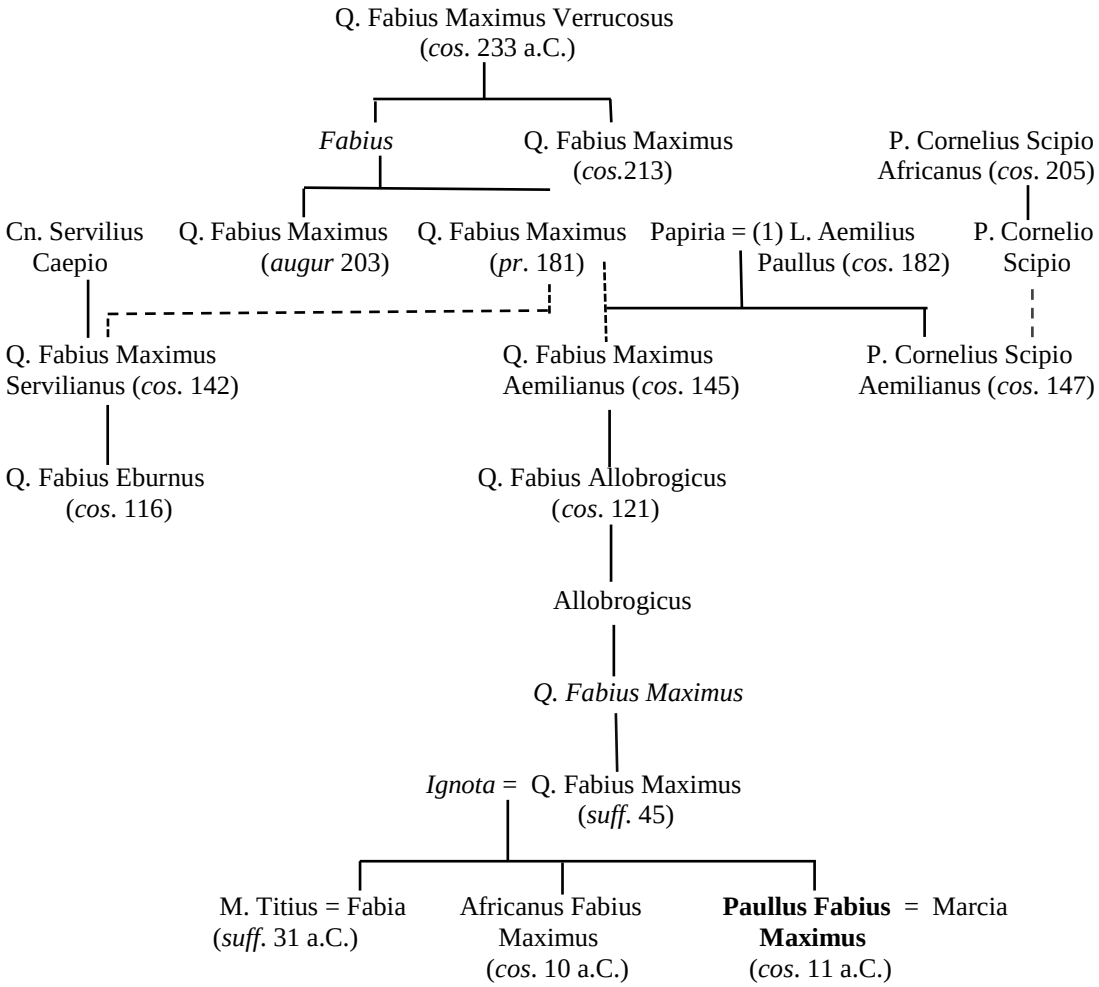
Nel secondo capitolo ci si concentrerà sulla vita di Fabio Massimo *domi*, la quale si caratterizza principalmente per il suo ruolo di oratore del Foro romano che lo porterà a scontrarsi con un altro importante retore del tempo, Cassio Severo e per il tempo speso nell'*otium* letterario. Fabio Massimo fu patrono di importanti poeti del tempo, come Orazio ed Ovidio, e proprio il vincolo di parentela ed *amicitia* che lo legava a quest'ultimo sarà ampiamente analizzato nella seconda parte di questo secondo capitolo soprattutto in virtù della sua valenza politica.

Infine nell'ultimo capitolo si tratterà dell'episodio principale per il quale la figura di Palo Fabio Massimo viene generalmente ricordata: il supposto viaggio all'isola di Pianosa in cui egli accompagnò il *princeps* Augusto a riconciliarsi con il nipote Agrippa Postumo che si trovava in esilio, episodio al quale seguì la morte di Fabio Massimo, avvenuta in circostanze misteriose. Si analizzeranno dunque nel dettaglio tutte le fonti antiche che riportano questo evento e, dopo aver elencato le ragioni che gli studiosi nell'arco dell'ultimo secolo hanno avanzato per sostenere o negare la veridicità di questo episodio, si evidenzierà l'immagine di Fabio Massimo che emerge da questo avvenimento.

CAPITOLO PRIMO

Il cursus honorum *di Paolo Fabio Massimo*

Le origini : i Fabii



Paolo Fabio Massimo[1] era un esponente di un'illustre *gens* aristocratica romana, i Fabii, discendenti del celeberrimo Cunctator. Paolo nacque molto probabilmente nel 46 a.C., figlio di Quinto Fabio Massimo, console del 45 a.C.[2]. Al tempo di Paolo i

[1] Groag, RE, 1909, *s.v.* Fabius nr. 102, cc. 1780-1790; Groag, PIR, 1943, *s.v.* Fabius nr. 47, pp. 103-105.
[2] Münzer, RE, 1909, *s.v.* Fabius nr. 108, cc. 1791-1792.

Fabii da poco avevano riacquistato gli antichi splendori dopo quasi un secolo di decadenza politica in cui nessuno dei membri della *gens* era riuscito ad ottenere alcuna carica politico-militare. Dopo Quinto Fabio Allobrogico, console nel 121, infatti, non ritroviamo nei *Fasti* alcun Fabio fino a Quinto, padre di Paolo[3]. Quinto Fabio Massimo nel 57 venne eletto edile curule insieme a Metello Scipione; in tale occasione si prodigò per far ricostruire il *Fornix Fabianus*, il monumento di suo nonno Allobrogico, ma tale impresa non fu sufficiente per sostenere le sue aspettative per il consolato[4]. Esse si fondavano sull'appoggio di Cesare e quindi la sua mancata elezione potrebbe essere dovuta all'attività dei nemici di Cesare[5] oppure, ipotizza Syme, al fatto che il futuro dittatore avesse altri *nobiles* candidati da appoggiare prima di Quinto: Ser. Sulpicio per il 51 e L. Emilio Paolo per il 50[6]. Alla fine, Quinto Fabio Massimo ottenne il comando di un esercito di Cesare in Spagna e nell'ottobre del 45 guadagnò il tanto agognato consolato e un trionfo. Morì il 31 dicembre nell'ultimo giorno dell'anno del suo consolato e venne sostituito dal cesariano Gaio Caninio Rebilio, il quale rimase in carica per appena mezza giornata, scatenando così la derisione di Cicerone[7].

Quinto Fabio Massimo ebbe tre figli, una femmina e due maschi, Paolo il maggiore e Africano il minore, consoli rispettivamente nell'11 e nel 10 a.C.[8]. I loro roboanti *praenomina* Paullus e Africanus riflettono l'orgoglio di appartenenza ad una delle più illustri *gentes* romane che poteva vantare tra i propri *maiores* Lucio Emilio Paullo, il conquistatore della Macedonia e Publio Cornelio Scipione l'Africano, il vincitore di

[3] E' possibile che il declino di questa *gens* sia dovuto al fatto che il figlio di Allobrogico, ricordato dalle fonti antiche per essere stato un noto scapestrato, aveva dissipato il patrimonio familiare che doveva servire a sostenere la campagna elettorale propria e dei propri discendenti; vd. Cic. *Tusc*. 1, 81; Val. Max. 3, 5, 2.

[4] ILS 43*: [Q.] Fabius Q.f. Maxsumus | aed. curul. rest.* In tale iscrizione compariva anche Scipione Emiliano ed Emilio Paolo al quale venivano attribuiti due trionfi. Sarebbe interessante sapere da dove provennero i fondi per questa impegnativa iniziativa; Syme 1993, p. 623, nota. 118, avanza l'ipotesi di un ricco matrimonio.

[5] Münzer, RE, 1909, *s.v.* Fabius nr. 108, c. 1791.

[6] Syme 1993, p. 617. Quinto non avrebbe potuto assumere le *fasces* consolari prima del 51 a.C. poiché non avrebbe avuto l'età minima per accedervi.

[7] Cic. *fam*. 7, 30, 1-2.

[8] Considerando che il padre morì il 31 dicembre del 45, gli anni consolari di Paolo e Africano (11 e 10) permettono di ipotizzare che il maggiore fosse nato nel 46 e il minore nel 45. Augusto aveva infatti abbassato l'età minima per il consolato di dieci anni per i *nobiles*, vd. Syme 1993, p. 12.

Annibale[9]. Nel periodo tra la seconda e la terza guerra punica la discendenza del vecchio Cunctator, così come quella del suo rivale Africano, avevano rischiato di scomparire e si erano salvate dall'estinzione tramite l'adozione di soggetti che appartenevano a famiglie di pari dignità, come quella degli Emilii[10]. I due figli di Lucio Emilio Paullo, il vincitore di Pidna, vennero adottati rispettivamente l'uno da Quinto Fabio Massimo (*pr*. 181) e l'altro da Publio Cornelio Scipione, figlio dell'Africano, creando così dei legami di parentela tra tre delle più illustri famiglie aristocratiche romane, i Fabii, gli Scipioni e gli Emilii[11]. Il meccanismo dell'adozione permise a tali *gentes* aristocratiche di non scomparire in un periodo, come quello susseguente la seconda guerra punica, difficile a causa delle numerosissime morti durante il conflitto annibalico, ma di sopravvivere e poter così continuare a fornire gli uomini che avrebbero ricoperto i ruoli politico-militari chiave dello Stato romano.

A differenza del meglio noto Paolo, sugli altri due figli di Quinto Fabio Massimo si hanno poche informazioni. Le fonti che sono pervenute in merito ad Africano permettono di ricostruire per lui una carriera simile a quella del fratello maggiore: console nel 10 a.C. insieme a Iullo Antonio, figlio di Marco Antonio triumviro d'Oriente, proconsole d'Africa, membro di un collegio sacerdotale; non ne sono attestati mogli o figli[12].

Per quanto riguarda la sorella Fabia Paolina, invece, un'iscrizione rinvenuta sull'isola di Samo la onora in quanto moglie del patrono della città Marco Tizio[13], proconsole in Asia verso il 34 e *praefectus classis* di Antonio nel 32[14]. Questo matrimonio permette di avanzare l'ipotesi di una collocazione politica dei Fabii tra gli Antoniani nel periodo del triumvirato. Come si è rilevato, i due fratelli Paolo e

[9] Su questa moda aristocratica, cfr. anche Tac. *ann*. 13, 45, 1 in cui parla di Sabina Poppea, figlia di Tullio Ollio, la quale però aveva assunto il nome dal nonno materno Poppeo Sabino.
[10] Levick 1976a, p. 12: "Adoption was an important feature of Roman political life. It gave a man the next best thing to a son of his own body, who would take the name of his father and inherit not only his property but his dependants"; cfr. sul tema Prévost 1949.
[11] Per superare questo periodo di crisi Q. Fabius Maximus adottò non solo un Emilio (Q. Fabius Maximus Aemilianus, *cos*. 145) ma anche un Servilio Cepione (Q. Fabius Maximus Servilianus, *cos*. 142), creando così un legame di parentela anche tra Fabii e Servilii.
[12] Groag, RE, 1909, *s.v.* Fabius nr. 101, cc. 1779-1780; Groag, PIR, 1943, *s.v.* Fabius nr. 46, pp. 102-103.
[13] SEG I 383: *ὁ δῆμος Παυλλεῖναν Φαβίου | Μαξίμου θυγατέρα, γυναῖκα δέ | Μάρκου Τιτίου Λευκίου υἱοῦ, τοῦ πάτρωνος τῆς πόλεως, εὐσεβήας || χάριν τῆς πρὸς τὸ θεῖον Ἥρηι.*
[14] ILS 891 (Mileto). Sul personaggio, vd. Dessau, PIR, 1898, *s.v.* Titius nr. 196, pp. 328-329 ; Hanslik, RE, 1937, *s.v.* Titius nr. 18, cc. 1559-1562.

Africano erano poco più che neonati quando il padre morì; è ipotizzabile allora che in mancanza di altri parenti maschi il loro tutore legale sia stato il marito della sorella, o comunque, anche senza esserne il tutore, che egli in virtù del legame di parentela ne abbia influenzato la formazione e che quindi dai suoi legami politici sia possibile ricostruire quelli dei due giovani Fabii. L'iscrizione di Samo attesta esclusivamente che nel 32 a.C. Marco Tizio e Fabia Paolina erano sposati; non si conosce la data di questo matrimonio ma è ipotizzabile collocarlo nel periodo 39-37 d.C., tra il suo rientro a Roma al termine delle proscrizioni triumvirali[15] e la sua partenza per l'Oriente al fianco di Antonio. Infatti Marco Tizio, assieme allo zio Lucio Munazio Planco[16], fu uno dei più ferventi sostenitori della parte antoniana, per il quale militò come questore nella campagna militare contro i Parti, come proconsole d'Asia e come comandante della flotta. Successivamente però, nel giugno o luglio del 32 a.C., passò opportunamente assieme allo zio dalla parte di Ottaviano[17], venendone ricompensato con il consolato *suffectus* del 31[18] e successivamente con il governatorato in Siria verso il 10 d.C.[19]. È probabile che Marco Tizio abbia favorito l'inizio di carriera dei due giovani cognati raccomandandoli ad Augusto, presso il quale godeva di grande favore. Il *princeps* era infatti particolarmente grato a Marco Tizio e a Munazio Planco poiché essi, quando nell'estate del 32 passarono dalla sua parte, gli fornirono uno strumento fondamentale per fargli ottenere il supporto del senato e del popolo romano nella guerra contro Antonio. Essi informarono Ottaviano a proposito del contenuto del testamento di Antonio, nel quale il triumviro d'Oriente lasciava in eredità ampi territori orientali ai figli avuti con Cleopatra ed esprimeva la sua volontà di farsi

[15] La critica si divide se sia stato lui o piuttosto il padre ad essere stato inserito nelle liste di proscrizione dai triumviri; vd. Vell. 2, 77, 3; Dio 48, 30, 5-6.
[16] Sulla carriera di L. Munazio Planco, vd. Broughton 1952**,** p. 357; Ferriès 2007, pp. 445-446; Tres 2011-2012, pp. 112-119.
[17] Vell. 2, 83, 1-2; Plut. *Ant*. 58, 3-4; Dio 50, 3, 2-3. Plutarco e Cassio Dione riportano la versione secondo cui zio e nipote si schierarono con Ottaviano poiché entrati in conflitto con la regina Cleopatra; Velleio invece ritiene che Munazio Planco passò dalla parte del triumviro d'Occidente perché *morbo proditor* "comportarsi da traditore era per lui uno stato patologico". A proposito ritratto negativo di Munazio Planco e del nipote Marco Tizio nelle Storie di Velleio, cfr. Wright 2002; Pistellato 2006; Valentini 2008; 2009a e 2009b.
[18] Dio 48, 30; 49, 18; 50, 13.
[19] Sul governatorato in Siria, vd. Corbishley 1934, pp. 43-49 e Taylor 1936, pp. 161-173 la quale ritiene che Marco Tizio avesse già ricoperto il governatorato in Siria nel 20 o nel 19 a.C.; *contra* questa ipotesi Syme 1993, p. 500. Appare significativo evidenziare che anche lo zio L. Munazio Planco detenne il governatorato di Siria nel 36/35 a.C.; vd. Ferriès 2007, pp. 443, 438 e 443.

seppellire ad Alessandria, decisioni che apparirono oltraggiose agli occhi dei Romani, e misero Ottaviano a conoscenze pure del luogo dove questo testamento era conservato[20].

Che la carriera politica di Paolo Fabio Massimo sia avvenuta nel solco del cognato Marco Tizio sembra dimostrato da due iscrizioni onorarie rinvenute nel Piceno che elogiano rispettivamente l'una M. Tizio e l'altra P. Fabio Massimo quali loro patroni[21].

Gli inizi di carriera

Le fonti ci tramandano ben poco della vita di Paolo Fabio Massimo anteriore al suo consolato. La carica più antica da lui assunta è ricavabile da un'iscrizione frammentaria rinvenuta ad Atene, la quale attesta la sua presenza nella città in qualità di *quaestor Augusti* o di *legatus Augusti*, a seconda di come si voglia integrare la lacuna nel testo[22]. Se la carica assunta da Fabio fosse la questura, allora tale iscrizione dovrebbe essere datata al 20/19 a.C. visto che l'età in cui normalmente sotto Augusto si diventava questori erano i 25 anni[23]. Questa datazione appare confermata dal fatto che Cesare Augusto trascorse il triennio 21-19 a.C. lontano da Roma, soggiornando proprio tra Grecia, Asia e Siria e Fabio avrebbe potuto trovarsi in queste aree con il *princeps*[24]. Se invece Fabius fosse stato un legato, allora il suo soggiorno in Grecia andrebbe datato ad un anno compreso tra il 15 e l'11 a.C., dopo la pretura. Appare comunque più probabile la carica di questore data la presenza nello stesso periodo in Grecia sia del *princeps*, sia, con la stessa carica di *quaestor Augusti*, di un altro

[20] Plut. *Ant*. 58, 3-8; Dio 50, 3, 2-4.
[21] CIL IX 5853 (Osimo); ILS 919 (*prope Hadriam Piceni*): *Paullo Fabio Maxi[mo]* | *cos. pontif. patron.* | *coloniae.*
[22] IG II^2 4130: *ὁ δ[ῆμος]* | *[Παλλ]ον Φά[βιον Μάξιμον]* | *[πρεσβευτὴν Σ]εβα[στοῦ]aut [τὸν ταμίαν Σ]εβα[στοῦ]*.
[23] Scheid 1975, p. 85; Syme 1993, p. 12: "i *nobiles* beneficiano di uno dei vantaggi della rivoluzione, ottenendo un anticipo di dieci anni; come necessaria conseguenza, l'entrata in senato con la carica di questore ha luogo a venticinque anni invece che a trenta".
[24] Magie 1950, p. 469.

favorito di Augusto, Publio Quintilio Varo (*cos*. 13)[25], la cui vita e carriera politica presentano forti parallelismi con quella di Fabio[26].

Un'iscrizione onoraria proveniente da Paphos che elogia Marcia, moglie di Fabio e cugina di Augusto, ha fatto presupporre ad alcuni studiosi che dopo la pretura Fabio sia stato proconsole di rango pretorio di Cipro[27]. Ciò appare assai improbabile; il governatorato di una provincia quale Cipro era una carica poco importante per un uomo di alto lignaggio quale Fabio che oramai, grazie al matrimonio con Marcia, era legato al *princeps* anche dal vincolo di parentela acquisita[28]. Per la stessa ragione appare assai poco probabile anche la carica di propretore di Creta e della Cirenaica[29].

Nell'11 a.C. Fabio rivestì il consolato assieme a Quinto Elio Tuberone. Dallo studio delle coppie consolari di questo periodo emerge come i giovani *nobiles* solitamente ottenessero subito il consolato appena raggiunta l'età minima per accedervi, che era stata abbassata da Augusto a trentadue anni. Così avvenne ad esempio per L. Pisone (*cos*. 15) e per Iullo Antonio (*cos*. 10), Fabio invece lo ottenne un anno o forse due in ritardo. Nel 13 a.C. la carica fu rivestita da Tiberio Claudio Nerone e da suo cognato Quintilio Varo, nell'anno successivo furono consoli Messalla Appiano e il cognato Sulpicio Quirinio. All'inizio dell'anno Appiano morì, ma Fabius probabilmente non volle accontentarsi di essere un *suffectus* e preferì attendere l'anno successivo per diventare console eponimo[30].

Il matrimonio con Marcia

Paolo Fabio Massimo ebbe la fortuna di prendere in moglie Marcia, la cugina del *princeps*. Questo è l'unico matrimonio di Fabio Massimo che le fonti antiche

[25] ILS 8812 (Tenos): *ὁ δῆμος | Πόπ[λ]ιον Κοιντίλιον | Οὐάρον τὸν ταμίαν τοῦ | αὐτοκράτορος καίσαρος | [θεοῦ Σεβα]στοῦ, τὸν πάτρωνα καὶ εὐεργέτην].*

[26] Contemporaneo di Fabio, Quintilio Varo fu console nel 13 in coppia con Tiberio e proconsole d'Africa nel 7/6 a.C. Sposò una figlia di M. Agrippa, mentre la sorella venne data in moglie a Sex. Appuleius (cos. 29 a.C.), nipote di Augusto; vd. il capitolo a lui dedicato in Syme 1993, pp. 464-487.

[27] ILS 8811: *Μαρκία Φιλίππου θυγατρί, ἀνεψιᾷ | καίσαρος θεοῦ Σεβαστοῦ, γυναικὶ | Παύλου Φαβίου Μαξίμου, Σεβαστῆς | Πάφου ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος.* Vd. ad esempio Luisi 2007, p. 125, nota 13 che riporta la carica di proconsole di Cipro nel *cursus honorum* di Paolo Fabio Massimo.

[28] Intorno al 16/15 a.C. Paolo Fabio Massimo sposò Marcia, la cugina di Augusto; vd. *infra* per una più ampia trattazione del tema.

[29] Ios. *ant*. 16, 169. Né Groag (vd. *supra* nota 1), né Syme 1978a, p. 137 tengono conto di questo passo, che comunque contiene il nome di Flavius e non quello di Fabius.

[30] Syme 1978a, p. 138.

ricordano. Non sappiamo quando esso ebbe luogo, ma un aiuto nella datazione ci viene da Orazio. Il poeta nella prima ode del suo IV libro si rivolge a Venere, la dea dell'amore, la invita a non curarsi di lui, ormai vecchio e verso la cinquantina, ma la spinge a far festa in casa del giovane Paolo Massimo (vv. 9-12):

Tempestivius in domum / Pauli purpureis ales oloribus / commissabere Maximi, / si torrere iecur quaeris idoneum.

"Più opportunamente, portata a volo da risplendenti cigni, ti recherai a far festa in casa di Paolo Massimo se intendi scaldare un cuore capace di innamorarsi".

Il significato e lo scopo di questa composizione sono stati rivelati da tempo: si tratta di un epitalamio che annuncia il matrimonio di Fabio Massimo[31]. Secondo l'opinione corrente quest'ode venne composta verso il 16 a.C.: a quest'altezza cronologica dunque va collocato il matrimonio di Fabio con Marcia[32]. Sappiamo che Fabio nacque nel 46 a.C.; collocare il suo matrimonio al 16/15 suscita non pochi problemi. Un giovane aristocratico di norma si sposava intorno ai vent'anni, Massimo invece ne ha quasi trenta. Questo è un fatto insolito che crea non pochi interrogativi. Si può ipotizzare che Fabio fosse vedovo e avesse già contratto un matrimonio nel decennio precedente del quale non ci è giunta notizia. Oppure che egli, ben comprendendo l'importanza di un'unione con la cugina di Augusto, avesse accettato di attendere per sposarla. La ragione di questa attesa potrebbe essere duplice: o che la giovane Marcia non ebbe fino al 16/15 l'età minima legale per sposarsi o che la donna era già impegnata e quindi si doveva aspettare che diventasse libera da un'unione matrimoniale precedente. Il campo delle ipotesi appare così vasto perché di Marcia non si conosce la data di nascita, dato dirimente per valutare le due ipotesi avanzate.

Marcia era la cugina di primo grado di Augusto. Tra il 58 e il 57, Lucio Marcio Filippo (*cos*. 56) aveva sposato Azia Maggiore, la madre di Augusto, di recente

[31] Bradshaw 1970, pp. 142 ss. Non ve ne è traccia nell'ampia trattazione di Wilkinson 1945, p. 41 e di Fraenkel 1957, pp. 410-412. Un altro importante poeta latino, Ovidio, in *Pont.* 1, 2, 131, ricorda di aver composto in gioventù l'epitalamio per Fabio Massimo: *ille ego qui duxi vestros Hymenaeon ad ignes*, "io sono quello che ha pronunziato l'imeneo davanti alle vostre fiaccole".

[32] Si rigetta la tesi avanzata da Carcopino 1963, p. 136 e Williams 1972, p. 44 che datano la composizione dell'Ode 4, 1 all'11 a.C. come celebrazione del consolato di Massimo. Tale datazione contrasta con quanto Orazio afferma nell'Ode a proposito della propria età: *circa lustra decem* (1, 6).

rimasta vedova di Gaio Ottavio[33]; contemporaneamente, il figlio che Marcio Filippo aveva avuto da un matrimonio precedente, omonimo del padre, aveva sposato Azia Minore, sorella della moglie del padre[34]. Questo Filippo, tribuno della plebe nel 49 e pretore nel 44, ricoprì la carica di console *suffectus* nel 38 e successivamente divenne proconsole in Spagna nel 34-33 a.C.[35]. Nel 33 celebrò un trionfo sulla Spagna e con parte dei proventi del bottino restaurò, probabilmente nel 29 a.C., l'*Aedes Herculis Musarum*[36] oppure realizzò il porticato che lo circondava, il quale prese il nome di *Porticus Philippi*[37]. Tale intervento di restauro viene erroneamente ascritto da alcuni al Lucio Marcio Filippo patrigno di Augusto, ma esso va attribuito con sicurezza all'omonimo figlio di questi[38].

Non si hanno altre notizie sul marito di Azia Minore. La coppia ebbe una figlia, Marcia, la quale era legata ad Augusto da un doppio rapporto di parentela: era contemporaneamente la figlia della zia materna e la figlia del figlio di primo letto del patrigno del *princeps*.

Marcia e Paolo Fabio Massimo ebbero due figli, Paolo Fabio Persico[39] e Fabia Numantina. Si può notare come Fabio Massimo stesso seguì quella stessa moda aristocratica di attribuire ai figli nomi che elogiassero la propria gloriosa ascendenza

---

[33] Azia Maggiore, nata intorno all'85 a.C., era figlia di Marco Azio Balbo e di Giulia, sorella di Giulio Cesare. Su Azia e la sua famiglia, vd. Cic. *Phil*. 3, 15-16 e Suet. *Aug*. 4; cfr. Chausson 2013, pp. 73-74 e Rohr Vio in c.d.s. Sul matrimonio tra Azia Maggiore e Marcio Filippo, vd. Nicol. Dam. F 127, 3, 5; Vell. 2, 59, 3; Dio 45, 1, 1-3; Seru. *ad Aen*. 8, 361; vd. anche Gray-Fow 1988, p. 186. Sul personaggio, pretore nel 62 a.C., promagistrato in Spagna nel 61-60 a.C., console nel 56 a.C., legato nel 43 a.C., vd. Broughton 1952, nr. 76; Gray-Fow 1988, pp. 184-199.

[34] Nel contesto dei primi anni dell'età triumvirale, questi matrimoni tra Marci Filippi, esponenti di una famiglia vicina a Pompeo, e due Azie, nipoti di Giulio Cesare, avevano un chiaro significato politico, al cui proposito vd. Blasi 2012, p. 218.

[35] Sul suo *cursus honorum*, vd. Broughton 1952, nr. 76; Van Ooteghem 1961, pp. 180-183; Santangelo 2016, pp. 53-54.

[36] Per la storia del tempio e gli interventi edilizi che si susseguirono, vd. Coarelli 1997, pp. 452-484; Gobbi 2009, pp. 218-219; De Stefano 2014, pp. 401-431

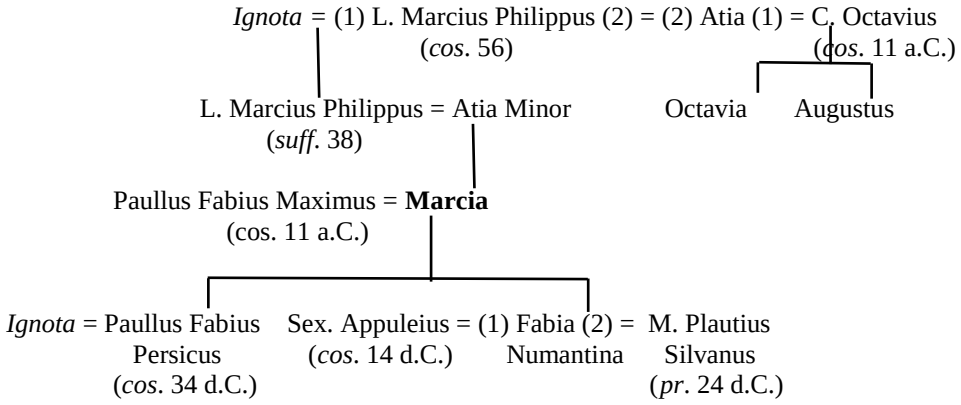
[37] Richardson 1977, pp. 355-361; Castagnoli 1983, pp. 93-97; Ackroyd 2000, pp. 571-575.

[38] Ov. *fast*. 6, 801: *clari monimenta Philippi / aspicis , unde trahit Marcia casta genus*, "stai guardando un monumento voluto dal celebre Filippo, da cui nacque la casta Marcia"; Suet. *Aug*. 29, 5: *multaque a multis tunc extructa sunt, sicut a Marcio Philippo aedes Herculis Musarum*, "di conseguenza, molti edifici vennero innalzati da molti, ad esempio il tempio di Ercole e delle Muse da parte di Marcio Filippo". Attribuiscono il restauro a Lucio Marcio Filippo padre: Frazer 1931, p. 353; Richardson 1977, p. 359; Stok 1999, p. 463, nota 259. Lo attribuiscono invece all'omonimo figlio: Newlands 1995, p. 214; Gobbi 2009, p. 217, nota 10; Rohr Vio 2017, pp. 280-281.

[39] Groag, RE, 1909, *s.v.* Fabius nr. 120, cc. 1831-1835; Groag, PIR, 1943, *s.v.* Fabius nr. 51, pp. 106-107. Persico, nato nel 2 o nell'1 a.C., venne cooptato nel collegio degli Arvali nel maggio del 15 d.C., andando così ad occupare il posto lasciato vacante dalla morte del padre. Successivamente fu console nel 34 e proconsole d'Asia sotto Claudio. È ricordato da Sen. *ben.* 4, 30, 2 per la sua depravazione.

che il padre aveva adottato con lui e con il fratello Africano. Il *praenomen* Paullus e il *cognomen* Persicus avevano la funzione di rammentare la discendenza dei Fabii da L. Emilio Paullo, colui che aveva vinto Perseo, l'ultimo re dei Macedoni, mentre l'appellativo Numantina per la figlia derivava dal soprannome Numantinus che Scipione Emiliano aveva guadagnato per la vittoria contro i Celtiberi nel 133 a Numanzia. Dato che Fabio Persico molto probabilmente nacque nel 2 o nell'1 a.C., il suo insolito *cognomem* potrebbe anche riferirsi propagandisticamente alla sconfitta della flotta persiana nella magnifica 'naumachia' organizzata da Augusto per celebrare l'inaugurazione del tempio di Marte Ultore e del *Forum Augusti*[40].

Albero genealogico di Marcia



Da questa vicenda emerge in modo chiaro come il *princeps*, facendo propria una pratica gentilizia tradizionale, utilizzasse con astuzia il legame matrimoniale come uno strumento per legare a sé attraverso un vincolo stretto e personale i suoi collaboratori politici. Attraverso il matrimonio con una donna della sua *domus*, Augusto legò a sé e quindi anche al suo progetto politico Paolo Fabio Massimo, esponente di una delle famiglie aristocratiche più antiche e illustri. Augusto favorì la carriera politica di Fabio e lo collocò in quei ruoli chiave che nel passato avevano ricoperto i suoi avi, mentre egli in cambio gli offrì completa fedeltà e appoggio

[40] RGDA 23.

politico, fungendo così da *exemplum* per gli altri *nobiles* che il *princeps* tentava di far rientrare nel suo nuovo progetto politico[41].

Paolo Fabio Massimo non fu l'unico a rientrare nei progetti matrimoniali del *princeps*. In quegli stessi anni, altri giovani *nobiles* suoi coetanei, nati intorno agli anni 40, che successivamente percorreranno delle carriere politiche molto simili a quella di Fabio, furono soggetti a simili unioni matrimoniali con donne appartenenti alla *domus principis*[42]; citiamo ad esempio Iullo Antonio e Quintilio Varo. Il primo, figlio del triumviro Marco Antonio e di Fulvia, era stato cresciuto nella casa della sorella del *princeps*, Ottavia, seconda moglie del padre, la quale nel 21 gli diede in sposa la figlia Marcella Maggiore[43]; la sua posizione nella *domus prinicipis* è definita da un'osservazione di Plutarco, secondo il quale Iullo occupava presso Augusto il terzo posto dopo Agrippa e dopo i figli di Livia[44]. Il secondo invece, proveniente da una famiglia decaduta dell'antico patriziato[45], negli stessi anni del matrimonio di Fabio sposò una figlia di Agrippa e di quella Marcella Maggiore che, divorziata da Agrippa, si era da poco risposata con Iullo Antonio[46].

Sicuramente uno dei personaggi i cui legami matrimoniali più rispecchiano la cura con la quale il *princeps* pianificava per i suoi collaboratori la scelta della *uxor optima* a seconda delle varie contingenze politiche è Marco Vipsanio Agrippa, il collaboratore più fidato di Augusto e il vero vincitore ad Azio. Durante il periodo

---

[41] L'avvento del principato comportò la nascita di un nuovo luogo di decisione politica che andò a sostituire i comizi e il senato (i quali continuarono ad esistere ma la cui importanza venne profondamente ridimensionata): la corte. A proposito della corte di Augusto, cfr. Crook 1995, pp. 15-33; Pani 2003, pp. 35-40; Girotti 2010, *passim*.

[42] Syme 1993, pp. 90-91 presenta una lista delle mogli dei sedici consoli del periodo 16-7 a.C.: "tutte queste dame sono note e fanno parte della storia perché appartengono alla rete di collegamenti dinastici creata da Cesare Augusto".

[43] Vell. 2, 100; Tac. *ann*. 4, 44 ; Plut. *Ant*. 87. Sul personaggio, cfr. Coppola 1990, pp. 125-138.

[44] Plut. *Ant*. 87, 2: *Ἀντώνιον δὲ τὸν ἐκ Φουλβίας οὕτω μέγαν ἐποίησεν ὥστε τὴν πρώτην παρὰ Καίσαρι τιμὴν Ἀγρίππου, τὴν δὲ δευτέραν τῶν Λιβίας παίδων ἐχόντων, τρίτον εἶναι καὶ δοκεῖν Ἀντώνιον*, "(Augusto) rese così potente (Iullo) Antonio, figlio di Fulvia, che se Agrippa tenne il primo posto nella stima di Cesare e i figli di Livia il secondo, egli occupava il terzo".

[45] Vell. 2, 117, 2 lo definisce *inlustri magis quam nobili ortus familia*, "discendente da una famiglia più ragguardevole che nobile". La *nobilitas* secondo la mentalità romana dipendeva infatti dalle *fasces* consolari e l'ultimo Quintilio che aveva raggiunto tale rango era stato in carica due anni prima dei *decemuiri* ed era stato l'unico.

[46] Il frammento papiraceo di un'orazione pronunciata da Augusto in occasione dei funerali di Agrippa (*Kölner Pap*. I, 1970, n. 10) rivela che, oltre a Tiberio Claudio Nerone che aveva sposato la figlia di Agrippa e la prima moglie Cecilia Attica, anche Varo era genero di Agrippa. Probabilmente la Vipsania in questione è la figlia di Marcella, nata tra il 27 e il 21 a.C., e non un'altra figlia avuta da Cecilia Attica; così Syme 1993, pp. 221-222 e 465-466.

triumvirale egli si sposò con Cecilia Attica, figlia del ricco banchiere Pomponio Attico; questa scelta rispondeva con ogni evidenza alla necessità di Ottaviano di disporre di ingenti risorse economiche per poter sostenere l'imminente scontro con Antonio e di avvalersi delle importanti relazioni che Attico aveva saputo tessere a Roma. Dopo la vittoria ad Azio e l'instaurazione del Principato, Augusto decise di ringraziare Agrippa del suo prezioso appoggio facendolo entrare a far parte della *domus principis* attraverso il matrimonio nel 28 a.C. con la nipote Marcella Maggiore, figlia della sorella Ottavia e di Gaio Claudio Marcello. Infine nel 21, quando la figlia Giulia rimase vedova del marito di primo letto Marcello, Augusto la diede subito in sposa ad Agrippa, dopo averlo fatto divorziare dalla moglie Marcella, che, come si è osservato, proprio nel 21 andò in sposa in seconde nozze a Iullo Antonio.

Attraverso questa serie di matrimoni incrociati e dei figli che ne sarebbero derivati, si andava a formare la futura classe dirigente romana, fedele alla dinastia imperiale perché ad essa imparentata.

Il proconsolato d'Asia

Il lieve ritardo nell'assunzione del consolato venne presto compensato: subito a seguire, nel 10 a.C.[47], Paolo Fabio Massimo fu immediatamente inviato in Asia come proconsole, per incarico diretto di Augusto. Trattandosi di un parente ed *amicus* del *princeps* l'intervallo quinquennale tra il consolato e il proconsolato non venne rispettato[48]. Sembra probabile che Fabio abbia ricoperto la carica per due anni fino all'8 a.C.[49]; Cassio Dione ci informa che il mandato del suo predecessore, del quale però non fa il nome, ebbe la stessa durata[50]: è possibile che entrambi siano duranti un

[47] Questa datazione, originariamente proposta da Mommsen, è ormai ampiamente accettata; vd. Groag RE, cc.1782-1783.

[48] Dio 53, 14, 2: τῇ δὲ δὴ βουλῇ ἰδίᾳ μὲν τοῖς τε ὑπατευκόσι τήν τε Ἀφρικὴν καὶ τήν Ἀσίαν καὶ τοῖς ἐστρατηγηκόσι τὰ λοιπὰ πάντα ἀπέμεινε, κοινῇ δὲ δὴ πᾶσιν αὐτοῖς ἀπηγόρευσε μηδένα πρὸ πέντε ἐτῶν μετὰ τὸ ἐν τῇ πόλει ἄρξαι κληροῦσθαι, "nel caso delle province senatorie affidò l'Asia e l'Africa agli ex consoli, mentre tutte le altre agli ex pretori e per tutti questi governatori stabilì tramite un editto che nessuno potesse essere sorteggiato alla guida di una provincia prima che fossero trascorsi cinque anni dopo la deposizione della carica cittadina". La *lex Pompeia* del 52 a.C. aveva già tentato di regolamentare la questione, imponendo per l'appunto un intervallo quinquennale tra l'assunzione della magistratura cittadina e della promagistratura provinciale; vd. Dio 40, 56, 1.

[49] Inoltre il fatto che le monete di Hierapolis emesse da Fabio rechino il nome di non meno di sette magistrati locali diversi fa propendere per questa ipotesi; vd. Grant 1946, p. 387.

[50] Dio 54, 30, 3. Un candidato possibile è Marco Vinicio (suff. 19), amico fidato di Augusto che in precedenza aveva governato l'Illirico.

biennio. L'esiguo numero di consolari disponibili, dovuto alla scarsità con cui ormai si praticava la *suffectatio*, provocava delle irregolarità nella durata o nell'ordine dei mandati, come era avvenuto anni prima quando Sesto Appuleio (*cos*. 29) e Potidio Valerio Messalla (*suff*. 29) avevano ricoperto la carica per due anni ciascuno[51].

Il proconsolato d'Asia rappresenta un momento chiave per poter ricostruire la corrente politica nella quale inserire Paolo Fabio Massimo. L'osservazione dell'elenco dei proconsoli d'Asia nell'ultimo decennio a.C. permette, infatti, di avanzare delle considerazioni interessanti. Si propone qui di seguito la lista dei proconsoli d'Asia per il periodo 12/11 a.C. – 2/1 d.C. proposta da Syme e integrata con il nome di Iullo Antonio, per il quale la data del 7/6 d.C. appare abbastanza certa[52].

12-11 ? M. Vinicio (suffetto nel 19)
11-10 ? ”
10-9 Paolo Fabio Massimo (console nell'11)
9-8 ? ”
8-7 ?
7-6 Iullo Antonio (console nel 10)
6-5 C. Asinio Gallo (console nell'8)
5-4 ?
4-3 ?
3-2 ?
2-1 Cn. Cornelio Lentulo Augure (console nel 14)

Negli spazi vuoti Syme propone di inserire P. Cornelio Scipione (console nel 16); L. Pisone (console nel 16); C. Marcio Censorino (console nell'8 assieme ad Asinio Gallo) e un *Ignotus*, per il quale avanza l'ipotesi di Sulpicio Quirino. È certo che questi personaggi assunsero il proconsolato d'Asia ma non vi è accordo tra gli studiosi sulle date[53].

Notiamo da questo elenco che molti dei personaggi ivi compresi sono caratterizzati da una comune appartenenza politica alla cosiddetta *factio* antoniana.

[51] Per questa necessità di disporre di un maggior numero di *consulares* a partire dal 5 a.C. Augusto iniziò a far subentrare ogni anno (con l'eccezione del 3 a.C.) una coppia di *consules suffecti* al posto al posto degli *ordianarii*; sulla riforma augustea del consolato, vd. Salmon 1956, pp. 474-476.
[52] Syme 1993, p. 600. Un elenco completo dei proconsoli d'Asia è stato proposto da Magie 1950, pp. 1580 ss. e Atkinson 1958, p. 324 ss, i quali però presentano notevoli lacune.
[53] Per il proconsolato d'Asia di Censorino altri studiosi propongono il 2 d.C., vd. Magie 1950, p. 1580.

Negli anni del triumvirato, si erano schierati al fianco di Antonio , condividendone il progetto politico, due gruppi apparentemente molto distanti tra loro. Da una parte c'erano *nobiles* nostalgici della Repubblica, ostili agli *homines noui* di provenienza italica e provinciale, quali Ottaviano e molti dei suoi collaboratori, al quale preferivano un *ὁμότιμος* come Marco Antonio[54]; una volta avvenuta l'affermazione del Principato augusteo, essi certamente non si illusero più di poter restaurare la Repubblica, ma si limitarono piuttosto ad una fronda culturale che trovava il suo centro nel circolo di Messalla[55]. Dall'altra c'erano i cesariani puri e intransigenti, che rimpiangevano la politica autocratica ed espansionistica in Oriente di Antonio, fedele ai progetti partici dell'ultimo Cesare[56], e vedevano il *princeps* come "il traditore dell'eredità cesariana"[57]. Essi criticavano la svolta conservatrice che il giovane Ottaviano aveva dato alla sua politica a seguito del matrimonio con Livia, unione dal chiaro significato politico che sancì l'accordo tra il futuro *princeps* e quelle famiglie dell'oligarchia senatoria che egli aveva combattuto da triumviro. Nei primi mesi del 38 a.C. Augusto aveva infatti sposato Livia Drusilla, costringendola a divorziare dal marito, Tiberio Claudio Nerone, del quale era incinta del secondo figlio, il futuro Druso Maggiore[58]. Livia era figlia di Marco Livio Druso Claudiano, un Claudio che era stato adottato da un Livio Druso, probabilmente il tribuno della plebe del 91 a.C.[59], ed aveva fatto rientrare la figlia nella propria famiglia di origine dandola in sposa ad un Claudio. Livia dunque, per sangue e per matrimonio, era espressione dell'antica

[54] Sul tema dell'*ὁμοτιμία* vd. Zecchini 1987, p. 45. Sulla preferenza dei *nobiles* per Antonio contro Ottaviano, vd. Syme 1939, pp. 281-282.
[55] A proposito del circolo di Messalla, vd. Davies 1973, pp. 25-35; Duret 1983, pp. 1452-1472 e Zecchini 1987, pp. 70-71.
[56] Sui progetti partici di Cesare, cfr. Dermott 1982/1983, pp. 223-231; Townend 1983, pp. 601-606, Zecchini 2001, pp. 89-103.
[57] Zecchini 1987, p. 65. Sugli elementi dell'eredità cesariana che sopravvivevano all'interno della *factio* antoniana, vd. Rohr Vio 2007.
[58] Dio 48, 43, 1 data al 38 a.C. Il 17 gennaio è menzionato nei *Fasti Verulani* come *feriae* decretate dal senato per l'anniversario delle nozze: *InscrIt* XIII 2, 22. Sul documento Radke, RE, 1958, *s.v.* Verulae, c. 1688. Secondo la tradizione Livia si sposò incinta di sei mesi; ma Suet. *Claud*. 11, 3 e Dio 40, 5, 1 attestano che Druso nacque lo stesso giorno di Antonio, il 14 gennaio. Carcopino 1929a, pp. 225-236 ritiene quindi che Livia si sia sposata tre giorni dopo il parto; vd. anche Carcopino 1929b, pp. 147-148. Un'iscrizione frammentaria da Spello (AE 1977, p. 247 = 1981, p. 316) sembra datare la nascita di Druso in marzo-aprile. Su tale matrimonio, vd. Fraschetti 1994, p. 128.
[59] CIL IX 3660; AE 1950, p. 241. Sull'appartenenza ai Neroni o ai Pulcri e l'adozione, vd. Huntsman 2009, p. 124 e pp. 128-131.

nobiltà romana[60]: i Claudii e i Livii erano tra le più antiche e nobili famiglie dell'aristocrazia senatoria. Dal punto di vista delle alleanze politiche, il padre e il marito di Livia si mossero parallelamente: schieratisi con i cesaricidi dopo l'uccisione di Cesare, il padre, inserito dai triumviri nelle liste di proscrizione, combatté a Filippi ed in seguito della sconfitta si suicidò[61]. Il marito invece, proscritto poiché aveva combattuto a Perugia al fianco di Lucio Antonio, si rifugiò assieme alla moglie e al figlioletto Tiberio prima in Sicilia presso Sesto Pompeo, poi si trasferì a Sparta, allora sotto l'influenza del triumviro d'Oriente Antonio[62]. Nel 39 però Tiberio Claudio Nerone, assieme alla moglie Livia e al figlio Tiberio, rientrò a Roma e a questo livello cronologico si collocherebbe il romantico incontro tra Livia e Ottaviano, cui seguì poco dopo il matrimonio[63]. È chiaro che questo matrimonio fu il risultato di un accordo politico tra Ottaviano, il triumviro d'Occidente, e Tiberio Claudio Nerone, uno degli esponenti più illustri dell'oligarchia senatoria. A favore di questa lettura politica depongono anche le stesse fonti antiche le quali, latrici di due interpretazioni parzialmente antitetiche sull'episodio, dimostrano il maturare già *in rebus* di un'accesa polemica sull'avvenimento[64]. In particolare le fonti divergono sul ruolo assunto da Tiberio Claudio Nerone, marito di Livia e, di conseguenza, sulla natura dell'iniziativa ottavianea: mentre alcuni testimoni[65], recependo la lettura dei fatti accreditata da Ottaviano e codificata nella sua *Autobiografia*[66], attestano l'appoggio del primo marito di Livia a queste nozze; altri storici[67], recependo la propaganda antiottavianea di Marco Antonio, rappresentano tale matrimonio come l'esito di un'azione violenta di Ottaviano che sottrasse con la forza la moglie a Nerone. Questo

[60] Livia viene definita donna *nobilitatis clarissimae* in Tac. *ann*. 5, 1; cfr. Vell. 2, 75, 3. Vd. anche Barret 2006, p. 22 e Burns 2007, p. 7.
[61] Per la proscrizione e la morte, vd. Vell. 2, 71, 3; 75, 3; Dio 48, 44, 1; cfr. Hinard 1985, pp. 485-486. Sul personaggio, vd. Broughton 1952, nr. 19.
[62] Vd. Vell. 2, 75, 1-3; Suet. *Tib*. 4, 1-6; Tac. *ann*. 5, 1, 1; 6, 51, 1; App. *b.c.* 5, 52, 217; Dio 48, 15, 2-3 e 16, 2; 54, 7, 2. Sul personaggio, vd. Broughton 1952, n. 254; cfr. Barrett 2006, p. 36. Per la proscrizione vd. Hinard 1985, pp. 451-453.
[63] I due si incontrarono forse in occasione della festa per la *depositio barbae*, segno della fine del lutto per il cesaricidio il 23 settembre; vd. Dio 48, 34, 3; Carcopino 1929a, pp. 225-236.
[64] Un'analisi approfondita della polemica in Rohr Vio 2016, pp. 53-60.
[65] Vell. 2, 79; 2, 94, 1; Suet. *Tib*. 4, 3; Dio 48, 34, 3; 48, 44, 1-4; Aur. Vict. *Caes*. 1, 23.
[66] Dio 48, 44, 3-4 cita l'*Autobiografia*.
[67] Suet. *Aug*. 62, 2; Tac. *ann*. 1, 10, 5; 5, 1, 2. Tacito utilizza come fonte le epistole di Antonio (vd. *ann*. 4, 34, 5); cfr. Charlesworth 1933, pp. 172-177. In Svetonio (*Aug*. 62, 2 e *Tib*. 4, 3) sono riportate entrambe le versioni dei fatti: il biografo potrebbe aver attinto come fonti a materiali delle scuole di retorica, in cui coesistevano interpretazioni diverse di una stessa questione: Flory 1988, p. 348.

matrimonio sancì l'inizio per Ottaviano della cosiddetta 'politica dell'oblio'[68]: Ottaviano aveva capito che per vincere Sesto Pompeo ed Antonio aveva bisogno dell'appoggio di quegli aristocratici filo-repubblicani che anni prima aveva fatto proscrivere e aveva combattuto a Filippi e perciò cercò un'alleanza politica con essi. Queste nozze diedero vita ad un nuovo asse politico che scardinò gli equilibri del potere del dopo Filippi: Ottaviano permise ai *nobiles* di rientrare a Roma dall'esilio e di ritornare a ricoprire ruoli decisionali nello Stato, ed essi in cambio accettarono la sua leadership politica[69]. Le critiche di Antonio contro Ottaviano inerenti a questo matrimonio lo attaccavano per i suoi costumi ma miravano a colpire un ambito più delicato, ovvero a delegittimare il valore politico del suo matrimonio con Livia, che ridefiniva le compagine delle *partes* attive sulla scena politica a favore della *factio* ottavianea[70].

Questa radicale svolta conservatrice impressa da Ottaviano alla sua politica sancita dalle nozze con Livia venne aspramente criticata da numerosi fedeli cesariani e *homines noui*. Costoro risultavano più pericolosi per il *princeps* rispetto al gruppo dei nostalgici filorepubblicani perché miravano ad un progetto realizzabile: non ad un sovvertimento del Principato ma ad un più realistico mutamento dei suoi indirizzi in politica sia interna che estera. In politica interna essi volevano un *princeps* dalla forte autorità carismatica che governasse grazie al sostegno del popolo e dell'esercito piuttosto che grazie all'appoggio del senato; in politica estera miravano invece ad una politica espansionistica più aggressiva verso Oriente.

I rapporti tra questi due gruppi non si interruppero mai del tutto anche dopo la sconfitta ad Azio e trovarono un capo naturale e predestinato in Iullo Antonio, il figlio del triumviro Marco Antonio, il quale strinse un sodalizio politico, e forse anche sentimentale, con Giulia, la figlia di Augusto. Dunque esisteva a Roma un circolo

[68] In merito all'individuazione del concetto di 'politica dell'oblio', vd. Fraschetti 1994, p. 130; Id. 1998, p. 31-32.
[69] Sull'adesione dell'aristocrazia senatoria alla *factio* di Ottaviano dopo queste nozze, vd. Fraschetti 1994, pp. 129-130; Huntsman 2009, p. 154; Rohr Vio 2016, p. 57, nota 34 e 35.
[70] Così Rohr Vio 2016, p. 54. Levick 1975, p. 34 e 1976a, p. 15 ritiene che le motivazioni di questo matrimonio siano politiche ma offre un'interpretazione diversa: Levick sostiene che Tiberio Nerone fosse un antoniano e quindi che favorì le nozze tra la moglie ed Ottaviano poiché esse, rompendo il legame nuziale tra Ottaviano e Scribonia, avrebbero incrinato il rapporto tra Ottaviano e Sesto Pompeo e questi avrebbe potuto avvicinarsi ad Antonio.

politico-letterario di fronda che rivitalizzava gli ideali antoniani e si organizzava intorno alle figure carismatiche di Iullo Antonio e Giulia Maggiore[71]. Non sappiamo quando iniziò questo sodalizio tra i due; si potrebbe pensare al 10 a.C., anno in cui il figlio del triumviro d'Oriente ottenne il consolato, significativamente in coppia proprio con il fratello di Paolo Fabio Massimo, Africano[72].

Negli anni susseguenti il consolato di Iullo molti personaggi vicini a questo circolo vennero promossi con incarichi di prestigio e potere nello Stato. È notevole che, a parte Druso e Tiberio, nei fasti consolari del quinquennio 10-5 a.C.[73] troviamo personaggi accomunati dall'aver condiviso la linea antoniana come Iullo Antonio, T. Quinzio Crispino Sulpiciano, C. Marcio Censorino e C. Asinio Gallo:

cos. 11: Paolo Fabio Massimo, Q. Elio Tuberone
cos 10: Iullo Antonio e Africano Fabio Massimo;
cos 9: Druso Maggiore e T. Quinzio Crispino Sulpiciano
cos. 8: C. Asinio Gallo e M. Marcio Censorino
cos. 7: Tiberio e Cn . Cornelio Pisone

Queste nomine rispecchiano il mutato equilibrio interno alla *domus* tra i due rami, giulio e claudio, in seguito alla morte di M. Agrippa. Agrippa era morto nel 12 a.C. e Giulia, trascorso il *tempus lugendi*[74], era stata data in sposa dal padre a Tiberio, il quale a sua volta era stato costretto a divorziare da Vipsania Agrippina[75]. I due figli di Giulia e Agrippa, Gaio e Lucio Cesare, nel 17 a.C. erano stati adottati dal nonno[76],

[71] I due rivitalizzarono il modello di Antonio triumviro d'Oriente, il quale a sua volta recuperava l'eredità cesariana, anche attraverso l'assunzione di comportamenti dionisiaci; vd. Sen. *ben*. 6, 32, 1. Il dionisismo di Antonio è ben noto, ma già prima di lui Cesare aveva importato a Roma i *sacra* del dio, aveva introdotto diversi aspetti dei cortei bacchici nelle sue parate trionfali e, più in generale, aveva assunto tratti bacchici nell'abbigliamento e nell'atteggiamento, a partire dalla predisposizione alla *clementia* verso i vinti; vd. Rohr Vio 2007. Alla luce di ciò si spiega l'espressione *et iterum timenda cum Antonio mulier* con la quale Sen. *brev*. 4, 6 chiosa la vicenda di Iullo e Giulia, paragonandoli alla terribile coppia Marco Antonio-Cleopatra.

[72] I vantaggi reciproci appaiono chiari: per Iullo il controllo sui due Cesari, Gaio e Lucio, i figli di Agrippa e Giulia e candidati favori alla successione; per Giulia l'alleanza con tutto ciò che Antonio rappresentava e l'eventuale possibilità di sostituirlo al marito Tiberio, da lei disprezzato poiché non lo riteneva al suo pari vista l'oscurità e la minor importanza dei suoi avi; vd. Tac. *ann*. 1, 53, 1: *fuerat in matrimonio Tiberii florentibus Gaio et Lucio Caesaribus spreveratque ut imparem*, "sposata a Tiberio quando erano in vita Gaio e Lucio Cesare, l'aveva avuto in dispregio come indegno di lei".

[73] Lista dei consoli tratta da Syme 1939, pp. 534-535.

[74] Per la legge vd. Corbett 1931, p. 250.

[75] A proposito del divorzio e del nuovo matrimonio di Tiberio: Vell 2, 96, 1; Tac. *ann*. 1, 12, 6; 1, 53, 2; 4, 40, 4; Suet. *Aug*. 63, 2; Id. *Tib*. 7, 2; Dio 54, 31, 2; Id. 54, 35, 4.

[76] Nel 17 a.C. Gaio aveva tre anni, mentre Lucio era appena nato. Augusto li adottò contemporaneamente: divennero così suoi figli e presero i nomi di Gaio e Lucio (Iulio) Cesare, celando

il quale rendeva in questo modo palesi i progetti di successione che egli aveva per i due giovani nipoti; in questo quadro il matrimonio di Tiberio con Giulia va visto nell'ottica che egli diventasse una sorta di "reggente" per i due Cesari[77].

Alla luce di questi progetti del *princeps* riguardo la sua successione è possibile comprendere perché egli, a partire dall'11 a.C., si adoperò a promuovere con incarichi di prestigio in parallelo i Claudi Tiberio e Druso Maggiore ed esponenti di punta del gruppo giulio, cercando di mantenere un sostanziale equilibrio tra le due anime della *domus principis* in attesa che i due giovani Cesari raggiungessero l'età adatta a governare autonomamente[78].

Significativamente, a seguito del consolato, la maggior parte di questi personaggi vicini a Giulia e Iullo Antonio si recarono come proconsoli in Asia. L'Asia era indubbiamente la provincia più illustre tra quelle senatorie, ma potrebbe esserci anche una motivazione ideologica dietro questa scelta. La parte orientale dell'Impero, che al tempo delle guerre civili era stata la grande base clientelare di Antonio, permetteva ai Romani di venire a contatto con la concezione orientale del potere sulla quale si basava l'idea antoniana di Stato, la quale vedeva al vertice un sovrano carismatico che governava grazie al consenso che aveva presso il popolo e l'esercito a discapito dell'autorità del senato[79]. Tale progetto non era morto con Antonio ma veniva portato avanti presso il circolo del figlio Iullo e di Giulia.

Si potrebbe quindi immaginare che Augusto, nel difficile tentativo di mantenere all'interno della *domus principis* un equilibrio tra il ramo claudio, portatore di un'idea filosenatoria, e quello giulio, il quale propugnava invece una sovranità di derivazione ellenistica, avesse acconsentito ad assegnare la carica di proconsole d'Asia a quegli

---

l'oscuro "Vipsanius" con il *nomen* e il *cognomen* portati un tempo da Cesare e in seguito dal suo figlio adottivo Ottaviano Augusto, vd. Levick 1979a, p. 29.

[77] Per il concetto di Tiberio quale '*guardian or regent'* dei due giovani Cesari, vd. Seager 1972, p. 22.

[78] Così Rohr Vio 2011, p. 89. Zecchini 1997, pp. 67-72, offre un'interpretazione leggermente diversa: le nomine al consolato di Iullo Antonio e dei suoi simpatizzanti non vennero secondo lui promosse dal *princeps* nell'ottica di una promozione in parallelo di Tiberio e Druso e di esponenti della fazione giulia, ma da lui subite, arrivando a parlare di una "scalata alla magistratura suprema tentata dal gruppo antoniano tra il 10 e il 6" (p. 71). In quest'ottica l'introduzione a partire dal 5 a.C. dell'uso di far subentrare più o meno a metà anno una coppia di *consules suffecti* al posto degli *ordinarii* aveva non solo motivazioni di carattere amministrativo ma mirava soprattutto a diminuire il prestigio dei consoli, per evitare altre "scalate" in futuro.

[79] Marco Antonio stesso aveva ricoperto la carica di proconsole d'Asia nel 42/41 a.C.; vd. lista dei proconsoli d'Asia in Magie 1950, p. 1580 ss. Sull'idea antoniana di Stato, vd. Cresci Marrone 2013, pp. e in c.d.s.

esponenti di punta del gruppo giulio che negli anni prima aveva favorito al consolato, come se il proconsolato d'Asia fosse una casella dell'organigramma statale ad essi destinata[80].

La situazione mutò nel 6 a.C. In quell'anno Iullo Antonio e Giulia subornarono la *plebs urbana* all'elezione di Gaio Cesare al consolato prima dell'età legale; questi infatti non aveva ancora assunto la *toga uirilis* e agli occhi dei Romani era ancora un ragazzo[81]. Tale elezione avrebbe sbilanciato a favore dei Giuli il delicato equilibrio che Augusto stava cercando di stabilire all'interno della sua *domus*, perciò egli si rifiutò di avallarla. Il *princeps* risolse tale difficile situazione con un compromesso, ritardando l'elezione al consolato di Gaio Cesare al suo ventesimo compleanno (1 d.C.) e concedendogli di prendere parte alle sedute del senato e di assumere il titolo di *princeps iuventutis* non appena avesse assunto la *toga uirilis*, e facendo eleggere consoli per quell'anno, D. Lelio Balbo e C. Antistio Vetere, i quali " appaiono figure scialbe e per così dire interlocutore, forse proprio perché scelte affrettatamente"[82]. Probabilmente questa tentata elezione di Gaio al consolato è da annoverare tra le cause che portarono allo stizzito ritiro di Tiberio a Rodi[83]. Augusto reagì a questi eventi cambiando atteggiamento nei confronti di Iullo Antonio e dei suoi seguaci: mentre nel quinquennio 10-6 li aveva favoriti al consolato, dopo il 6 a.C. essi ne vennero esclusi.

Tra i personaggi che nel quinquennio di prepotente ascesa della *factio* antoniana furono consoli e proconsoli d'Asia vi sono, oltre a Paolo Fabio Massimo, ben due dei

[80] Come la tradizione prescriveva, le province venivano assegnate per sorteggio; nella pratica però è chiaro che tutte le nomine passavano per il *princeps;* vd. Syme 1993, p. 12. Una simile divisione sarà ripresa in età tiberiana quando ritroviamo i governatorati d'Oriente assegnati a *sodales* di Germanico e quelli occidentali a uomini più vicini a Tiberio, vd. Pani 1968, p. 109.
[81] Suet. *Tib*. 10-11; Dio 55, 9.
[82] Zecchini 1997, p. 67
[83] Questa interpretazione è stata avanzata da Levick 1972a e 1976a, pp. 37-38; con cui concorda Sidari 1978-1979, pp. 51-69. Le fonti antiche avanzano un'altra spiegazione a proposito del ritiro di Tiberio a Rodi: Vell. 2, 99, 2: *ne fulgor suus orientium iuuenum obstaret initiis,* "affinché la sua gloria non fosse d'ostacolo all'esordio di questi giovani"; Suet. *Tib*. 11, 14: *nihil aliud secessu deuitasse se quam aemulationis cum C. Lucioque suspicionem,* "con il suo ritiro aveva evitato *null'altro* che il sospetto di competere con Gaio e Lucio". Evidentemente queste fonti recuperano la *vulgata* di regime messa a punto da Tiberio. Syme 1984, p. 913-914 avanza un'ulteriore ipotesi: che il ritiro a Rodi sia stata la sdegnata reazione di Tiberio alla spedizione in Armenia che Augusto gli prospettava, un progetto non degno della sua '*dignitas'* che aveva l'unico fine di allontanarlo da Roma, centro del potere.

cinque individui condannati per adulterio con Giulia i cui nomi ci sono stati tramandati dalle fonti[84]: Iullo Antonio e P. Cornelio Scipione.

È ormai tesi ampiamente accettata che dietro l'accusa pubblica di adulterio mossa a Giulia e ai suoi amanti da Augusto stesso nel 2 a.C. vi sia in realtà la volontà del *princeps* di reprimere il progetto politico eversivo messo a punto dalla figlia e da Iullo Antonio assieme ai loro *sodales*[85]. Il pretesto era quello di aver trasgredito la *lex Iulia de adulteriis coercendis*[86]; in realtà procedura giudiziaria e pene inflitte furono quelle di un processo *de maiestate*.[87]

Scoppiato lo scandalo del 2 a.C., Iullo Antonio venne condannato a morte o indotto al suicidio[88]. Egli fu l'unico tra gli amanti di Giulia a dover pagare l'adulterio commesso con la vita invece che con l'esilio, e la ragione ci viene spiegata chiaramente da Tacito e Cassio Dione, che concordano nel ricondurre a Iullo l'organizzazione di un piano eversivo contro il principe[89].

Augusto volle estirpare la *factio* antoniana rinata attraverso Giulia e Antonio al fine di garantire un equilibrio interno alla *domus* imperiale tra ramo giulio e claudio, bilanciando la designazione dei due Cesari a succedergli con il consolidamento al potere dei vertici del gruppo claudio. Egli si decise a reprimere questa *factio* proprio nel 2 a.C. probabilmente perché in quell'anno la questione orientale ritornava di

---

[84] Vell. 2, 100, 4; Macr. *sat*. 1, 2, 7. Gli altri erano T. Sempronio Gracco (autore della lettera contro Tiberio spedita da Giulia al padre e amante di Giulia fin dai tempi di Agrippa; vd. Tac. *ann*. 1, 53, 5-6), Ap. Claudio Pulcro (figlio del console del 38, cioè di un ex-pompeiano, e pronipote di Fulvia, il quale da fanciullo era stato sotto la tutela di Antonio; vd. Cic. *Att*. 14, 13, A2) e T. Quinzio Crispino Sulpiciano (*cos*. 9). Macr. *sat*. 1, 2, 7, è l'unico a ricordare anche Demostene, un intellettuale greco.

[85] Sullo scandalo del 2 a.C. e le sue implicazioni politiche, cfr. Syme 1984, pp. 912-936; Luisi 1999, pp. 182-185; Id. 2001, pp. 120-125; Rohr Vio 2000, pp. 208-249; Id. 2011, pp. 77-91; Id. 2014, pp. 74-85. In Sen. *brev*. 4, 6 la menzione della condotta adulterina di Giulia segue all'elencazione delle principali congiure che Augusto dovette subire nel corso della sua vita: l'azione di Giulia appare pertanto compresa tra gli attentati di matrice politica contro il principe.

[86] Sulla *lex Iulia de adulteriis coercendis*, vd. Dig. 48, 5, 13-14. Imputano la caduta in disgrazia di Giulia alla sua condotta adulterina, che avrebbe violato la legislazione augustea sule tema della fedeltà coniugale Vell. 2, 100, 3; Sen. *brev*. 4, 6; *ben*. 6, 32, 1; Suet. *Aug*. 65, 1; *Tib*. 11, 7; Tac. *ann*. 1, 53, 1-3; 3, 24, 2; Dio 55, 10, 12; 57, 18, 1. Sono però le stesse fonti antiche a riferire che gli adulteri di Giulia già risalivano ad anni precedenti al 2 a.C. ed erano ben noti: Sen. *ben*. 6, 32, 1; Plin. *nat*. 7, 6, 46; Suet. *Tib*. 7, 3 e 10, 1; Tac. *ann*. 1, 53, 4-5; Dio 55, 10, 13; Macr. *sat*. 2, 5, 2-3. Sembra dunque corretto ipotizzare che dietro l'azione repressiva di Augusto nei confronti della figlia soggiacciano delle motivazioni politiche. *Contra* Vell. 2, 100, 3-5; Suet. *Aug*. 65, 4-7; Dio 55, 10, 12-16, che riferiscono che solo nel 2 a.C. Augusto venne a sapere della condotta licenziosa della figlia.

[87] Tac. *ann*. 3, 24, 2.

[88] Condannato a morte: Vell. 2, 100, 4-5; suicidio: Tac. *ann*. 1, 10, 4; Dio 55, 10, 15.

[89] Tac. *ann*. 1, 10, 3; 3, 18, 1; 4, 44, 5; Dio 55, 10, 15.

grande attualità ed Augusto non voleva ulteriori tensioni. Proprio nel 2 a.C. si sarebbe inaugurato il *Forum Augusti* e il Tempio di Marte Ultore che avrebbe custodito le insegne romane sottratte dai Parti a Carre a Crasso nel 53 a.C. e ad Antonio nel 36 a.C. e riconsegnate a Tiberio nel 20 attraverso una mossa diplomatica che era stata fatta passare dalla propaganda augustea come una vittoria sul campo[90]. Certamente questo avrebbe riaperto l'ennesima polemica sulla politica estera rinunciataria di Augusto e sulla necessità di organizzare una grande spedizione militare per liquidare definitivamente gli Arsacidi, com'era nella volontà dell'ultimo Cesare, che Augusto aveva tradito[91]. Inoltre nel 1 a.C. Gaio Cesare avrebbe ricevuto l'*imperium proconsolare maius* per le province transmarine e si preparava ad assumere il comando di un'imminente missione in Oriente. L'entusiasmo della *factio* giulia per questa campagna militare orientale ci è rivelato dal poeta Ovidio[92], che nella sua *Ars amatoria* inserisce, unico riferimento di tutta l'opera agli eventi a lui contemporanei, l'entusiastica previsione dell'imminente trionfo di Gaio in Oriente "*nunc, Oriens ultime, noster eris*"[93]. Fondamentale dunque si sarebbe rivelato l'approccio che il giovane principe avrebbe adottato in questa spedizione, e diventava fondamentale per Augusto eliminare 'cattivi consiglieri' come la madre Giulia e Iullo Antonio che, attraverso i loro atteggiamenti, stavano rivitalizzando il modello di Antonio triumviro d'Oriente, il quale a sua volta si richiamava all'ultimo Cesare[94].

L'altro amante di Giulia, Publio Cornelio Scipione (*cos*. 16), era invece figlio di Publio Cornelio Scipione Salvitone e Scribonia, seconda moglie di Augusto e madre

---

[90] RGDA 29, 2: *Parthos trium exercitum Romanorum spolia et signa reddere mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi. Ea autem signa in penetrali quod est in templo Martis Ultori reposui*; "costrinsi i Parti a restituirmi le spoglie e le insegne di tre eserciti romani e a chiedere supplici l'amiciizia del popolo romano. Tali insegne riposi nel sacrario che si trova nel tempio di Marte Vendicatore". I tre eserciti sconfitti erano rispettivamente quello di Crasso nel 53, di Decidio Saxa nel 40 e di Antonio nel 36. Cfr. Suet. *Aug*. 21 e in Zanker 1989, p. 203, fig. 148b la splendida scena raffigurata sulla lorica dell'Augusto di Prima Porta in cui il re dei Parti Fraate IV consegna sottomesso le insegne dei Romani alla dea Roma.

[91] A proposito dei progetti partici dell'ultimo Cesare si è detto *supra*.

[92] Sui legami di Ovidio con gli esponenti giuli della *domus principis*, vd. *infra*, cap. II.

[93] Ov. *ars* 1, 177. Sulla base di questo passaggio, alcuni studiosi hanno datato la pubblicazione dell'*Ars* all'1 a.C. Ma in *trist*. 2, 545 Ovidio stesso definisce i tre libri dell'*Ars amatoria* "*ueteres libelli*": è dunque probabile che l'opera sia stata pubblicata una prima volta nel 13-10 a.C., e successivamente rimaneggiata nell'1 a.C.; così Syme 1984, pp. 922-923.

[94] Rohr Vio 2000, pp. 238-240; Id. 2011, pp. 90-91; Id. 2014, pp. 82-84.

di Giulia Maggiore[95]; egli era, dunque, legato a Giulia anche da parentela, in quanto i due erano fratellastri. Ottaviano aveva sposato Scribonia nel 40 a.C., in occasione del patto di Brindisi, per riconciliarsi con Sesto Pompeo in quanto la donna era la sorella del suocero di Pompeo[96] ed aveva divorziato da lei appena un anno dopo, nel 39, poco dopo la nascita della figlia Giulia per contrarre un altro matrimonio che gli convenisse di più politicamente con Livia[97]. Pare che Scribonia abbia ricoperto un ruolo centrale all'interno di quei gruppi di fronda animati da sentimenti anticlaudi che nel corso del principato augusteo, e pure di quello tiberiano, si raccolsero intorno ad esponenti giuli della *domus principis* e spesso organizzarono il proprio dissenso in vere e proprie congiure[98]. Infatti molti dei personaggi che sono ricordati nelle fonti per aver promosso o comunque partecipato ad azioni eversive contro la politica augusteo-tiberiana sono a lei legati da vincoli familiari[99]. Giulia Maggiore e il suo amante P. Cornelio Scipione, condannati entrambi nell'ambito dello scandalo del 2 a.C. erano i suoi figli; Lucio Emilio Paolo, marito della nipote Giulia Minore che venne condannato a morte da Augusto per il *crimen* di lesa maestà, era suo nipote, figlio della figlia Cornelia Scipione[100]; Marco Libonio Scribone Druso, personaggio accusato nel 16 d.C. da Tiberio in un processo per *maiestas* e costretto a darsi la morte, era suo nipote, figlio del fratello L. Scribonio Libone[101].

Nella lista dei proconsoli d'Asia figurano altri due personaggi di chiara fede antoniana: M. Marcio Censorino, quasi certamente figlio dell'antoniano console del

[95] Così Rohr Vio 2011, p. 82. Zecchini 1987, p. 74 e Luisi 2001, p. 123 ritengono invece che si tratti del figlio del console del 16, e quindi nipote di Scribonia.
[96] Sull'incidenza delle nozze con Scribonia nell'avvicinamento di Ottaviano e Sesto Pompeo, vd. Scheid 1975a, pp. 349-375 e *Id*. 1976, pp. 485-491.
[97] Su queste nozze e le sue implicazioni politiche, vd. *supra*.
[98] Secondo Levick 1972a, pp. 798-801; 1976a, pp. 41-42, Scribonia costituirebbe il vero perno dell'opposizione ad Augusto e per questa ragione in 1975, pp. 33-38 propone di sostituire le etichette di "*Julians and Claudians*" con quelle di "*Scribonians and Livians*". *Contra* questa tesi Zecchini 1987, p. 74 che la critica poiché si sofferma esclusivamente sui rapporti di parentela tra i congiurati, non tenendo conto dei forti motivi ideologici che tenevano insieme la *factio* di Giulia e Antonio.
[99] Sui legami di parentela di Scribonia, cfr. Levick 1975, pp. 33-38; Scheid 1975a, pp. 349-375; *Id*. 1976, pp. 485-491; Lindsay 2002, pp. 167-186; Canas 2009, pp. 183-201.
[100] A proposito di tale vicenda, vd. *infra*. Evidenzia tale legame di parentela Levick 1975, p. 33. Si tenga però conto che nell'anno della condanna di L. Emilio Paolo, però, Scribonia si trovava lontano da Roma, nell'isola di Pandataria assieme alla figlia Giulia in esilio.
[101] Su tale episodio, vd. *infra*.

39[102], e C. Asinio Gallo, il figlio di Asinio Pollione, cesariano di prim'ordine e, dopo le idi di Marzo, antoniano.

Asinio Gallo sicuramente era vicino agli ambiente del circolo di Giulia, visto il suo irreducibile dissenso alla linea augustea e tiberiana, che nel 33 d.C. egli finì per pagare con la vita. Le fonti ricordano una profonda inimicizia tra Tiberio e Asinio Gallo legata anzitutto a motivi personali: non solo Asinio nel 10 a.C. aveva sposato Vipsania Agrippina, la tanto amata moglie di Tiberio dalla quale il figlio di Livia aveva dovuto divorziare per motivi dinastici al fine di sposare Giulia, la figlia del *princeps* da poco rimasta vedova di Agrippa[103]; ma Gallo aveva pure aveva avanzato il diritto di paternità sul figlio di Tiberio e Vipsania, Druso Minore, di cui la matrona era incinta al tempo del matrimonio[104]. Non meno dei motivi di attrito personale, furono le diverse idee politiche a contrapporli; Tiberio e Asinio Gallo in questo non avrebbero potuto essere più distanti: da un lato il figlio di quel Tiberio Caudio Nerone che dopo la morte di Cesare aveva proposto un voto di ringraziamento per i cesaricidi[105]; dall'altro il figlio di Asinio Pollione, personaggio di spicco del partito cesariano[106]. Le fonti antiche tramandano diversi esempi di interventi che Gallo stesso promosse in senato che miravano a osteggiare il *princeps* Tiberio nella sua pratica di governo[107]. La situazione precipitò nel 30 d.C. quando Tiberio scrisse una lettera contro Gallo al senato con la quale convinse l'assemblea a dichiararlo *hostis publicus*. Gallo fu condannato in contumacia mentre si trovava a banchetto con Tiberio e portato in prigione; vi rimase tre anni e alla fine morì di stenti[108].

---

[102] Pertersen, PIR, 1983, *s.v*. Gallus nr. 222, pp. 177-178. *Contra* Levick 1972a, pp. 805-806; id. 1976a, p. 43, che basandosi sulle lodi che Vell. 2, 102, avanza nei suoi confronti, lo ritiene un sostenitore di Tiberio. Egli fu *triumuir monetalis* con Sulpiciano (*cos*. 9 a.C., ricordato dalle fonti per essere stato uno degli adulteri di Giulia) e se ne potrebbe dedurre una vicinanza politica tra i due.

[103] Tac. *ann*. 1, 12, 4. L'affezione di Tiberio verso Vipsania non diminuì dopo il loro divorzio ma Augusto, venuto a sapere di un loro incontro, fece in modo che i due non si incontrassero più, vd. Suet. *Tib*. 7, 2-3.

[104] Dio 57, 2, 7: *καὶ γάρ καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ τὴν προτέραν ἐγεγαμήκει, τόν τε Δροῦσον ὡς υἱὸν προσεποιεῖτο*, "e infatti aveva sposato la sua precedente moglie, e aveva preteso Druso come suo figlio".

[105] Nel 43 a.C. Tiberio Claudio Nerone sostenne l'attribuzione di due legioni al cesaricida Decimo Bruto: Cic. *fam*. 11, 19, 1.

[106] Sul personaggio, vd. André 1949; Zecchini 1982, pp. 1265-1296.

[107] Vd., specialmente, Tac. *ann*. 1, 12, 1-2, cfr. Dio 57, 2, 4-7; Tac. *ann*. 1, 76, 1-3; 77; 2, 33; 35-36. Cfr. su questi passi Shotter 1971a, pp. 446-451.

[108] Tac. *ann*. 6, 23; Dio 58, 23, 6.

Cassio Dione[109] riconosce un ruolo attivo del prefetto del pretorio di Tiberio Seiano nella rovina di Asinio Gallo:

ἐπειδὴ γὰρ τὸν Σειανὸν ἤτοι καὶ ἀληθῶς ὡς αὐταρχήσοντα ἢ καὶ τῷ τοῦ Τιβερίου δέει θεραπεύων, ἢ καὶ ἐξ ἐπιβουλῆς, (2) ἵνα καὶ αὐτῷ ἐκείνῳ διὰ κόρου γενόμενος φθαρῇ, τά τε πλείω οἱ καὶ τά μείζω ἐσηγήσατο καὶ ἐν τοῖς πρεσβευταῖς γενέσθαι ἐσπούδασεν, ἐπέστειλε περὶ αὐτοῦ τῇ βουλῇ τά τε ἄλλα καὶ ὅτι τῷ Σειανῷ τῆς ἑαυτὸν φιλίας φθονοίη

"Poiché Asinio Gallo favoriva Seiano o per sincera convinzione, vedendolo come il futuro imperatore, o per timore di Tiberio o anche per una sottile macchinazione, affinché cioè Seiano, irritato anche l'imperatore, cadesse in disgrazia, e propose quindi per lui la maggior parte e i più elevati degli onori decretatigli e si adoperò per essere fra i suoi legati, Tiberio inviò su Gallo una lettera al senato con la quale lo accusava, fra le altre cose, di essere geloso della propria amicizia per Seiano".

Dione ricorda che Gallo in senato offriva onori eccessivi a Seiano ed avanza tre possibili interpretazioni di questo suo gesto; secondo Pani l'ipotesi più plausibile sarebbe la terza, l'*ἐπιβουλή*, ossia che Gallo favorisse Seiano per renderlo odioso e farlo cadere in disgrazia. "I *nobiles* per primi non avrebbero tollerato a lungo eccessivi onori per Seiano"[110]. La condanna di Gallo appare dunque legata alla sua opposizione contro Tiberio e Seiano; un anno dopo la sua incarcerazione, però, nel 31 d.C., anche Seiano stesso venne accusato dall'imperatore Tiberio di tradimento, condannato a morte dal senato e giustiziato[111]. Ciononostante, Asinio Gallo rimase in carcere con lo stesso trattamento, indice che la sua rovina non fu causata soltanto dallo scontro con Seiano, ma anche ad altri motivi.

Per comprendere le ragioni che portarono alla condanna di Asinio Gallo bisogna mettere in rapporto quest'evento con un altro accaduto l'anno precedente, la lettera

[109] Dio 58, 3, 1-2.
[110] Pani 1979a, p. 148. Diversamente Shotter 1971a, pp. 451-457, il quale ipotizza un avvicinamento tra gruppo di Agrippina e gruppo di Seiano, che sarebbe stato promosso da Gallo stesso, unitosi intorno al 26 alla parte di Agrippina. Questa connessione tra gruppo di Agrippina (del quale farebbe parte anche Gallo) e gruppo di Seiano avrebbe portato alla rovina di entrambe le parti.
[111] Sull'arresto, vd. Dio 58, 10; sulla condanna a morte 58, 11. Sulle motivazioni che portarono alla caduta in disgrazia e alla morte di Seiano, cfr. Boddington 1963, pp. 1-16; Bird 1969, pp.61-98.

d'accusa contro Agrippina scritta nel 29 d.C. da Tiberio al senato che portò alla condanna e all'incarcerazione della donna e del figlio Nerone[112].

Agrippina, vedova di Germanico e figlia di Giulia Maggiore, era una matrona influente della *domus Augusta* che all'interno del proprio circolo politico-letterario da lei animato recuperava l'eredità della madre[113]. Mentre nel 24 a.C. troviamo Asinio parlare in senato contro Silio e Sosia Galla, intima di Agrippina[114], segnale di un'assenza di intenti comuni tra di loro, nel 28 invece egli si espresse in difesa della donna[115], dato da cui è possibile ricavare che negli anni precedenti era avvenuto un avvicinamento tra i due. Proprio nel 26 a.C. Agrippina aveva chiesto a Tiberio di potersi risposare, ma era stata lasciata senza risposta dall'imperatore, il quale evidentemente temeva un rafforzamento della posizione della nuora[116]. È stato da molti ipotizzato che come nuovo marito pensasse ad Asinio Gallo, vedovo dopo la morte di Vipsania nel 20[117]. Questo matrimonio avrebbe prodotto una coalizione temibile per Tiberio, e verosimilmente lo spinse a liberarsi con risolutezza dei suoi due acerrimi antagonisti. Quando Agrippina infatti morì nell'ottobre del 33 pochi mesi dopo Asinio Gallo, Tiberio la accusò di essere stata l'amante di Gallo, la cui morte l'avrebbe indotta a rifiutare la vita[118].

Asinio Gallo e C. Marcio Censorino, così come la maggioranza degli appartenenti alla *factio* antoniana ad eccezione dei cinque 'amanti di Giulia' non furono in alcun modo toccati dalla repressione del 2 a.C. Augusto probabilmente volle punire con decisione i capipartito ma non smantellare del tutto quella fazione giulia del cui

[112] Suet. *Tib*. 53, 2; 54, 2; *Calig*. 7; Tac. *ann*. 5, 3-5; cfr. Valentini 2012-2013, pp. 490-496.
[113] Sulla *factio* di Agrippina maggiore, vd. Valentini 2012-2013, *passim*.
[114] Tac. *ann*. 4, 20, 3.
[115] Tac. *ann*. 4, 71, 2.
[116] Tac. *ann*. 4, 53, 2-3.
[117] Rogers 1931, p. 154; Syme 1993, p. 201; Shotter 1971a, p. 452; Pani 1979a, p. 144; Shotter 2000, p. 351. L'eclissi della famiglia di Gallo dal 26 in poi e il suo ritorno a posizioni di potere nell'età di Caligola, figlio di Agrippina, notata da Oliver 1947, p. 157, potrebbe essere indice di questo avvicinamento tra Gallo e Caligola avvenuto dopo il 24. Inoltre Caligola riabilitò il nome di Gallo che dopo la morte era stato colpito da *damnatio memoriae* e questo provvedimento "potrebbe essere collegato con le iniziative di Caligola a favore della madre e della propria casa in genere" (Pani 1979a, p. 144).
[118] Tac. *ann*. 6, 25, 2: *Enimuero Tiberius foedissimis criminationibus exarsit, impudicitiam arguens et Asinium Gallum adulterum, eiusque morte ad taedium vitae compulsam.* "Certo è che Tiberio si abbandonò alle accuse più oltraggiose contro la sua memoria, incolpandola di impudicizia e di avere avuto per amante Asinio Gallo, la cui morte le aveva fatto prendere in odio la vita".

appoggio politico egli aveva bisogno per supportare la successione di Gaio e Lucio Cesare al potere.

Paolo e Africano Fabio Massimo, figli anch'essi di padre cesariano come Asinio Gallo, e cognati di Marco Tizio, un antoniano poi passato all'ultimo dalla parte di Ottaviano, erano probabilmente vicini alle idee della *factio* antoniana. Questa loro vicinanza ad ambienti di fronda però non si tradusse mai in un dissenso pubblico, se non addirittura in cospirazione vera e propria, altrimenti non troveremmo Fabio Massimo elencato nel rendiconto del collegio dei *Fratres Aruales* tra gli *amici principis* nell'anno della sua morte, nel 14 d.C.[119].

Paolo Fabio Massimo ricoprì, quindi, la carica di proconsole d'Asia, probabilmente per un biennio. Come si è visto, la popolazione della provincia d'Asia, avendo vissuto per anni in precedenza l'esperienza del governo delle monarchie ellenistiche, aveva familiarità con forme di potere personale che avvicinavano i sovrani agli dei e che si reggevano su gestioni autocratiche. Fin dall'alta età repubblicana i Romani che si erano recati nella parte orientale dell'Impero venivano celebrati con quegli onori che precedente erano tributati ai sovrani ellenistici: in loro onore venivano innalzate statue, (ri)fondate città, organizzati giochi, la loro effige veniva riprodotta sulle monete e venivano salutati quali *Sotér* e *Euerghetés*; quest'ultimo onore sarebbe stato impensabile a Roma. Con l'affermarsi del principato augusteo, però, tali onorificenze si concentrarono sul *princeps* e divennero sempre più una rarità per i governatori. Ma non per Fabio Massimo, per il quale tali onori non vennero meno: per lui fu innalzata una statua, istituita una festa a Ilio[120] e monete recanti il suo nome e il suo volto vennero coniate a Ierapoli in Frigia[121]. Di tale onore poterono fregiarsi solo altri due proconsoli d'Asia (P. Cornelio Scipione e C. Asinio Gallo) e tre proconsoli d'Africa (P. Quintilio Varo, L. Volusio Saturnino e Africano Fabio Massimo, il fratello minore di Fabio)[122]. Tale fenomeno ha fatto nascere non pochi interrogativi ed è stato ipotizzato che questi proconsoli poterono fregiarsi di tale onore perché appartenevano

[119] CIL VI 2023, in cui Paolo Fabio Massimo compare assieme ad Augusto, Tiberio e Germanico mentre il 14 maggio del 14 d.C. coopta *per tabellas* l'ingresso di Druso Minore, il figlio di Tiberio, all'interno del collegio sacerdotale. Vd. *infra,* cap. III il testo di tale documento epigrafico.
[120] IGR IV 244. La stessa onorificenza toccò qualche anno dopo, per l'ultima volta, a Marcio Censorino (SEG II 549).
[121] Grant 1946, p. 387; fig. nr. 58, pl. XI.
[122] Id. 1946, p. 139; 224; 228; 387.

ad una categoria ben precisa, quella degli *amici principis*, ossia dei suoi più stretti collaboratori politici[123]. L'ipotesi pare poco probabile poiché l'incidenza della pratica è assolutamente sporadica; da un lato non possediamo monete che riproducono il profilo di alcuni tra i favoriti del *princeps* a quel tempo come L. Pisone o Iullo Antonio; dall'altra diversi anni dopo una città africana rende questo stesso onore a L. Passenio Rufo (*cos*. 4 a.C.)[124], un *homo novus* che non appare essere stato uno stretto consigliere di Augusto e non può in alcun modo essere considerato sullo stesso piano dei Fabii, degli Scipioni e degli altri *nobiles*.

Venuta meno l'ipotesi di una politica sistematica, l'unica spiegazione possibile risiede nella personalità individuale del governatore e nel favore di cui egli godeva presso i provinciali e/o presso Augusto, per iniziativa del quale Paolo Fabio Massimo era stato inviato in Asia[125].

Ma di tutte le azioni promosse da Fabio Massimo durante il suo proconsolato la più memorabile è indubbiamente l'editto al *koinón* d'Asia con il quale egli invitava il *koinón* ad assumere come giorno di inizio del proprio calendario il giorno genetliaco di Augusto. Il testo di tale editto venne inciso in una redazione bilingue greco-latina in tutte le città della provincia d'Asia capoluoghi di *conventus* giudiziari e in varie altre città minori, seguito dai decreti del consiglio della provincia che precisavano i contenuti dell'editto stesso, rendendolo operante presso le singole *poleis*[126].

---

[123] Id. 1946, p. 229; 1950, p. 51-52; tesi ripresa da Crook 1955, pp. 34-35. Nell'ambito della corte, il *princeps* era affiancato nella gestione del potere da un gruppo di collaboratori politici, i cosiddetti '*amici Caesaris* o *amici principis'* i quali intrattenevano con il sovrano un rapporto di natura formale ma non istituzionalizzato; vd. Crook, pp. 21-30; 1955 Pani 2003, pp. 27-31; Trevisiol 1990-1991, *passim*.

[124] Grant 1946, p. 139-140.

[125] Syme 1978, p. 140. "the compliment can be interpreted as a kind of compensation, granted in a season when the stepsons of the ruler acquired an enhancement of power and authority". Tale spiegazione appare motivata per gli appartenenti alla fazione dei Giuli, meno per un 'tiberiano' come P. Quintilio Varo.

[126] Il dossier si componeva, nell'ordine, dei seguenti documenti: I. Editto del proconsole: redazione latina; II. Appendice all'editto: redazione latina; III. Premessa, in greco, ai documenti in lingua greca; IV. Editto del proconsole: redazione greca; V. Appendice dell'editto: redazione greca; VI. Primo decreto del koinòn; VII. Secondo decreto del koinòn. Le due redazioni greca e latina non sembrano essere l'una una traduzione dell'altra ma due testi elaborati autonomamente, e presentano delle lievi differenze. Il testo tradotto e commentato di tutti questi documenti è presente in Laffi 1967, pp. 5-98.

Frammenti di questo documento sono stati ritrovati in diverse città e, collazionati, permettono di ricostruire per buona parte il testo originale[127].

L'editto si apre con un ampio preambolo in lode di Augusto, in cui con toni celebrativi Paolo Fabio Massimo giustifica perché come primo giorno dell'anno, e quindi giorno in cui i magistrati dovranno entrare in carica, debba essere scelto proprio il giorno genetliaco del *princeps*[128] (linn. 4-11):

[πότερ]ον ἡδείων ἢ ὠφελ[ιμω]τ[έρα] ἐστίν ἡ τοῦ θειοτάτου Καίσαρος γενέθλιος ἡμέρα, ἣν τῆι τῶν πάντων ἀρχῆι ἴσην δικαίως ἄν εἶναι ὑπ[ολά]βοιμεν, καὶ εἰ μὴ τῆι φύσει, τῶι γε χρησίμωι. εἴ γε οὐδέ[ν] οὐχὶ διαπεῖπτον καὶ εἰς ἀτυχὲς μεταβεβηκὸς σχῆμα ἀνώρθωσεν, ἑτέραν τε ἔδωκεν παντὶ τῶι κόσμωι ὄψιν, ἥδιστα ἄν δεξαμένῳ φθοράν, εἰ μὴ τὸ κοινὸν πάντων εὐτύχημα ἐπεγεννήθη Καίσαρ · δι' ὅ ἄν τις δικαίως ὑπολάβοι τοῦτο ατῶι ἀρχὴν τοῦ βίου καὶ τῆς ζωῆς γεγονέναι, ὅ ἐστίν πέρας καὶ ὅρος τοῦ μεταμέλεσθαι, ὅτι γεγέννηται.

"se sia più lieto o utile il giorno genetliaco del divinissimo Cesare, che giustamente potremmo ritenere sia eguale all'inizio di tutte le cose, se non proprio dal punto di vista dell'ordine naturale, almeno dal punto di vista dell'utile, se è vero che non vi è nulla che non stesse precipitando e non fosse degenerato in una forma corrotta che egli non abbia raddrizzato e se è vero che egli ha dato un nuovo aspetto a tutto il cosmo, che avrebbe subíto con somma gioia la sua rovina se non fosse nato, comune felicità di tutti, Cesare. Perciò a buon diritto uno potrebbe ritenere che questo sia stato per lui stesso l'inizio della vita e del vivere, cioè il termine e la fine del rimpiangere di essere nato". (trad. it. Laffi U.)

Espressioni che celebrano il *dies natalis* di un sovrano non costituiscono una novità assoluta ma trovano riscontri nell'ambiente ellenistico presso il quale questo editto avrebbe trovato attuazione. Così come il genetliaco di Augusto è definito τῆι τῶν

[127] Ci sono pervenuti frammenti di cinque esemplari provenienti da Apamea Cibotus, nella Frigia; Priene, nella Caria; Maeonia, nella Lidia; Eumenia, nella Frigia; Dorylaeum, nella Frigia. La miglior edizione del testo, con commento, è quella di Laffi 1967, pp. 5-98. Il testo greco si trova opportunamente in Ehrenberg, Jones 1946, nr. 98.

[128] Si presenta l'editto del proconsole nella redazione greca poiché quella latina è mutila delle linn. iniziali.

πάντων ἀρχῆι ἴσην "uguale all'inizio di tutte le cose" (lin. 5), la *γένεσις* di Tolomeo III Evergete o di Tolomeo V Epifane era *πολλῶν ἀγαθῶν ἀρχὴ* "inizio di ogni bene"[129]. Al di là di questi evidenti riprese di formule ellenistiche con cui doveva avere familiarità la cancelleria locale, in tale editto appaiono "concetti che affondano le radici in un *humus* spirituale comune a larghi strati della popolazione dell'impero"[130].

Il *princeps* appare come una figura salvifica, l'unico ad essere stato in grado di porre rimedio ad una situazione di profonda crisi, assicurare un nuovo aspetto al mondo e donare di nuovo speranza e gioia all'umanità intera. Qui il riferimento è chiaramente al periodo delle guerre civili, in cui le distruzioni e le confische avevano riempito gli animi di sconforto e sgomento[131]. L'impero romano era sembrato sull'orlo della distruzione e la popolazione, nei suoi diversi strati, aveva cercato conforto nella speranza per il futuro dell'avvento di un Salvatore che sollevasse il mondo dalla rovina e restaurasse quella mitica età dell'oro di cui parlavano le leggende e le profezie[132]. Questi concetti derivavano dallo stoicismo ed anche dalle

[129] OGIS 56, lin. 26 (riferito alla *γένεσις* di Tolomeo III Evergete): *πολλῶν ἀγαθῶν ἀρχὴ γέγονεν πᾶσιν ἀνθρώποις*; OGIS 90, lin. 47 (riferito al giorno genetliaco di Tolomeo V Epifane):): πολλῶν ἀγαθῶν ἀρχηγοὶ (π)ᾶσίν εἰσιν; OGIS 383 = IGLS I 1, linn. 82-88 (riferito al giorno natalizio di Antioco I di Commagene): *κοινῶν ἀγαθῶν αἰτίαι.*

[130] Laffi 1967, p. 49.

[131] Il senso di orrore e disperazione per il futuro di Roma che dominava nel periodo delle guerre civili è espresso mirabilmente in Hor. *epod*. 16, 1-14: *altera iam teritur bellis civilibus aetas/ suis et ipsa Roma uiribus ruit./ quam neque finitimi ualuerunt perdere Marsi/ minacis aut Etrusca Porsenae manus/ aemula nec uirtus Capuae nec Spartacus acer/ nouisque rebus infidelis Allobrox/ nec fera caerulea domuit Germania pube/ parentibusque abominatus Hannibal:/ inpia perdemus deuoti sanguinis aetas/ ferisque rursus occupabitur solum:/ barbarus heu cineres insistet uictor et Urbem/ eques sonante uerberabit ungula/ quaeque carent uentis et solibus ossa Quirini/ (nefas uidere) dissipabit insolens;* "una seconda generazione si logora per le guerre civili, con le sue stesse forze Roma precipita; quella che non riuscirono a distruggere i Marsi vicini, né l'esercito etrusco del minaccioso Porsenna, la rivalità di Capua, il forte Spartaco, gli Allobrogi volubili e ansiosi di rivolte, né la gioventù germanica dagli occhi azzurri, né Annibale esecrato dai genitori, saremmo noi a distruggerla, generazione empia, figlia di un sangue maledetto, e questo suolo sarà di nuovo occupato dalle fiere; il barbaro vincitore calpesterà queste ceneri e percuoterà la città a cavallo con gli zoccoli risonanti, e nella sua arroganza disperderà (sacrilegio!) le ossa di Quirino al riparo dai venti e dal sole". Questo passo riflette lo sconforto dei Romani per il protrarsi e il rinfocolarsi delle guerre civili. L'unica soluzione per Orazio è la fuga verso le mitiche isole dei Beati (vv. 41-48). Certamente vi sono contatti evidenti con l'egloga IV di Virgilio, dove però la soluzione non è la fuga da una situazione spiacevole, ma l'ottimistica attesa dell'avvento dell'età dell'oro. Sul rapporto tra egloga IV di Virgilio e epodo XVI di Orazio, vd. discussione in La Penna 1963, p. 29, nota 2, il quale è incline a credere che l'ecloga preceda l'epodo; dello stesso parere Nisbet 1978, p. 66.

[132] Il riferimento è agli 'oracoli sibillini' della cultura ellenistico-ebraica che circolavano liberamente nella Roma d'età triumvirale; vd. Nikiprowetzky 1970. Vd. a tal proposito, gli entusiasmi e le speranze

dottrine escatologiche e salvifiche dell'Oriente anche non ellenizzato, che erano mediate a Roma principalmente dagli ambienti neopitagorici e ritroviamo espressi mirabilmente nella IV egloga di Virgilio[133]. In questo componimento, scritto nel 40 a.C., durante il periodo delle guerre civili in occasione della momentanea tregua siglata tra Ottaviano e Antonio a Brindisi[134], il poeta augusteo preannuncia la venuta di un *aureus puer*[135] grazie al quale le guerre civili avranno finire e ritornerà la mitica età dell'oro[136] (vv. 8-10):

> *Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum / desinet ac toto surget gens aurea mundo, / casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo.*
>
> "Tu, o casta Licinia, sii favorevole al bambino che ora nasce con cui per la prima volta cesserà la generazione del ferro e in tutto il mondo nascerà quella dell'oro: già regna il tuo Apollo".

Nel pensiero classico antico sono individuabili due correnti riguardo l'idea di progresso: una tendenza 'primitivistica', quella dell'età dell'oro, che ritroviamo ad esempio in Esiodo, Arato, Posidonio, Lucrezio e Virgilio, che riteneva esistesse all'origine del mondo un'età ideale in cui si viveva a contatto con la divinità dalla quale l'uomo si è allontanato attraverso un processo di degenerazione morale, e una tendenza 'antiprimitivistica' che ritroviamo invece nei sofisti, in Epicuro, in Cicerone, che negava l'esistenza di un'iniziale *aurea aetas* a favore della visione di un progresso ascendente[137]. Virgilio si inserisce dunque nella prima tendenza, rinnovandola però grazie all'aggiunta della "nozione di un Ritorno"[138]: la IV egloga combina l'idea esiodea di età dell'oro e la nozione etrusca di *saeculum* (la quale implicava

---

suscitate dal *sidus Iulium*, cantate da Verg. *buc*. 9, 46-50. Di conseguenza, una delle misure promosse da Augusto per restaurare l'ordine fu quella di sopprimere i falsi oracoli sibillini: Suet. *Aug*. 31, 1.

[133] Pani 1979b, p. 83. Cfr. Carcopino 1943 e Gagé 1955, pp. 419-425.

[134] A proposito dello scenario storico, vd. Syme 1939, pp. 217-220; Nisbet 1978, pp. 63-64.

[135] L'identità dell'*aureus puer* è ancora argomento di discussione tra gli studiosi; tra le varie identificazioni che sono state avanzate: Ottaviano stesso, il figlio di Asinio Pollione, il futuro figlio di Ottaviano, il futuro figlio di Marco Antonia e Ottavia; vd. discussione e bibliografia in Ryberg 1958, p. 116, nota 15. L'idea di un *puer*-Messia risente delle attese messianiche delle dottrine giudaico-orientali; non stupisce perciò che la IV egloga venne reinterpretata dai cristiani come il preannuncio della venuta di Gesù Cristo.

[136] Il mito dell'età dell'oro è una chiara ripresa del mito delle cinque età di Esiodo (*Erga* vv.106-201) che spiega la presente condizione di miseria del mondo attraverso un progressivo svilimento delle generazioni, da quella dell'oro fino a quella del ferro.

[137] Cfr. sul tema Bury 1932; Lovejoy, Boas 1932; Dodds 1973; Romano 1979, pp. 394-408.

[138] Wallace-Hadrill 1982, p. 20.

semplicemente la fine di un periodo e l'inizio di uno nuovo) con il concetto di ritorno ciclico tipico della dottrina pitagorica o del Grande Anno degli Stoici[139], facendosi così portavoce di quella volontà di palingenesi ad una mitica epoca originaria di benessere e pace che era diffusa in larghi strati della popolazione dell'impero, tanto in Oriente quanto a Roma, tanto negli ambienti colti quanto presso il popolo. Questo sentimento venne opportunamente sfruttato da Ottaviano-Augusto, il quale si presentò come quel Messia tanto atteso che finalmente era riuscito a porre fine alle guerre civili e a riportare pace e prosperità:

> *Ianum Quinnum, quem claussum esse maiores nostri uoluerunt cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parta victoriis pax, cum, priusquam nascerer, a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principe senatus claudendum esse censuit*. (RGDA 13)
>
> "Il tempio di Giano Quirino, che i nostri antenati vollero fosse chiuso quando per tutto l'impero del popolo romano in terra e in mare fosse assicurata con vittorie la pace, tramandandosi che prima della mia nascita, fin dalla fondazione della città fosse stato chiuso soltanto due volte, durante il mio principato il senato decretò che si dovesse chiudere in tre occasioni"[140]. (trad. it. Canali L.)

Grazie al *princeps* terminava un secolo di guerre, morte e distruzione e ne iniziava uno nuovo, il *saeculum aureum*, un secolo di pace, prosperità ed armonia. Vennero celebrati dei giochi che sancissero questo nuovo inizio: i *Ludi saeculares*, una celebrazione religiosa che comportava sacrifici e spettacoli teatrali, tenuti a Roma nel 17 a.C. per tre giorni e tre notti (31 maggio-3 giugno)[141]. I *Ludi Saeculares* erano una

---

[139] Vd. Nisbet 1978, pp. 59-78 e Ryberg 1958, p. 113-115.

[140] In precedenza il tempio era stato chiuso sotto Numa Pompilio e nel 235 a.C., dopo la prima guerra punica. Le tre occasioni sotto Augusto furono: nel 29 a.C. dopo la battaglia di Azio, nel 25 a.C. dopo la guerra cantabrica e, forse, nel 10 a.C. dopo la campagna in Arabia. Cfr. Suet. Aug. 22: *Ianum Quirinum, semel atque iterum a condita urbe ante memoriam suam clausum, in multo breuiore temporis spatio terra marique pace parta ter clusit.* "Il tempio di Giano Quirino, che dalla fondazione di Roma, non era stato chiuso che due volte prima di lui, sotto il suo principato fu chiuso tre volte, in uno spazio di tempo molto più breve, poiché la pace si trovò stabilita in terra e in mare".

[141] RGDA 22, 2: *Pro conlegio XV uirorum magister conlegii collega M. Agrippa ludos saeclares C. Furnio C. Silano cos. feci*. "Per il collegio dei quindecemuiri, in qualità di loro presidente, avendo come collega Marco Agrippa, sotto il consolato di Gaio Furnio e di Gaio Silano, celebrai i Ludi Secolari". Precedentemente i *Ludi* erano stati celebrati nel 249 e nel 149 (o 146), seguendo un intervallo di cento anni; vd. Liv., *per*. 49, 6; Cens. 17, 11; cfr. Beard, North, Price 1998, pp. 71-71 e 111. La data del 17 a.C. fu motivata da un oracolo riportato dai Libri Sibillini e da una nuova ricostruzione della storia repubblicana dei *Ludi Saeculares* che ne collocava la prima celebrazione nel 456 a.C; vd. Beard, North, Price 1998, pp. 205.

festività esistente già in età repubblicana; allora essi celebravano semplicemente la fine di un periodo e l'inizio di uno nuovo, non implicando alcuna idea di ritorno ciclico[142]. Fu un'operazione abbastanza facile da compiere per Augusto quella di collegare l'esistenza di questi *Ludi* con il concetto di ritorno dell'*aurea aetas*, esistente e circolante a Roma per influenza dello stoicismo, neopitagorismo e di varie dottrine orientali[143].

Nel corso delle celebrazioni per i *Ludi Saeculares*, cori di ventisette ragazzi e ventisette ragazze intonarono il *Carmen Saeculare*, composto per l'occasione dal poeta Orazio per volere di Augusto, con il quale celebrarono il ritorno di tutto ciò che era mancato nel difficile periodo di crisi delle guerre civili (vv. 57-60):

Iam Fides et Pax et Honor Pudorque / priscus et neglecta redire Uirtus / audet adparetque beata pleno / Copia cornu.

"Già Fede, Pace, Onore, il Pudore prisco e la Virtù negletta osano tornare; e già beata col suo corno pieno viene l'Abbondanza".

Come emerge da questi versi di Orazio, il ritorno dell'età dell'oro non coincideva solo con la fine delle guerre civili ma anche con l'arresto del decadere dei costumi. Le guerre civili avevano una spiegazione: erano state provocate dalla degenerazione morale dei Romani che si erano allontanati dal *mos* degli antichi avi. Come scriveva Ennio *moribus antiquis res stat Romana uirisque*[144]: la potenza di Roma poggiava sull'integrità degli antichi Romani e il loro degrado morale era stato causa della crisi. L'azione salvifica del *princeps* quindi non poteva limitarsi a pacificare l'impero, altrimenti si sarebbe completata con la chiusura del tempio di Giano e il Principato non avrebbe più avuto giustificazione di esistere. Affinché si realizzasse il ritorno dell'età dell'oro, Augusto doveva anche attivare un programma di moralizzazione della società, cui diede attuazione soprattutto attraverso la legislazione approvata nel

[142] Secondo Censorino (*de die nat.* 17, 2 e 5), che cita Varrone e i *Libri rituales* etruschi, la nozione di *saeculum* indicava semplicemente la più lunga durata della vita di un uomo, la cui fine era indicata dall'accadere di alcuni prodigi. Plutarco ricorda un prodigio accaduto alla fine di un *saeculum* nell'88 a.C. (*Silla* 7; cfr. Seru. *ad Aen.* 8, 526) e Seru. *ad ecl.* 9, 46, racconta che un aruspice interpretò la cometa apparsa in cielo nel 44 a.C. come un segnale della fine del nono *saeculum* e dell'inizio del decimo.

[143] Vd. Bidez, Cumont 1938, pp. 217-222 per i legami con le speculazioni millenaristiche di origine iranica.

[144] Ennio citato da Cic. *rep.* 5, 1, 1.

18 a.C.[145].Questa stretta correlazione tra discordie civili e immoralità è evidente in Orazio (*carm*. 3, 24, 25-29) e ad entrambe può porre fine solo l'intervento salvifico del *princeps*:

> *o quisquis volet inpias / caedis et rabiem tollere ciuicam / si quaeret Pater Urbium / subscribi statuis, indomitam audeat / refrenare licentiam.*
>
> "Chi voglia eliminare stragi e rabbia dalle lotte civili, poiché desidera che sulle statue s'incida il nome di padre della patria, dovrà contenere la dissolutezza sfrenata"[146].

Questo concetto emerge chiaramente nella lode del *princeps* contenuta nell'editto di Paolo Fabio Massimo. Non è il giorno della vittoria ad Azio quello che ha dato un altro aspetto al mondo, ma il *dies natalis* del *princeps*, pacificatore dell'impero e restauratore degli antichi costumi[147].

La *laus Augusti* presente nell'editto di Fabio Massimo, quindi, non è altro che una delle tante espressioni di questi sentimenti di gratitudine e riconoscenza verso Augusto per aver riportato la pace dopo le sanguinose guerre civili e per aver salvato

---

[145] Sul tema, vd. Syme 1939, pp. 442-461: "Sembra che Augusto abbia fatto un primo tentativo di promuovere leggi sulla moralità subito dopo Azio. Esso abortì: se pure fu promulgata, la sua legge venne immediatamente ritirata di fronte alle proteste e alle opposizioni (28 a.C.); (p. 445). "Le leggi principali intese a frenare la licenza, a ristabilire la moralità e ad incoraggiare l'incremento della prole, in una parola, a restaurare la base della virtù civica, furono la *lex Iulia de maritandis ordinibus* e la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, entrambe del 18 a.C.; si ebbero successive aggiunte e modifiche, tra cui la più importante fu la *lex Papia Poppaea* del 9 d.C." (p. 446).

[146] Un analogo concetto viene esplicitato nel famoso passo della prefazione delle Storie liviane (9): *nec uitia nostra nec remedia pati possumus*, "sono insopportabili per noi tanto i nostri vizi quanto i suoi rimedi". Con *uitia* si intendono sia le guerre civili, il cui rimedio fu il potere assoluto di Augusto, sia l'immoralità, il cui rimedio fu la legislazione morale promossa dal *princeps* e probabilmente inizialmente rigettata nel 28 a.C. Anche Ovidio (*ars* 3, 113-128) recupera il paradigma dell'età dell'oro ma capovolgendolo in termini irriverenti: *nunc aurea Roma est, … prisca iuuent alios; ego me nunc denique natum gratulor: haec aetas moribus apta meis*, "Adesso Roma è d'oro … Gli altri possono lodarla per la semplicità degli antichi giorni. Io sono felice di essere un moderno: si adatta alla mia morale". Ovidio, l'uomo che apprezzava Roma per le sue sofisticazioni, certamente non era un sostenitore della legislazione augustea in campo morale che andava a imitare fortemente i comportamenti personali. Sull'attitudine di Ovidio verso la politica augustea, vd. Syme 1978, pp. 264-280. A proposito di Augusto poeta di fronda augustea e del suo coinvolgimento nel circolo di Giulia Minore, vd. *infra* cap. II.

[147] Mazzarino 1956, pp. 101-103; 1966, p. 426 sottolinea giustamente il rilievo dato da Paolo Fabio Massimo all'importanza ideologica del *dies natalis* di Augusto. Per influenza dei modelli ellenistici, il genetliaco di Augusto veniva già festeggiato pubblicamente con sacrifici giochi e spettacoli vari, ma queste manifestazioni non sono sufficienti per ritenere che fosse stata elaborata una vera e propria "ideologia" del *dies natalis* di Augusto; cfr. Taylor 1931, p. 194; Hammond 1940, p. 7.

l'umanità dal decadere dei costumi[148]. Ciononostante, quello del proconsole d'Asia non appare un omaggio anonimo e impersonale, ma presenta "una sua innegabile originalità di impostazione"[149]. Se l'argomentazione avanzata per sostenere che il giorno genetliaco di Augusto è come l'inizio di tutte le cose -Augusto ha salvato un mondo destinato alla rovina e ha dato un nuovo aspetto al cosmo- è attinta al comune repertorio panegiristico del tempo, l'argomentazione, invece, portata per giustificare il fatto che il genetliaco del *princeps* sia l'inizio della vita di ognuno -grazie ad Augusto gli uomini hanno smesso di rimpiangere il fatto di aver ricevuto la vita- non ha carattere topico e appare un motivo elaborato o perlomeno rielaborato personalmente da Paolo Fabio Massimo o da chi per lui ha abbozzato il testo dell'editto[150].

L'immagine salvifica e messianica dell'imperatore che emerge dall'editto di Paolo Fabio Massimo ha portato Pani a pensare che egli "fosse un esponente guida di circoli che elaboravano a Roma una ideologia carismatica e provvidenzialistica della figura del *princeps*"[151]. Mentre gli esponenti claudi della *domus augusta*, vicini alla religiosità tradizionale romana, erano contrari alla divinizzazione in vita dell'imperatore e di altri personaggi della casa imperiale[152], il ramo giulio, erede della concezione 'antoniana' del principato, proponeva la figura di un sovrano autocratico e divinizzato secondo il modello delle monarchie di stampo ellenistico. Pani ritiene inoltre che una visione dell'imperatore quale si trova nel decreto di Fabio Massimo poteva certo trovare adesione in Germanico e il suo circolo e la paragona alla concezione del potere che emerge dall'editto agli Alessandrini di Germanico[153]. In tale provvedimento il nipote del *princeps* Tiberio riconosce la *θειότης* dell'imperatore e della madre Livia ma soprattutto, con un'espressione sulla quale ancora si discute a

[148] L'associazione del regno di Augusto con il ritorno dell'età dell'oro divenne un *topos* ricorrente nella poesia, nei panegirici e pure nelle emissioni monetali, vd. Mattingly 1947, pp. 14-19. Questo tema ebbe una notevole fortuna nel corso dell'ideologia imperiale, anche in epoche posteriori l'età classica; vd. Levin 1970.
[149] Laffi 1967, p. 50.
[150] Laffi 1967, p. 51.
[151] Pani 1979b, p. 83.
[152] Questa è la posizione di Tiberio, il quale una volta diventato *princeps* rifiutò gli onori divini decretatigli; vd. Tac. *ann*. 1, 14, 3; 72, 2; 2, 87, 2; 4, 38, 1; Suet. *Tib*. 26; Dio 57, 2, 1; 8, 1; 18, 2; 58, 8, 4; Taylor 1929, pp. 87-90.
[153] Hunt, Edgar 1934, pp. 76-77. Discussione in Millar 1973, p. 94.

causa dei guasti del papiro[154], riconosce certamente un rapporto fra se stesso, la sua azione e la divinizzazione dell'imperatore e di sua madre. Emergerebbe quindi da questo editto una concezione del potere e della divinizzazione che vi è connessa non dissimile da quella che risulta dall'editto di Paolo Fabio Massimo, che suggerirebbe una vicinanza di quest'ultimo al circolo politico-letterario di Germanico e Agrippina, che presumibilmente recuperava la lezione antoniana rivitalizzata dal circolo di Giulia Maggiore, madre di Agrippina[155].

Senza dubbio tale concezione messianica e provvidenzialistica del sovrano risente dell'influenza delle teorie monarchiche d'ispirazione stoica, ma ciò non appare sufficiente per definire Paolo Fabio Massimo un intellettuale filosoficamente impegnato; motivi stoici o stoicheggianti erano infatti ampiamente diffusi tra tutti gli strati della società augustea[156].

La visione dell'imperatore che emerge nel decreto di Fabio Massimo viene infine definita da Pani "in contrasto con l'ideologia augustea delle *Res Gestae* e della *res publica restituta*[157]". Ritengo che quest'affermazione necessiti di una precisazione. Augusto in persona prestò molta attenzione nel rappresentare nell'*Index rerum a se gestarum* un'immagine di sé in linea con il *mos maiorum*, tacendo ogni qualsivoglia forma di culto personale, consapevole che la cultura politica romana e il *mos* senatorio erano incompatibili con il riconoscimento della natura divina dell'imperatore da vivo. Quindi l'immagine messianica del *princeps* delineata dal proconsole d'Asia appare sì in contrasto con quella che Augusto proponeva di se stesso nelle *Res Gestae*, ma assolutamente in linea con quella che egli promuoveva nei fatti, in particolare nelle province orientali, dove la sacralizzazione della figura regale, inaccettabile a Roma, era un fenomeno diffuso e radicato[158]. Il *princeps* in persona nella provincia d'Asia si adoperò per promuovere mentre era in vita il proprio culto: ad Efeso, capoluogo di

[154] Alcune interpretazioni: Post 1944, p. 80: "the things for which I receive credit are implication of their divinity"; Oliver 1971, p. 229: "the acts reputed as mine are an additional working of their divinity".
[155] Sui possibili rapporti del proconsole d'Asia con Germanico e il suo circolo politico-letterario si parlerà *infra*, cap. II.
[156] Sull'ambiente stoico a Roma, vd. Colish 1985.
[157] Pani 1979, p. 84.
[158] Scheid 2007, pp. 61-62, a proposito della veridicità delle Res Gestae commenta: "il n'etait pas obligé de dire toute la verité". Sul culto imperiale, cfr. Taylor 1931, pp. ; Price 1980, pp. 28-42; Gradel 2002, pp. ; Bonamente 2017, pp. 139-164 in particolare sul silenzio nelle *Res Gestae*.

questa provincia, istituì per i cittadini romani residenti il culto congiunto del *divus Iulius* e della dea Roma, mentre a Pergamo, un tempo capitale del regno degli Attalidi, concesse a provinciali il culto di Roma e della sua stessa persona[159].

La figura del *princeps* delineata da Fabio Massimo nel suo editto appare perfettamente in linea con queste azioni promosse da Augusto e, mi pare che essa corrisponda ai dettami dell'ideologia augustea.

Legato propretore in Spagna

Dopo il proconsolato d'Asia per una mezza dozzina d'anni non abbiamo più alcuna informazione su Fabio Massimo; lo ritroviamo successivamente, intorno al 3 a.C., nella Spagna nord-occidentale. È stato infatti ritrovato nella città di Bracara Augusta, l'attuale Braga in Portogallo, un altare innalzato dai cittadini in onore di Augusto in occasione del compleanno del legato Paolo Fabio Massimo recante tale iscrizione: *Imp. Caesari diui f. Aug | pont. max. trib. pot. XXI | sacrum | Bracaraugustani | Paulli Fabi Maximi leg. pro. pr. | natali dedicata est* [160]. L'indicazione della XXI potestà tribunizia e l'assenza del titolo onorifico di *pater patriae* rivolto ad Augusto permettono di datare l'iscrizione al 3 a.C.[161]

Dunque nel 3 a.C. Fabio Massimo si trovava in Caellecia come legato propretore della Spagna Ulteriore o della Spagna Citeriore. La lunga conquista della Spagna nord-occidentale, condotta da due eserciti separati, quelli della Spagna Citeriore e della Spagna Ulteriore, era stata portata a termine sotto il comando di Agrippa nel 20-19 a.C. L'Asturia e la Cellecia, in un primo tempo unite alla Spagna Ulteriore, vennero assegnate in un secondo tempo alla Citeriore (ossia alla Tarraconense) al fine di ridurre le legioni stanziate in Spagna fondendo tra loro i due eserciti. La misura può essere datata con una buona probabilità al periodo 16-13, anni in cui il *princeps*

[159] Il culto del *divus Iulius* e di Roma per i Romani venne istituito anche a Nicea nella provincia di Pontus e Bithynia, mentre il culto di Roma e Augusto venne istituito anche a Nicomedia; vd. Dio 51, 20, 6-7. Cfr. Magie 1950, p. 467; Bonamente 2017, p. 151.

[160] ILS 8895. La presenza di Paolo Fabio Massimo in Cellecia è attestata anche da un'altra iscrizione, oggi dispersa, rinvenuta a Lucus Augusti (CIL II 2581): *Caesari | Paullus Fabius Maximus | legat. Caesaris.*

[161] Il senato conferì ad Augusto il titolo di *pater patriae* il 5 febbraio del 2 a.C., vd. RGDA 35, 2; Suet. *Aug*. 58.

soggiornò ancora una volta in Spagna[162]. Tale datazione troverebbe conferma nella necessità di reperire soldati per le campagne in Germania e nell'Illirico che si stavano progettando proprio in quel periodo. Sulla base di queste considerazioni, Fabio Massimo fu dunque legato propretore nella Spagna Citeriore e sarebbe interessante sapere quanto tempo sia durato il suo mandato; Alföldy suggerisce il triennio 4-1 a.C.[163], ma è possibile che si sia trattato di un mandato più lungo. Fabio Massimo, dunque, molto probabilmente si trovava lontano da Roma quando nel 2 a.C. scoppiò lo scandalo di Giulia Maggiore, che causò la morte di Iullo Antonio e l'esilio di altri suoi sodali.

Anche la carica di legato in Spagna acquista un'importanza particolare se si considera Fabio Massimo un personaggio legato al ramo giulio della *domus augusta*. Nell'agosto del 2 d.C. Lucio Cesare morì a Marsiglia mentre si stava recando "*ad Hispanienses exercitus*"[164]: in vista dell'imminente spedizione iberica del giovane Lucio un ruolo chiave avrebbe ricoperto il legato della Spagna, che avrebbe dovuto fare da *auditor* o da *rector* al giovane principe[165]. La carica di Fabio quale legato della Spagna Citeriore va dunque considerata alla luce dell'imminente campagna militare di Lucio Cesare: essa appare come un'ulteriore prova della vicinanza politica di Fabio Massimo ai Giulii. Come si è osservato, Lucio Cesare, figlio di Giulia e M. Agrippa, era stato adottato assieme al fratello Gaio appena nato, nel 17 a.C., dal nonno Augusto, il quale aveva scelto i due nipoti come suoi futuri successori al potere[166]. L'ultimo

[162] Alföldy 1969, p. 207.
[163] Alföldy 1969, p. 9.
[164] Tac. *ann*. 1, 3, 3; cfr. "*Hispanias petens*" in Vell. 2, 102, 3.
[165] Syme 1993, p. 604. Analogo ruolo di "*rector*" o "*auditor*" ricoprì effettivamente Cn. Calpurnio Pisone in qualità di legato propretore della Siria nel corso della spedizione orientale di Germanico; vd. sul tema Questa 1957, pp. 291-321; Sidari 1979-1980, pp. 599-628; Gallotta 1987, pp. 125-152.
[166] RGDA 14, 1-2: *Filios meos, quos iuuenes mihi eripuit foruna, Gaium et Lucium Caesares honoris mei caussa senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consules designauit, ut eum magistratum inirent post quinquennium, et ex eo die quo deducti sunt in forum ut interessent consiliis publicis decreuit senatus. 2. Equites autem Romani uniuersi principem iuuentutis utreumque eorum parmis et hastis argenteis donatum appellauerunt.* "Il senato e il popolo romano, per rendermi onore, designarono consoli in età di quindici anni, perché assumessero poi la magistratura dopo cinque anni, i miei figli Gaio e Lucio Cesari, che la sorte mi rapì ancora giovani; il senato stabilì che dal giorno in cui furono condotti nel foro prendessero parte ai consigli di Stato. (2) Inoltre l'intero ordine dei cavalieri romani donò loro scudi e aste d'argento e li proclamò entrambi principi della gioventù". I giovani Gaio e Lucio Cesare, dunque, vennero designati ad assumere le *fasces* nel loro ventesimo anno d'età, ottennero di partecipare alle sedute pubbliche del senato e di contribuire alle deliberazioni e, inoltre, furono insigniti un'onorificenza nuova, il "principato della gioventù" che anticipava, forse, per i due, il titolo di *principes* senza altra attribuzione. Cfr. Zanker 1989, p. 205, fig. 8., la posizione di

decennio avanti Cristo, nonostante lo scandalo del 2 a.C., rappresenta un periodo particolarmente felice per i Giulii e i loro sostenitori: la successione di un Giulio ad Augusto sembrava cosa ormai assicurata; nessuno avrebbe potuto immaginare che di lì a poco sia Lucio che Gaio Cesare, nonostante la giovane età e la buona salute, avrebbero trovato la morte rispettivamente nel 2 e nel 4 d.C.[167].

Un altro documento rinvenuto a Bracara Augusta può gettare una luce interessante sul mandato di Fabio in Spagna[168]. Si tratta di un'iscrizione onoraria per Agrippa Postumo, ultimo figlio di Giulia e Agrippa, nato, come s'intuisce dal nome, nel 12 a.C. dopo la morte del padre. Se si datasse tale iscrizione al periodo in cui Fabio Massimo si trovava in quella città allora si potrebbe ipotizzare un suo ruolo attivo nella promozione del più giovane figlio di Giulia. Quest'iscrizione potrebbe quindi rappresentare la prima testimonianza di quello stretto legame con il giovane Agrippa che Fabio mantenne nel corso di tutta la sua vita[169].

Nel collegio dei Fratres Aruales

Si ignora del tutto l'esistenza di ulteriori cariche militari per Paolo Fabio Massimo. A seguito della morte dei due giovani Cesari, Augusto mutò il suo progetto di successione a favore del figliastro Tiberio e, di conseguenza, favorì nei ruoli politici chiave personaggi vicini a Tiberio e Livia a discapito di esponenti vicini ai Giulii, come Fabio Massimo e Asinio Gallo[170].

Restano solo da ricordare le cariche religiose vitalizie: egli fu pontefice e, dal suo consolato, entrò a far parte del collegio sacerdotale dei *Fratres Aruales*.

---

preminenza che i due giovani fratelli hanno nel corteo scolpito in bassorilievo sull'*Ara Pacis*, specchio dell'importanza che essi ricoprivano all'interno della *domus principis*.

[167] Lucio morì a 19 anni a Marsiglia nel 2 d.C., Gaio a 24 in Licia nel 4 d.C. per le ferite riportate nella campagna in Armenia. Tac. *ann*. 1, 3, 3, riporta la versione della propaganda anti-claudia secondo la quale dietro entrambe le morti ci sarebbero le macchinazioni di Livia, ipotesi rifiutata dagli storici contemporanei. Il dispiacere di Augusto per la morte dei suoi due figli adottati trova espressione in Suet. *Tib*. 23: *quoniam atrox fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit*, "poiché la sorte crudele mi strappò via i miei figli Gaio e Lucio (inizio del testamento di Augusto).

[168] AE 1974, p. 392: *M(arco Agrippae M(arci) f[ilio] | nepoti Aug(usti) Ceesar[is] | Bracaraugustan[i]*.

[169] Le fonti antiche tramandano che Paolo Fabio Massimo morì nel 14 d.C. poco dopo essere tornato da un viaggio a Pianosa nel quale aveva accompagnato il *princeps* a trovare il nipote Agrippa Postumo che lì si trovava in esilio. Su questo argomento, vd. *infra*.

[170] Shotter 1971, p. 444 scrive a proposito di Asinio Gallo: "after the proconsulate of Asia, there is no evidence of further significant employment. Perhaps Gallus was to be a casuality of Augustus' growing need to reconcile himself in the first decade of Christian era with Tiberius and his supporters in the senate".

I fratelli arvali erano una confraternita antichissima, la cui istituzione sarebbe da far risalire all'età fondativa di Roma, la quale già in età repubblicana non esisteva più se un erudito come Varrone dimostra di conoscerne soltanto il nome[171]. Essi in origine erano preposti a un culto agrario e celebravano dei riti pubblici finalizzati a favorire il buon raccolto; il nome *aruales* infatti viene da *arua*, campi. Augusto promosse una restaurazione di questo antico collegio e questa sua azione deve essere anzitutto considerata nella più ampia riforma religiosa globale che il giovane Cesare intraprese nel 31/29 a.C.[172] e che culminò nel 27 a.C. con l'adozione del titolo di *Augustus*[173]. Attraverso il recupero di antichi culti, feste e sacerdozi il *princeps* voleva sancire il ritorno al *mos maiorum*, all'antica *virtus* che caratterizzava la società romana nel periodo precedente le guerre civili. Il culto arvale infatti celebrava la frugale e nobile vita dei primi Romani, la quale il *princeps* poneva ideologicamente quale modello[174].

Nello specifico, Scheid[175] propone di datare la restaurazione del culto arvale alla fine del 29-inizio del 28 a.C. poiché lega ideologicamente questa iniziativa ad un'altra, la pubblicazione delle *Georgiche* virgiliane avvenuta nell'agosto del 29 a.C. Entrambe presentano infatti un comune denominatore: l'elogio del mondo agrario e italico delle origini di Roma. La centralità di questo tema nella propaganda politica del giovane Cesare si spiega con il fatto che pochi anni prima Ottaviano aveva vinto ad Azio soprattutto grazie alla nobiltà e alla borghesia dei municipi italici "che non dovevano essere assolutamente estranei alla pratica dell'agricoltura"[176]. Di conseguenza, negli

---

[171] Varro *ling*. 5, 85: *Fratres aruales dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arua, a ferendo et aruis fratres aruales dicti: sunt qui a fratria dixerunt; fratria est graecum uocabulum partis hominum ut Neapoli etiam nunc;* "Sono chiamati fratelli arvali i sacerdoti che compiono riti pubblici affinché i campi siano fecondi; il loro nome deriva da ferre, portare, e da arua, campi. Alcuni hanno detto che il loro nome invece deriva da fratria, parola greca che indica una suddivisione del popolo, come ancora oggi a Napoli".

[172] RGDA 19-20; Liv. 4, 20, 7; Hor. *carm*. 3, 6; Ov. *fast*. 2, 69; Suet. *Aug*. 30; Lambrechts 1947, p. 179-185.

[173] Il ritrovamento del rendiconto epigrafico del collegio arvale degli anni 21/20 a.C. (CIL VI 32338) ha permesso di rigettare la tesi di Henzen e Hirschfeld, i quali ritenevano giusto datare la riforma della confraternita al 12 a.C., in seguito all'assunzione da parte di Augusto della carica di *pontifex maximus* dopo la morte di Lepido. Sembra corretto allora inserire questa riforma all'interno del programma di restaurazione religiosa attuato dal *princeps* nei primi anni del suo impero, come proposto da Scheid 1975, p. 335-336.

[174] In tale prospettiva vanno interpretate iniziative del *princeps* quale quella di indossare vesti confezionate esclusivamente dalla moglie Livia o dalla sorella Ottavia, vd. Suet. *Aug*. 73, 2.

[175] Scheid 1975, p. 347.

[176] Syme 1939, p. 425.

anni post aziaci egli si impegnò nel promuovere una propaganda italica finalizzata a "rendere alla borghesia provinciale il senso della sua dignità, a riconciliare l'Italia con Roma"[177] che si esplicò nel concreto fondamentalmente in due azioni: la pubblicazione delle *Georgiche* e la riorganizzazione del vecchio culto agrario[178].

Il collegio degli arvali riformato da Augusto era formato da dodici membri, tra i quali vi era il *princeps* stesso. Tale numero rispecchiava la leggenda eziologica secondo la quale i fratelli arvali sarebbero stati il primo collegio sacerdotale istituito da Romolo, formato da lui stesso e dagli undici figli di Acca Larentia, la nutrice che lo aveva allevato[179]. In questo modo il giovane principe aveva la possibilità di presentarsi ideologicamente come il nuovo fondatore di Roma[180].

Augusto però non si limitò a restaurare un antico sacerdozio, ma lo innovò rendendolo un utile strumento a favore della sua azione politica. Accanto alle tradizionali feste della dea Dia, alle feste del mese di maggio e ai sacrifici espiatori[181],

---

[177] Grimal 1965, p. 33.

[178] Syme 1939, pp. 424-437 e Grimal 1965, pp. 33-34 fanno un'eccellente analisi del significato politico delle *Georgiche* ma non pongono la riforma del culto arvale all'interno di questo contesto ideologico, ipotesi avanzata da Scheid 1975, pp. 344-347.

[179] Due autori del I secolo d.C. hanno trasmesso la leggenda eziologica del culto arvale: il giurista Sabino Masurio (riportato da Aulo Gellio) e Plinio il Vecchio. Gell. *n.a.* 7, 7, 8: *Sabinus Masurius in primo Memorialium, secutus quosdam historiae scriptores, Accam Larentiam Romuli nutricem fuisse dicit. 'Ea', inquit, 'mulier ex duodecim filiis maribus unum morte amisit. In illius locum Romulus Accae sese filium dedit seseque et ceteros eius filios fratres aruales appelauit. Ex eo tempore collegium mansit fratrum arualium numero dodecim; cuius sacerdotii insigne est spicea corona et albae infulae',* "Masurio Sabino nel I libro della sua Storia, seguendo certi autori, dice invece che Acca Larentia sarebbe stata la nutrice di Romolo "Questa donna" dice "ebbe dodici figli maschi, e quando gliene morì uno, Romolo prese il suo posto; fu nutrito come figlio di Acca e a lui e agli altri figli di Acca venne dato il nome di Fratelli Arvali. Da tale epoca i collegio dei Fratelli Arvali rimase in numero di dodici e le insegne di quel sacerdozio sono una grande ghirlanda di spighe e una benda bianca." Plin. *nat.* 18, 2, 6: *Aruorum sacerdotes Romulus in primis instituit seque duodecimum fratrem appellauit inter illos ab Acca Larentia nutrice sua genitos, spicea corona, quae uitta alba colligaretur, sacerdotio ei pro religiosissimo insigni data.* "I sacerdoti dei campi furono i primi creati da Romolo, il quale chiamò se stesso dodicesimo fratello tra i figli di Acca Larenzia sua nutrice, e diede a quel sacerdozio come sacra insegna una corona di spighe legate insieme da una benda bianca". Prima di loro, nessuno storico d'età imperiale che parla delle origini di Roma mette in relazione ne' Romolo ne' Acca Larentia con i fratelli arvali. Appare dunque verosimile pensare che tale leggenda eziologica intrisa di "romulismo" sia stata composta nel periodo post aziaco poiché essa appare quale "una costruzione estremamente artificiale la cui sola ragione d'esistere è di collegare la riforma augustea del culto arvale alle gesta di Romolo", l'eroe del quale il giovane principe nel periodo tra il 31 e il 27 a.C. si vantava di essere la reincarnazione; vd. Scheid 1975, p. 360.

[180] Sull'assimilazione Ottaviano-Romolo, vd. Gagé 1930, pp. 138-139; Beaujeu 1955, p. 40; Bayet 1971, p. 321. Romolo era già stato preso a modello dal padre adottivo Cesare, vd. Zecchini 2001, p. 129. In entrambi i casi, il paradigma non è l'ultimo Romolo, ma il Romolo delle origini, lo *ktistés*. Il richiamo alla figura di Romolo da parte del *princeps* non ha più ragione di esistere dopo il 27 a.C. poiché appariva inopportuno che il *restitutor rei publicae* prendesse a modello un monarca.

[181] Sui riti e i sacrifici praticati dagli Arvali e i loro luoghi di culto, vd. Scheid 1990.

vennero istituiti anche *uota* e sacrifici sia ordinari che straordinari a favore della dinastia imperiale[182]. Il *princeps* dunque trasformò il culto arvale in un "culto imperiale" e la confraternita potrebbe a ragione essere vista come "un precursore dei sodalizi imperiali posteriori"[183].

Appartenere a questa confraternita, dunque, significava per i suoi membri da un lato detenere un ruolo di grande prestigio, considerando che il giovane principe aveva assegnato al collegio arvale il primo rango protocollare dopo i quattro collegi maggiori[184]; dall'altro, però, comportava anche delle conseguenze politiche. Essendo tenuti ad officiare riti di celebrazione della *domus principis,* gli Arvali apparivano approvare implicitamente l'imperatore e il suo progetto politico. Risulta evidente che il giovane Cesare già all'indomani di Azio avesse piena consapevolezza del ruolo che questo collegio poteva giocare all'interno del suo disegno politico e che, quindi, abbia prestato particolare attenzione che vi venissero cooptati i soggetti più adatti per servire al proprio progetto istituzionale[185].

La carica di *frater arualis* era una carica altamente prestigiosa che veniva affidata a membri dell'alta aristocrazia romana, in genere imparentati tra loro e/o imparentati

---

[182] In realtà i primi *acta arualium* che riportano la menzione di cerimonie del culto imperiale appartengono al regno di Tiberio; i rendiconti sotto Augusto assomigliano ai fasti degli altri collegi sacerdotali e ci tramandano esclusivamente i nomi dei presidenti e dei membri cooptati. Ciò però non significa che l'introduzione del culto imperiale all'interno del collegio arvale sia da attribuire a Tiberio. È probabile che questa innovazione sia stata introdotta da Augusto e che la mancata menzione sia dovuta al fatto che egli non abbia voluto scioccare il popolo romano facendo incidere su pietra delle cerimonie che andavano nel senso di un culto reso alla persona del principe; vd. Scheid 1975, p. 341. A tal proposito vedi anche le omissioni di Augusto riguardo il culto imperiale nelle RGDA in Bonamente 2017, pp. 139-157.

[183] Scheid 1975, p. 340. Il culto imperiale appariva parimenti anche in altri collegi sacerdotali, ad esempio presso i *Salii* (il nome di Augusto fu integrato al loro *carmen;* vd. RGDA 10), gli auguri, i *XVuiri*; ma questa destinazione è soprattutto evidente per il collegio arvale.

[184] Nel suo testamento (RGDA 7, 3) Augusto nomina le cariche sacerdotali da lui ricoperte secondo il seguente ordine: *pontifex maximus, augur, XVuir s.f., VIIuir epulonum, frater arualis, sodalis Titius, fetialis fuit.*

[185] I membri della confraternita arvale venivano eletti attraverso il cerimoniale della cooptazione. Augusto votava *per tabellas,* ovvero attraverso un bigliettino di voto, la quale veniva spogliata prima degli altri voti. La *tabella* del *princeps* aveva quindi in qualche modo una prerogativa, dato che i voti degli altri membri erano a seguire. Di fatto quindi era Augusto a decidere i membri del collegio ma, almeno sui rendiconti epigrafici, l'apparenza di imparzialità era salva. È inoltre interessante notare che la *tabella* era la modalità di voto della Repubblica. Il principe quindi manteneva formalmente la procedura d'elezione repubblicana e questa sua scelta può essere letta come un'ulteriore prova dell'attenzione che egli prestava a non turbare la sensibilità dei nobili apparendo detenere una forma di potere personale; vd. Scheid 1975, p. 341. I successori di Augusto mantennero questo modo di procedere e bisogna attendere gli Antonini per poter leggere negli *Acta Arvalium* che l'imperatore "nomina" *per litteras* un nuovo arvale e che i suoi colleghi semplicemente approvano tale nomina.

alla *domus principis*. Essi erano dei consolari, una volta su due avevano ottenuto in seguito il proconsolato d'Africa o d'Asia, una volta su tre una legazione imperiale, infine una volta su due detenevano anche un'altra carica sacerdotale, in genere il pontificato o l'augurato[186]. Paolo Fabio Massimo incarnava dunque il perfetto "prototipo" del *frater arualis*: appartenente ad una delle più importanti *gentes* aristocratiche, era imparentato con il *princeps* per averne sposato la cugina, era stato console, proconsole d'Asia, legato propretore in Spagna e faceva anche parte del collegio religioso dei pontefici.

È possibile avanzare delle considerazioni interessanti sul ruolo del culto arvale all'interno della politica del *princeps* analizzando i diversi 'orientamenti politici' dei suoi membri.

I rendiconti epigrafici che ogni anno il segretario del collegio faceva incidere su marmo rappresentano delle preziose testimonianze per ricostruire l'identità dei confratelli. Sono giunti due rendiconti riferiti al periodo del principato augusteo, il primo datato al 21/20 a.C.[187] e il secondo al 14 d.C.[188]. Il nome di Paolo Fabio Massimo non compare nel primo documento, che verosimilmente attesta i nomi dei primi Arvali nominati da Augusto al momento della riforma, bensì nel secondo. Si ritiene dunque che egli sia stato cooptato all'interno del collegio negli anni successivi al suo consolato, a seguito dei primi decessi all'interno della confraternita.

I primi *Arvales* nominati da Ottaviano al momento della riforma, i cui nomi ricaviamo dal rendiconto del 21/20 a.C., erano aristocratici che nel corso delle guerre civili spesso avevano combattuto contro Ottaviano: accanto agli *amici principis*, ritroviamo i capi del partito repubblicano, i vecchi generali degli eserciti senatoriali, parenti di Pompeo o di Silla[189]. Nella maggioranza dei casi si tratta di uomini influenti, che nel corso delle guerre civili erano stati degli "*chefs de file*"[190] di una *factio* politica

[186] Questo ritratto è ciò che emerge dallo studio prosopografico di tutti i fratelli arvali sotto il regno di Augusto condotto da Scheid 1975 le cui conclusioni sono contenute a pp. 301-304.
[187] CIL VI 32338; attualmente conservato al Museo Archeologico Nazionale delle Terme di Diocleziano.
[188] Accursius *Ambros*. D 420, f. 29' = CIL VI, 2023.
[189] Così li distingue Scheid 1975, p. 339: Antichi oppositori: L. Scribonius Libo; L. Cornelius Cinna; Cn. Pompeius Q. f.; M. Caecilius Cornutus. Repubblicani che aderirono ad Augusto: M. Valerius Messalla Corvinus. Partigiani di Augusto: Cn. Domitius Calvinus; Paullus Aemilius Lepidus; Ap. Claudius Pulcher; Sex. Appuleius.
[190] Scheid 1975, p. 339.

e che all'indomani di Azio continuavano a vantare un certo numero di sostenitori. Ottaviano con un'abile manovra politica attraverso la loro nomina a fratelli arvali li avocò al suo progetto, neutralizzando il loro potenziale di opposizione al suo potere[191]. Come si è osservato infatti, per la loro presenza tra gli Arvali essi di fatto riconoscevano la funzione e l'opera del *princeps*. Per quanto riguarda invece gli *Arvales* cooptati successivamente da Augusto, quando a partire dal 20/15 iniziarono a prodursi i primi decessi in seno alla confraternita, è possibile notare un qualche cambiamento da parte del *princeps* nei criteri di cooptazione dovuto alle mutate contingenze politiche[192]. I nobili cooptati nel periodo che intercorre tra i due rendiconti epigrafici a noi pervenuti appaiono essere gli esponenti più importanti di quelle famiglie aristocratiche che "avevano abbracciato tra i loro rami (genealogici) le radici della monarchia"[193], ossia quei nobili che Augusto aveva fatto rientrare nel proprio progetto politico ponendoli nei ruoli chiave del Principato e favorendone i matrimoni con donne della propria *domus*. Si possono citare ad esempio gli *Appuleii*, i *Fabii*, i *Domitii Ahenobarbi* e gli *Aemilii*. Essendo queste personalità imparentate tra loro e con la dinastia, Augusto rispettava così il principio secondo il quale gli Arvali dovessero essere imparentati tra loro così come originariamente secondo la leggenda eziologica i primi confratelli erano tutti figli di Acca Larentia. Inoltre Scheid individua un ulteriore ruolo chiave per questi *nobiles*: visto il loro alto lignaggio e la loro assoluta fedeltà al *princeps*, è verosimile che Augusto avesse destinato alcuni di loro, tra i quali il nostro Fabio Massimo, ad assumere un eventuale 'consiglio di reggenza', qualora egli fosse morto prima che i suoi eredi designati avessero raggiunto la maggiore età[194].

[191] Questo almeno nelle intenzioni del *princeps*. Le congiure di Cn. Cinna e di M. Scribonio Libone Druso dimostrano che certi partigiani filo-repubblicani, soprattutto i pompeiani, o i loro discendenti, nonostante fossero stati graziati da Augusto e ricoperti generosamente di onori, non mai deposero mai le loro posizioni critiche nei confronti del principato; vd. sulla congiura di Cinna, Rohr Vio 2000, pp. 187-206; Id. 2011, pp. 101-107; su quella di Libone, Shotter 1972, pp. 88-98 ed *infra*, cap. III.

[192] Da tener conto che Augusto stesso era il riformatore del collegio e quindi poteva apportarvi delle modifiche ben più facilmente che negli altri collegi religiosi, come quello dei pontefici o degli auguri.

[193] Syme 1939, p. 396.

[194] Syme 1939, p. 396: "Il *princeps* poteva morire. Ciononostante, i suoi eredi sarebbero rimasti in vita: Agrippa, Druso, Tiberio, Gaio e Lucio Cesare. Ma se Augusto fosse morto prima che i suoi figli non avessero raggiunto la maggiore età, un consiglio di reggenza, pubblico o segreto, avrebbe tenuto le redini del governo".

Inoltre l'appartenenza politica dei *fratres arvales* riflette i difficili rapporti di forza che vi furono tra ramo giulio e ramo claudio della *domus principis* nel corso del principato augusteo. Dei cinque nuovi arvali cooptati tra il 20 a.C. e il 4 d.C. ben tre, Lucio Domitio Enobardo, Paolo Fabio Massimo e Lucio Emilio Paollo appartengono al 'partito' dei Giuli. L'ultimo decennio a.C. fu infatti il periodo di maggior influenza politica per i Giuli e i loro sostenitori, i quali ritenevano assolutamente certa la successione al potere dopo Augusto di uno dei figli di Giulia, Gaio o Lucio Cesare. Nessuno avrebbe potuto immaginare che entrambi sarebbero morti di lì a pochi anni.

Invece dopo il 4 d.C., anno di morte di Gaio Cesare, al maggiore peso politico dei Claudii corrisponde una preponderanza della fazione claudia all'interno della confraternita arvale: erano claudi tutti i tre nobili cooptati dopo il 4 d.C., T. Quinzio Crispino Valeriano, M. Cornuto II, M. Valerio Messalino.

La confraternita arvale diventa quindi specchio delle mutate necessità politiche di Augusto nel corso del suo principato. Mentre i primi Arvali cooptati sono i capi delle fazioni avversarie che Ottaviano aveva combattuto durante la guerra civile e che ora tentava di neutralizzare facendoli rientrare nel suo progetto politico in cambio di cariche e prestigio, quelli cooptati dopo il 20 a.C. sono soprattutto gli *amici principis*, che nel caso di sua morte avrebbero dovuto reggere le redini del governo nell'attesa che l'erede al trono designato raggiungesse l'età adulta. Essi fino al 4 d.C. provengono in gran parte dalla fazione giulia; dal 4 d.C., con la morte di Lucio Cesare e il tramonto dell'ipotesi di una successione giulia al potere, non potevano entrare nel collegio che *amici* di Tiberio, il futuro imperatore.

L'appartenenza di Paolo Fabio Massimo a questa confraternita è un fatto importantissimo perché attesta l'esistenza di un legame personale e di fiducia con il *princeps* che durò fino alla morte. Altrimenti gli studiosi potrebbero affidarsi soltanto a supposizioni derivate dal matrimonio con Marcia oppure dal proconsolato in Asia. Invece il rendiconto del collegio dei *fratres arvales* del 14 d.C., anno in cui trovarono la morte sia Paolo Fabio Massimo che Augusto, restituisce l'immagine del *princeps* e del suo stretto collaboratore che, pochi mesi prima delle loro rispettive morti, insieme a Tiberio e Germanico cooptano *per tabellas* all'interno del collegio Druso Minore, il figlio di Tiberio.

È possibile quindi affermare senza timore di smentite che Paolo Fabio Massimo fu fino alla morte un fedele consigliere di Augusto sul quale non gravò mai il sospetto di cospirare contro il *princeps* nonostante la sua vicinanza a molti personaggi appartenenti alla *factio* giulia, la cui critica verso l'operato augusteo trovò invece espressione in aperte congiure. Questa assoluta fedeltà sembra confermata da un passo di Seneca secondo il quale Augusto, scoperta la congiura ordita da Cinna contro di lui, rivolgendosi al sedizioso gli disse[195]:

> *"Cedo, si spes tuas solus impeditio, Paulusne et Fabius Maximus et Cossi et Servilii ferent tantumque agmen nobilium non inania nomina praeferentium, sed eorum, qui imaginibus suis decori sint?"*
>
> "Mi ritiro, se io costituisco il solo ostacolo alle tue speranze; ma credi forse che Paolo Fabio Massimo, i Cossii, i Servilii ti daranno il loro appoggio, e con loro una gran schiera di nobili che non vantano nomi vani ma hanno un valore tale da far onore alle immagini dei loro antenati?".

Che questo dialogo sia realmente avvenuto o meno poco importa; esso testimonia comunque l'assoluta fiducia che secondo la tradizione Augusto riponeva nel suo consigliere Paolo Fabio Massimo[196].

[195] Sen. *clem*. 1, 9, 10. Cfr. Syme 1939, p. 395.
[196] Crook 1955, p. 31, commentando questo passo, evidenzia come Augusto stia qui citando i suoi più importanti *amici* che facevano parte del suo *concilium principis*.

CAPITOLO SECONDO

Paolo Fabio Massimo, Ovidio e i loro amici

"Patronus atque orator"

Non si conosce nulla a proposito dell'educazione di Fabio Massimo ma, verosimilmente, in quanto esponente di una delle più insigni *gentes* aristocratiche, dovette ricevere un'adeguata istruzione che lo portò ad essere quell'uomo acculturato e dai raffinati interessi che la tradizione ricorda. Orazio lo definì *centum puer artium*, "giovane dai talenti innumerevoli"[1], ma non c'è modo di sapere di preciso che ambiti riguardassero gli interessi specifici di Fabio Massimo, se la filosofia, la religione o l'astronomia[2]. Come visto, la concezione divinizzata del *princeps* che emerge dall'editto da lui promulgato durante il suo proconsolato d'Asia lo avvicinerebbe agli ambienti stoici e pitagorici che importavano a Roma attese messianiche delle dottrine iraniche e giudaico-caldaiche. Sicuramente egli era un colto aristocratico i cui interessi spaziavano nei diversi ambiti delle scienze e delle arti.

Come molti *nobiles*, Fabio Massimo si dedicava all'*otium* letterario e sottoponeva i suoi *libelli* al giudizio del poeta Ovidio[3]. Amante delle arti, viene ricordato con nostalgia dal poeta Giovenale[4] per essere stato un generoso protettore della letteratura:

Quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius
aut Fabius? Quis Cotta iterum, quis Lentulus alter?
"Chi potrebbe essere al giorno d'oggi per te Mecenate, chi Proculeio
o Fabio? Chi un nuovo Cotta o un altro Lentulo?"[5]

---

[1] Hor. *carm.* 4, 1, 15.
[2] Così Syme 1993, p. 605. Carcopino 1963, pp. 143-144 lo ritrae come un neopitagorico e ritiene che egli sia il M. Fabio a cui è dedicato il *De Astronomia* di Iginio.
[3] Ov. *Pont.* 1, 2, 135: *cui tua nonnumquam miranti scripta legebas;* "io sono colui al quale meravigliato a volte tu leggevi i tuoi scritti".
[4] Iuv. *sat.* 7, 95-96.
[5] Oltre a Mecenate e Fabio Massimo sono elogiati da Giovenale come patroni di letterati anche Proculeio, equestre amico di Augusto e cognato di Mecenate; Cotta, probabilmente Aurelio Cotta Massimo Messalino, secondo figlio di Messalla Corvino (già il padre era stato promotore di un importante circolo letterario), la cui generosità viene elogiata anche in Iuv. *sat.* 5, 108-110 e nella tomba del liberto Zosimo (ILS 1949); e Lentulo, forse Cornelio Lentulo Getulico (*cos.* 26 d.C.), poeta e prosatore, sotto il cui nome sono stati tramandati nove carmi dell'Antologia Palatina.

Fabio Massimo viene qui accostato da Giovenale addirittura a Gaio Cilnio Mecenate, uno dei più importanti collaboratori di Augusto il quale, senza mai rivestire cariche ufficiali, si occupò di organizzare per lui un coerente programma di politica culturale. Egli riuscì a legare a sé molti dei principali letterati del tempo, come Virgilio, Orazio e Properzio, creando così un vero e proprio circolo di poeti che, attraverso la sua mediazione, entrarono in sintonia con le principali istanze propagandistiche augustee. Mecenate ebbe l'intelligenza di non oltrepassare nei confronti dei suoi protetti i limiti dei consigli o delle amichevoli pressioni e a lui si deve la posizione tollerante di Augusto per questo periodo nei confronti di autori che si discostavano dai dettami dell'ideologia augustea, assumendo posizioni più o meno di fronda[6].

Fabio Massimo fu protettore del poeta Ovidio e forse anche di Orazio. Entrambi lo elogiano per la sua nobiltà di stirpe e d'animo (*namque et nobilis et decens* "nobile e illustre"[7]; *conueniens animo genus est tibi* "il tuo lignaggio si accorda con il tuo animo"[8]), per l'abilità oratoria (*Romanae facundia, Maxime, linguae* "o Massimo, tu che sei l'eloquenza della lingua latina"[9]), per la lealtà tipica dei discendenti di Eracle (*Herculea simplicitatis habes* "possiedi la lealtà di Eracle"[10]). Entrambi lo dipingono secondo l'immagine convenzionale del *patronus* solerte nel portare aiuto ai clienti in difficoltà: viene descritto *pro sollicitis non tacitus reis* "sempre pronto a prender le difese degli accusati preoccupati" da Orazio; *vox tua auxilio trepidis quae solet esse reis* "la tua voce suole essere d'aiuto agli accusati tremanti" in Ovidio[11].

---

[6] Sulla politica culturale in età augustea, cfr. Syme 1939, pp. 462-478; Levi 1951, pp. 183-244. Sulla figura di Mecenate, vd. Le Doze 2014; Chillet 2016, in particolare pp. 335-484 per il suo ruolo di consigliere del *princeps*. Un certo mutamento fu evidente a seguito del coinvolgimento di Licinio Murena, cognato di Mecenate, in una congiura contro Augusto nel 23 a.C.. Mecenate fu costretto a farsi da parte e il principe divenne il diretto protettore e interlocutore di poeti e letterati, assumendo un controllo più rigido e posizioni intransigenti verso gli scritti critici nei suoi confronti. A proposito della congiura di Licinio Murena, cfr. Rohr Vio 2000, pp. 286-295 e 300-319; Ead. 2011, pp. 57-69.

[7] Hor. *carm*. 4, 1, 13.

[8] Ov. *Pont*. 3, 3, 99.

[9] Ov. *Pont*. 1, 2, 67.

[10] Ov. *Pont*. 3, 3, 100: si allude qui all'origine mitica dei Fabii che viene celebrata da Ovidio nell'opera i *Fasti*.

[11] Hor. *carm*. 4, 1, 14; Ov. *Pont*. 1, 2, 115-116. L'aggettivo "*trepidus*" è riferito ai clienti in difficoltà di un avvocato in altri tre passi ovidiani: *ars* 1, 460; *fast.* 1, 22; *Pont*. 2, 2, 50. La menzione in due *epistulae ex Ponto* appare particolarmente significativa poiché il contesto è quello dell'esilio: Ovidio esiliato si raccomanda a Fabio Massimo come fa un cliente con il suo patrono e spera in lui per ottenere la revoca di tale provvedimento punitivo; su questo punto vd. *infra*.

Sicuramente Paolo Fabio Massimo godeva di una certa fama presso il Foro romano, tanto da essere inserito da Seneca il Retore nella sua opera *Oratorum et rhetorum sententiae, diuisiones, colores,* che si proponeva come una raccolta di passi tratti da celebri orazioni che dovevano fungere da *exempla* per gli studenti di retorica. Seneca riporta due brevi esempi della sua eloquenza[12] e lo biasima per aver introdotto un *nouicius morbum*, a proposito di una nuova figura retorica, il *tricolium*, che condanna come deleterio[13]. Tale critica gli veniva mossa anche da un celebre oratore a lui contemporaneo, Cassio Severo, famoso per la sua ferocia, il quale, parodiando lo stile retorico di Fabio, accusava il *puer centium artium* di essere in realtà un buono a nulla: "*quasi disertus es, quasi formosus es, quasi diues es; unum tantum es non quasi, uappa"*, "sei più o meno eloquente, più o meno bello, più o meno ricco; una cosa sola lo sei del tutto, un buono a nulla"[14].

Nonostante Ovidio e Orazio dipingano Fabio come un *patronus* pronto a difendere i propri *clientes* in tribunale, nelle testimonianze rimaste egli non compare mai come avvocato per la difesa. Syme avanza l'ipotesi che Fabio Massimo possa aver sostenuto la difesa di L. Nonio Asprenate, cognato di P. Quintilio Varo e *amicus* di Augusto, dall'accusa di avvelenamento sostenuta da Cassio Severo[15].

---

[12] Sen. *contr*. 2, 4, 9: *(Hispo Romanius) in hanc parte dixit nobilem illam sententiam quam Fabius Maximus circumferebat: "uenit adsidue in domum meretrix , non recedit, paulum abest quin nouerca sit"*; "Hispo Romano in questo passaggio disse quella celebre frase che Fabio Massimo ripeteva ovunque: «quella meretrice viene continuamente a casa nostra, non se ne va più, ci manca poco che diventi la mia matrigna»". *Ibid*. 2, 4, 12: *(Fabius Maximus) dicebat autem a parte patris "omnes aliquid ad uos inbecilli, alter alterius onera, detulimus: accusatur pater in ultimis annis, nepos in primis adoptatur, in mediis abdicatur filius"*; Fabio Massimo diceva in difesa del padre: "Tutti noi, seppur deboli, abbiamo portato a voi degli elementi per decidere, presentando l'uno i fardelli dell'altro: un padre è accusato nei suoi ultimi anni di vita, un nipote è adottato nei suoi primi, mentre un figlio è cacciato negli anni intermedi". Seneca cita questo brano di Fabio Massimo come un esempio di stile retorico da evitare: *haec autem subinde refero quod aeque uitandarum rerum exempla ponenda sunt quam sequendarum*, "Talvolta vi riporto frasi di questo genere, perché devono esservi offerti degli esempi di cose da evitare tanto quanto di cose da imitare". A proposito dell'opera di Seneca il Retore, vd. Migliario 2007.

[13] Sen. *contr*. 2, 4, 11: *Fabius Maximus, nobilissimus uir fuit, qui primus foro Romano hunc nouicium morbum, quo nunc laborat, intulit*; "Fabio Massimo fu un personaggio dagli insigni natali il quale per primo introdusse nel foro romano il nuovo male che adesso lo affligge". *Ibid*. 2, 4, 12: *Hanc controuersiam cum declamaret, Maximus dixit tricolum tale, qualia sunt quae basilicam infectant*; "Nel declamare questa controversia, Massimo si servì di una frase a tre membri, del genere di quelle che disonorano i tribunali". È interessante l'osservazione del Pani 1993, p. 57 sul "legame sempre posto tra innovazione nello stile retorico e costume".

[14] Sen. *contr*. 2, 4, 11.

[15] Così Syme 1978, p. 142: "his talents might have found suitable employ when Nonius Asprenas, a friend of the Princeps, stood trial for poisoning, with Cassius Severus for prosecutor", senza ulteriori giustificazioni. Sul processo a Nonio Asprenate, vd. Plin. *nat.* 35, 164; Suet. *Aug*. 56, 3; Quint. 10, 1,

L'unico testimonianza di Fabio Massimo come avvocato lo ritrae mentre sostiene l'accusa contro proprio quel Cassio Severo che lo aveva definito *uappa*[16].

Cassio Severo era un avversario temibile. I suoi discorsi erano potenti, raffinati, ricchi di frasi ad effetto; disdegnava le esposizioni pacate e prolisse e preferiva la concentrazione. Nessuno riusciva meglio di lui a guadagnare l'attenzione del pubblico: egli era il padrone dell'uditorio che gli obbediva fedelmente ed esplodeva in una rabbia improvvisa se da lui opportunamente sollecitato[17]. Cassio Severo disponeva di un fisico imponente (sembrava un gladiatore[18]) e di una voce che possedeva la duplice qualità di essere sia suadente che possente[19]. *Vir paresentis animi*, la sua abilità era più frutto di qualità innate che dello studio ed aveva più successo con i discorsi improvvisati che con quelli da lui preparati[20]. Seneca lo elogia per la sua oratoria ma lo critica come persona: afferma che nelle sue arringhe si trovava quella *grauitas* che mancò nella sua esistenza e lo inserisce tra quegli oratori che, ammirati da tutti nel Foro, lasciate le aule di giustizia venivano abbandonati dal loro *ingenium*[21]. Analogo giudizio in Tacito, che lo definisce "*sordidae originis, maleficae uitae, sed orandi ualidus*" "di bassa origine e di non buoni costumi, ma

22; 11, 1, 57; in nessuna delle fonti antiche è citato il nome di Fabio Massimo a proposito di tale vicenda. Secondo Bornecque 1932, p. 463, nota 186; Syme 1939, p. 486 e 1993, p. 467 Nonio Asprenate sarebbe stato difeso da Pollione. Sulla base di Dio 55, 4, 3, il quale cita un episodio simile ma senza fare nomi, il processo è generalmente datato al 9 a.C.

[16] Sen. *contr*. 2, 4, 11*: Cassius Seuerus, antequam ab illo (Fabius Maximus) reus ageretur (...)*; "Cassio Severo, prima che venisse accusato da Fabio Massimo (…)".

[17] Sen. *contr*. 3 *praef*. 2: *oratio eius erat ualens, culta, ingeniosis plena sententiis (...) nemo magis in sua potestate habuit audientium affectus. Verum est, quod de illo dixit Gallio noster: "Cum dicebat, rerum potiebatur, adeo omnes imperata faciebant; cum ille uoluerat, irascebantur. Nemo non illo dicente timebat ne desineret;* "i suoi discorsi erano potenti, raffinati, ricchi di frasi a effetto (…) nessun ebbe mai maggiormente in suo potere l'attenzione dell'uditorio. È vero ciò che il nostro Gallone disse su di lui: "quando parlava, aveva tutto in suo potere, a tal punto che tutti gli obbedivano fedelmente, e, se lo voleva, era in grado di scatenare la loro ira. Mentre egli parlava, tutti desideravano che lui non smettesse mai". Dalle parole di Giunio Gallone emerge la pericolosità di Cassio Severo per la sua capacità di incitare il popolo con le proprie orazioni.

[18] Plin. *nat.* 7, 55.

[19] Sen. *contr*. 3 *praef*. 3: *corporis magnitude conspicua, suauitas ualentissimae uocis -quamuis inter se raro coeant, ut eadem uox et dulcis sit et solida*; "il suo corpo era di una grandezza notevole, la sua voce era sia dolce sia potente, una combinazione rara, questa, nella voce".

[20] Sen. *contr*. 3 *praef*. 4.

[21] Sen. *contr*. 3 *praef*. 1: *in foro maxima omnium admiratione dicentes, simul ad has domesticas exercitationes secesserant desertos ab ingenio suo*; "nel foro essi parlavano godendo dell'ammirazione di tutti, ma non appena si ritiravano alle loro attività private, venivano abbandonati dal loro ingegno". e 4: *nec enim quicquam magis in illo mirareris quam quod grauitas, quae deerat uitae, actioni supererat*; "infatti -e questa è forse la cosa più sorprendente su di lui- quella dignità di cui fu privo nella sua vita, la possedette in pieno nei suoi discorsi.

abile a parlare"[22] e in Quintiliano, il quale scrive "*nam et ingenii plurimum est in eo et acerbitas mira et urbanitas et sermo, sed plus stomacho quam consilio dedit*" "egli ha moltissimo talento, eccezionale mordacità di spirito, arguzia e facilità di parola, ma concesse più alla bile che alla riflessione"[23]. Quintiliano sostiene che avrebbe meritato di essere ricordato tra i migliori oratori d'età augustea assieme a Messalla Corvino e ad Asinio Pollione, se non fosse stato per la sua *acerbitas*[24]. Cassio Severo aveva infatti un carattere aggressivo e violento, e non sosteneva mai la difesa, salvo che la propria[25].

Uno dei personaggi del *Dialogus* tacitiano, Marco Apro, il campione dei moderni, lo elogia, dicendo che Cassio fu il primo a deviare dalla strada antica dell'eloquenza e che comprese lo spirito dei tempi[26]. A tale giudizio si contrappone quello di Vipsanio Messalla, discendente di Messalla Corvino per parte di madre, sostenitore di uno stile più sobrio, il quale lo critica poiché nei suoi discorsi vi era più bile che sangue e afferma che egli nel Foro *non pugnat, sed rixatu*r, "non combatteva, ma faceva rissa"[27].

Cassio Severo non viene ricordato dalle fonti esclusivamente per la sua abilità retorica, ma anche per essere stato un personaggio di "una certa importanza nella storia sociale e politica dell'ultimo decennio del regno"[28]. Come rilevato, Fabio Massimo sostenne l'accusa nei suoi confronti. È possibile risalire al motivo d'accusa di tale processo da Tacito (*ann*. 1, 72, 3) , il quale scrive:

> *Primus Augustus cognitionem de famosis libellis specie legis eius tractauit, commotus Cassii Seueri libidine, qua uiros feminasque inlustres procacibus scriptis diffamauerat.*

[22] Tac. *ann*. 4, 21, 3.
[23] Quint. 10, 1, 117.
[24] Quint. 10, 1, 116; 12, 10, 11.
[25] Sen. *contr*. 3, *praef*. 5.
[26] Tac. *dial*. 19, 1-2.
[27] Tac. *dial*. 26, 4.
[28] Syme 1993, p. 606.

"Per primo Augusto istituì processi, in nome di quella legge (*lex maiestatis*[29]), contro i libelli diffamatori, poiché scosso dalla temerità di Cassio Severo con la quale egli aveva diffamato uomini e donne di gran nome con scritti insolenti".

Cassio Severo, uomo di umili origini, aveva calunniato personaggi di alto rango e per questo venne messo sotto processo per il reato di lesa maestà da Augusto, il quale affidò l'accusa al leale amico Fabio Massimo. Cassio venne dichiarato colpevole mediante un decreto senatorio accompagnato da giuramento, com'era in uso per i casi reputati particolarmente gravi e venne relegato nell'isola di Creta. La *relegatio* era prevista come pena per alcuni tipi di delitti[30]: *stuprum, incestum, calumnia, falsum, repetundae, ars magica* o *mathematica*; appare chiaro che il *crimen* commesso da Cassio Severo era la *calumnia*, che ben s'inquadrava all'interno del *crimen laesae maiestatis*. In esilio egli non mutò atteggiamento, anzi, si attirò nuove inimicizie che portarono ad un peggioramento della sua condizione: venne trasferito dal nuovo *princeps* Tiberio in esilio a Serifo, un'isola delle Cicladi, dove morì di stenti[31].

---

[29] A proposito del reato di lesa maestà, sfruttato ampiamente da Augusto contro i suoi oppositori politici, specifica Tacito (*ann.* 1, 73, 2-3): *nam legem maiestatis reduxerat. Cui nomen apud ueteres idem, sed alia in iudicium ueniebant: si quis proditione exercitum aut plebem seditionibus, denique male gesta re publica maiestatem populi Romani minuisset: facta arguebantur, dicta impune erant;* "egli aveva richiamato in vigore la legge di lesa maestà, che c'era stata sì anche presso gli antichi, e col medesimo nome, ma si applicava a reati ben diversi: se cioè qualcuno avesse recato danno all'esercito col tradimento, o alla plebe con moti sediziosi, o infine alla maestà del popolo romano con la mala gestione della cosa pubblica. Le azioni erano passibili di punizione, non le parole. (3) Augusto fu il primo ad istruire processi, in nome di quella legge, contro i libelli diffamatori (…). La prima delle leggi che stabilivano delle pene per i delitti di lesa maestà è la *lex Apuleia* (103 a.C.), in forza della quale si colpiva qualunque grave mancanza che, compiuta da un magistrato o da un capo militare, avesse leso la maestà del popolo romano. Prima di Augusto, quindi, gli scrittori di libelli ingiuriosi sarebbero stati sì puniti (la legislazione dei *decemuiri* prevedeva la flagellazione) ma il loro reato non sarebbe rientrato nell'ambito delle leggi di lesa maestà, trattandosi di parole e non di azioni. Secondo Bauman 1967, pp. 272-273; *Id*. 1973, pp. 27-29, una legge dell'8 d.C. riprese probabilmente la *lex Iulia maestatis* estendendola alla diffamazione.

[30] RE, *s.v. relegatio*, c. 565. Vd. Verdière 1973, pp. 9-12 e Luisi 1997, pp. 281-85 e Id. 2001, pp. 69-70 che riportano analoghe considerazioni a proposito della *relegatio* di Ovidio.

[31] Tac. *ann*. 4, 21, 3: *Relatum et de Cassio Seuero exule, qui sordidae originis, maleficae uitae, sed orandi ualidus, per immodicas inimicitias ut iudicio iurati senatus Cretam amoueretur effecerat; atque illic eadem actiando recentia ueteraque odia aduertit, bonisque exutus, interdicto igni atque aqua, saxo Seripho consenuit.* "Venne presentato un rapporto anche sull'esule Cassio Severo, il quale, di umile origine e di non buoni costumi, ma abile nel parlare, aveva provocato inimicizie così eccessive che un decreto senatorio, dato con giuramento, lo relegò nell'isola di Creta. E lì, tenendo lo stesso contegno, egli si attirò nuovi odi oltre agli antichi; infine, spogliato di ogni avere e condannato all'esilio, invecchiò sugli scogli di Serifo". La specificazione *interdicto igni atque aqua* fa presumere che precedentemente Cassio Severo fosse stato condannato da Augusto solo alla relegazione e non all'esilio; la *relegatio* era infatti una forma più lieve di *exilium*: il relegato conservava i diritti civili, le proprie sostanze e la possibilità di fare testamento (*dig*. 48, 22, 7).

Cassio Dione data la rovina del grande oratore al 12 d.C.[32]; San Girolamo nella sua *Cronaca* riporta invece la morte di Cassio Severo al 32 d.C., nel venticinquesimo anno del suo esilio, che sarebbe dunque iniziato nell'8 d.C.[33]. L'anno 8 in luogo del 12 rappresenta un'ipotesi attraente considerando il clima politico turbolento di quell'anno, che giustificherebbe la durezza con la quale Augusto punì Cassio Severo ed altri autori di libelli ingiuriosi.

Gli anni 5-9 d.C. rappresentano un periodo particolarmente critico per Augusto[34].

Per il 5 d.C. Cassio Dione registra il succedersi di tutta una serie di disastri naturali:

τότε δ'οὖν ἐπί τε τοῦ Κορνηλίου καί ἐπί Οὐαλερίου Μεσσάλου ὑπάτων σεισμοί τε ἐξαίσιοι συνέβησαν, καί Τίβερις τήν τε γέφυραν κατέσυρε καί πλωτὴν τὴν πόλιν ἐπί ἑπτὰ ἡμέρας ἐποίησε, τοῦ τε ἡλίου τι ἐκλιπὲς ἐγένετο, καί λιμὸς συνηνέχθε.

"A quel tempo, durante il consolato di Cornelio e Valerio Messalla, dei violenti terremoti ebbero luogo, mentre il Tevere trascinò via il ponte e inondò la città per sette giorni; inoltre si verificò anche una parziale eclissi solare, cui seguì la diffusione di una carestia"[35].

Un altro anno prima di allora aveva visto il succedersi di così tanti disastri naturali: il 22 a.C. In quell'anno avevano avuto luogo un'alluvione del Tevere ed un'epidemia, cui era seguita una carestia. Un fulmine aveva colpito le statue del Pantheon, una lancia era caduta dalle mani di Augusto ed entrambi questi eventi erano stati interpretati come presagi di sventura. Ma in quell'anno il susseguirsi di disastri naturali non era stato causa di malcontento verso il *princeps*; al contrario, il popolo

[32] Dio 56, 27, 1.
[33] Hier. *Chron*. p. 176 H.
[34] Wiedemann 1975, p. 265: "these years (A.D. 6 to 9) were extremely critical for Augustus". Cfr. A proposito del contesto storico di questi anni, D'Elia 1955, pp. 137-138; Frank 1959, pp. 20-21 e 32-33; Levick 1979a, pp. 56-57; Sirago 1978, p. 105.
[35] Dio 55, 22, 3: *τότε δ' οὖν ἐπί τε τοῦ Κορνηλίου καὶ ἐπὶ Οὐαλερίου Μεσσάλου ὑπάτων σεισμοί τε ἐξαίσιοι συνέβησαν, καὶ ὁ Τίβερις τήν τε γέφυραν κατέσυρε καὶ πλωτὴν τὴν πόλιν ἐπὶ ἑπτὰ ἡμέρας ἐποίησε, τοῦ τε ἡλίου τι ἐκλιπὲς ἐγένετο, καὶ λιμὸς συνηνέχθη*, "a quel tempo, durante il consolato di Cornelio e di Valerio Messalla, si verificarono dei violenti terremoti, mentre il Tevere trascinò via il ponte e provocò l'inondazione della città per sette giorni; inoltre si verificò un'eclissi parziale di sole, a cui si accompagnò anche la diffusione di una carestia". L'eclissi solare venne interpretata come un *omen* funesto, come spesso accadeva per i fenomeni naturali. Anche la stella cometa apparsa in cielo nel 44 a.C. in seguito alla morte di Giulio Cesare era stata da molti interpretata come un presagio negativo, fu merito del genio politico di Augusto l'idea di interpretare tale episodio come il segno dell'avvenuta casterizzazione del *Divus Iulius*; vd. Plin. *nat*. 2, 23, 93-94; Sen. *nat*. 7, 17, 2; Suet. *Iul*. 88; Dio 45, 7, 1-2; Obseq. 68, 3-4; Seru. *ad ecl*. 9, 47, 1; *ad Aen*. 1, 287; 6, 790; 8, 681 e Cresci Marrone 2017, pp. 12-26.

aveva ritenuto che quelle sventure fossero state loro inviate poiché Augusto in quell'anno non aveva assunto il consolato e avevano scatenato una violenta sollevazione popolare per convincere il senato ad offrire al *princeps* la dittatura, carica che Augusto aveva rifiutato.[36]

I disastri naturali susseguitesi nel 5 d.C. provocarono un certo malcontento popolare al quale si aggiunse un altro problema: una sollevazione delle truppe, le quali si lamentavano per l'esiguità della paga che i soldati ricevevano a termine del servizio militare e si rifiutavano di servire sotto le insegne per un periodo di tempo maggiore rispetto a quello sancito nel 13 a.C., ovvero 16 anni[37]. Augusto aveva bisogno di uomini per portare avanti le campagne militari nel Nord[38] e fu quindi costretto a promettere un compenso maggiore a fine servizio (3.000 denari) per quei soldati che avessero prestato servizio per altri quattro anni rispetto alla conclusione del servizio già prevista[39]. Per finanziare le aumentate spese militari, Augusto istituì l'*aerarium*

[36] Vd. Vell. 2, 89; Suet. *Aug*. 52; Dio 54, 1, 1-3;cfr. RGDA 5, 1: *dictaturam et apsenti et praesenti mihi delatam et a populo et a senatu, M. Marcello et L. Arruntio consulibus non recepi*; "sotto il consolato di Marco Marcello e Lucio Arrunzio non accettai la dittatura offertami dal popolo e dal senato, mentre io ero sia assente sia presente in città". Sorprendentemente, 22 anni dopo la morte di Cesare dittatore, la carica della dittatura tornava prepotentemente come possibile soluzione alla crisi delle istituzioni repubblicane. Augusto il primo luglio del 23 a.C. si era dimesso dal consolato, che deteneva dal 31 a.C., poiché la congiura ordita da Fannio Cepione e Licinio Murena contro di lui in quell'anno gli aveva fatto comprendere che l'assunzione del consolato anno dopo anno non poteva essere una soluzione istituzionale accettabile, poiché apertamente contraria ai dettami della repubblica. Egli decise allora di assumere non una nuova carica, ma dei poteri: la *tribunicia potestas*, lo *ius primae relationis* e l'*imperium proconsulare infinitum et maius*; vd. Rohr Vio 2011, pp. 57-69, in particolare 66-67.

[37] Nel 13 a.C. Augusto aveva fissato il limite di servizio a 16 anni, disponendo il premio in denaro come congedo invece della terra, vd. Dio 54, 25, 5-6. Augusto, nel ricordo dei noti disordini dell'età triumvirale, conosceva bene la carica rivoluzionaria insita nelle legioni e, scrive Svetonio (*Aug*. 49, 2), curò la regolamentazione e la retribuzione del servizio militare, *ne aut aetate aut inopia post missionem sollicitari ad res nouas possent*. Sui rapporti fra Augusto e le legioni, Forni 1953, pp. 30-32.

[38] Sulle campagne militari nel Nord e sulla questione se Augusto avesse idea di porre un limite all'espansione romana ad un certo punto, vd. Wells 1972.

[39] Dio 55, 23, 1: *χαλεπῶς δὲ δὴ τῶν στρατιωτῶν πρὸς τὴν τῶν ἄθλων σμικρότητα διὰ τοὺς πολέμους τοὺς τότε ἐνεστηκότας οὐχ ἥκιστα ἐχόντων, καὶ μηδενὸς ἔξω τοῦ τεταγμένου τῆς στρατείας σφίσι χρόνου ὅπλα λαβεῖν ἐθέλοντος, ἐψηφίσθη τοῖς μὲν ἐκ τοῦ δορυφορικοῦ πεντακισχιλίας δραχμάς, ἐπειδὰν ἑκκαίδεκα ἔτη, τοῖς δὲ ἑτέροις τρισχιλίας, ἐπειδὰν εἴκοσι στρατεύσωνται, δίδοσθαι*; "poiché i soldati erano molto scontenti per la misera ricompensa che veniva data loro per le campagne militari che erano state intraprese a quel tempo, e dato che nessuno di loro aveva intenzione di portare le armi per un periodo di tempo maggiore rispetto al regolare periodo di servizio, fu decretato che ai soldati della guardia pretoriana venissero dati ventimila sesterzi dopo il sedicesimo anno di servizio, mentre a tutti gli altri dodicimila sesterzi dopo il ventesimo anno". Sulla necessità del *princeps* di rivedere i termini del servizio militare rispetto alla durata da lui sancita nel 13 a.C., cfr. Brunt 1971, pp. 334-335. Quando nel 14 d.C., al momento della successione, le legioni di Germania e di Pannonia insorsero, Tacito (*ann*. 1, 16) osserva che ciò avveniva *nullis novis causis* in Germania (*iisdem causis* [*ann*. 1, 31, 1] in Pannonia), ovvero per le stesse ragioni che avevano portato all'insurrezione del 5 d.C. Però nel 14 d.C. a tali motivazioni di ordine economico-sociale (servizio militare troppo lungo e paghe misere) si univa

militare e decise che fosse amministrato da tre pretori per un periodo di tre anni[40]. Augusto costituì l'*aerarium militare* a proprie spese, come ricorda orgogliosamente nelle sue *Res Gestae*[41], ma successivamente, per sovvenzionare tale fondo, che permetteva il risparmio della terra in cui in precedenza si sostanziava la buonuscita, istituì la *uicesima hereditatum*, una tassa del 5 per cento sulle eredità e sui lasciti testamentari che dovevano pagare tutti ad eccezione dei parenti più stretti del defunto e delle persone più indigenti[42] e la *centesima rerum uenalium*, una tassa dell'uno per cento su tutti i beni in vendita[43]. Tali tassazioni, che pesavano soprattutto sui ceti medi[44], furono contrastatissime e crearono un forte malcontento nei riguardi del *princeps*, in un periodo già difficile per il susseguirsi dei disastri naturali a cui si è accennato e di una estesa carestia che si protrasse per alcuni anni.

Augusto mise in atto alcune iniziative per porre rimedio alla carestia che stava affliggendo l'Italia. Vista la scarsità di grano, egli ne impose un razionamento ed incaricò dei consolari di controllare l'approvvigionamento granario in modo che solo una quantità limitata potesse essere venduta a ciascuno. Per quanto riguardava in particolare Roma, decise di espellere dall'Urbe i gladiatori, alcune categorie di stranieri, gli schiavi che erano in vendita e persino alcuni schiavi domestici; inoltre permise ai senatori che lo desiderassero di allontanarsi dalla capitale, senza che la loro assenza andasse ad inficiare in alcun modo il normale prosieguo dell'attività di

anche un motivo istituzionale: l'appoggio delle truppe del Nord alla successione di Germanico al potere; a tal proposito vd. Pani 1979, pp. 58-64.

[40] Dio 55, 24, 9-25, 2.

[41] RGDA 17, 2: *Et M. Lepido et L. Arruntio cos. in aerarium militare, quod ex consilio meo constitutum est ex quo praemia darentur militibus qui vicena aut plura stipendia emeruissent, HS milliens et septingentiens ex patrimonio meo detuli*; "e sotto il consolato di Marco Lepido e di Lucio Arrunzio (6 d.C.), trasferii centosettanta milioni di sesterzi dal mio patrimonio all'erario militare che secondo il mio parere fu costituito per trarne i premi ai soldati che avessero militato venti anni o più".

[42] Dio 55, 25, 5; cfr. 56, 28, 3. La *uicesima hereditatum*, immessa come tassa ordinaria nel 6 d.C., riprendeva il provvedimento di tassazione straordinaria, probabilmente simile, sulle eredità imposta dai triumviri nel 40 in seguito alla carestia dovuta alla difficoltà dei commerci marittimi a causa di Sesto Pompeo, il quale aveva il controllo della Sicilia, il "granario di Roma" e cercava di impedire l'approvvigionamento granario dell'Urbe; vd. App. *b.c*. 5, 52, 281.

[43] Tacito (*ann*. 1, 78, 2) scrive che la *centesima rerum uenalium* era stata istituita dopo le guerre civili, senza specificarne l'anno, e precisa che l'*aerarium militare* era alimentato da quel provento. Cfr. Tac. *ann*. 2, 42, 4; Suet. *Cal*. 16, 3; Dio 59, 9, 6.

[44] Così Pani 1979, p. 46; discussione in Brunt 1971, p. 561, nota n. 4. Dione 55, 27, 1, ripercorrendo i fatti del 6 d.C., scrive che **"**la moltitudine (ὁ ὄμιλος) era afflitta dalla tassa istituita", facendo così presupporre che la tassa sull'eredità non colpisse soltanto i ceti elevati, ma anche quelli medio-inferiori.

governo[45]. L'iniziativa di espellere gladiatori, attori, stranieri e schiavi da Roma può a ragione essere interpretata anche come un provvedimento di ordine sociale, per allontanare quegli elementi potenzialmente eversivi in un periodo in cui serpeggiava un certo malcontento presso la plebe urbana nei confronti del *princeps*[46].

Un ulteriore problema affliggeva in quegli anni la capitale: *ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ πολλὰ τῆς πόλεως πυρὶ διεφθάρη*; "in questo periodo, molte parti della città vennero distrutte dal fuoco" [47]. Per ovviare al problema dei frequenti incendi a Roma, nel 6 d.C., Augusto istituì un corpo di settemila liberti che andassero a costituire la compagnia dei *uigilies*, incaricati di portare soccorso in tali occasioni[48]. I *uigiles* erano divisi in sette divisioni e rispondevano agli ordini di un *praefectus* che dipendeva direttamente da Augusto. L'ingente numero di membri, ben settemila, di cui era composta tale primigenia compagnia di pompieri risulta sorprendente se lo si paragona agli appena seicento schiavi messi a disposizione dagli edili curuli per questo stesso scopo nel 22 a.C.[49]. Questo numero più che decuplicato probabilmente riflette il fatto che i *uigiles* non fossero chiamati soltanto a spegnere gli incendi ma, più generalmente, a compiere una funzione di controllo pubblico in un momento particolarmente 'caldo' per il governo centrale, funzione che peraltro suggeriscono le stesse fonti antiche[50]. La divisione della città di Roma attuata da Augusto in *regiones* o *uici* posti sotto il controllo dei magistrati "aveva notoriamente obiettivi polizieschi più ampi che non il controllo degli incendi"[51]. La stessa *praefectura urbi* che Augusto aveva restaurato nel periodo delle guerre civili ed aveva affidato a Mecenate, in seguito la mantenne in vita anche dopo l'instaurazione del Principato, *ob magnitudinem populi ac tarda legum auxilia* "considerando quanto fosse enorme la massa popolare e tardo l'intervento delle leggi", al fine di *coercere seruitia et quod*

[45] Suet. *Aug*. 42, 3; Dio 55, 26, 1-2.
[46] Wiedemann 1975, p. 267: "the same fear of major disturbances as a result of the famine will have lain behind Augustus' decision to expel gladiators (…)". Cfr. Yavetz 1969, pp. 18-24.
[47] Dio 55, 26, 4.
[48] Sul corpo dei *vigiles*, la loro istituzione e la loro composizione sociale, vd. Sablayrolles 1996.
[49] Dio 54, 2, 4.
[50] Dio 55, 27, 1; Suet. *Aug*. 25, 2: *praeterquam incendiorum causa et si tumultus in grauiore annona metueretur*; "a causa d'incendi o quando si temevano sommosse per grande penuria di viveri".
[51] Pani 1979, p. 32; vd. Suet. *Aug*. 30; Dio 55, 8, 7.

ciuium audacia turbidum, nisi uim metuat "tenere a freno gli schiavi e quella parte turbolenta della cittadinanza, che si può dominare solo con la forza"[52].

Augusto ampliava a ragione i servizi di polizia e di controllo sociale. Dione (55, 27, 1), infatti, ripercorrendo i fatti del 6 a.C., scrive:

> *ὁ δ' οὖν ὅμιλος, οἷα ὑπό τε τοῦ λιμοῦ καὶ ὑπὸ τοῦ τέλους τοῖς θ' ὑπὸ τοῦ πυρὸς ἀπολωλόσι κεκακωμένος, ἤσχαλλε, καὶ πολλὰ μὲν καὶ φανερῶς νεωτεροποιὰ [1] διελάλουν, πλείω δὲ δὴ βιβλία νύκτωρ ἐξετίθεσαν.*
>
> "la moltitudine, stremata dalla carestia, dalla tassa istituita e dalle perdite causate dall'incendio, si trovava in agitazione e non solo andava discutendo apertamente di molti progetti di rivolta, ma anche di notte faceva circolare numerosi libelli"[53].

Da questa testimonianza traspare tutta la gravità del momento: Augusto aveva visto incrinarsi vistosamente il favore popolare e rischiava che la plebe di Roma, opportunamente sobillata dai suoi oppositori politici, si sollevasse apertamente contro di lui.

Augusto aveva la necessità di recuperare il consenso del popolo; perciò nel 7 d.C., in occasione dei *Ludi Megalenses*, fu costretto a dare ascolto alle divinazioni di una donna, sebbene non la ritenesse in possesso di alcun potere divino, per far piacere alla plebe, terribilmente fiaccata dalle guerre e dalla carestia. Dione scrive chiaramente che *πάνθ'ὅσα παραμυθήσεσθαι τὸν ὅμιλον ἤμελλεν ὡς καί ἀναγκαῖα ἔπραττε* "procedette a compiere ciò che avrebbe compiaciuto la folla, ritenendo tale misura necessaria"[54].

Tale situazione sociale, già difficile, peggiorò ulteriormente a causa delle rivolte scoppiate in Pannonia e in Dalmazia che tennero l'esercito romano, al comando di Tiberio, occupato in una lunga campagna militare che durò per tre stagioni in Dalmazia (6-8 d.C.) e si protrasse addirittura fino al 9 d.C. in Pannonia. Nel 6 d.C. Tiberio aveva iniziato la sua seconda campagna contro i Germani e Valerio Messalino,

---

[52] Tac. *ann*. 6, 11, 2. Cfr. Suet. Aug. 37 e Dio 52, 21.

[53] Dio 55, 27, 1-3 riporta queste iniziative sediziose ad un certo Publio Rufo. Cfr. Suet. *Aug*. 19, 1 che menziona Plauzio Rufo il quale congiurò contro Augusto insieme a Lucio Paolo. Sembra comunque che si possa trattare dello stesso individuo, come ritengono Levick 1976, p. 58; Pani 1979, pp. 35-37; Rohr Vio 2000, pp. 270-272.

[54] Dio 55, 31, 2-3.

governatore della Dalmazia e Pannonia, si era recato in suo aiuto portando con sé la maggior parte delle sue truppe. I Dalmati e Pannoni allora decisero di cogliere l'occasione per insorgere contro i Romani[55]. Il bisogno di uomini costrinse Augusto a delle scelte umilianti e senza precedenti, che dovette ripetere anche in seguito alla *clades Uariana* del 9 d.C.: arruolò non solo cittadini, ma anche liberti tra quali vanno conteggiati anche gli schiavi che aveva appena liberato comprandoli dai loro padroni[56].

Velleio descrive le misure prese nel 6 d.C. in un clima di grande preoccupazione[57]:

> *Habiti itaque delectus, reuocati undique et omnes ueterani, uiri feminaeque ex censu libertinum coactae dare militem. Audita in senatu uox principis, decimo die, ni caueretur, posse hostem in urbis Romae uenire conspectum. Senatorum equitumque Romanorum exactae ad id bellum operae: pollicitati.*
>
> "Si fecero pertanto arruolamenti; furono richiamati da ogni parte anche tutti i veterani; uomini e donne furono obbligati, in rapporto al loro censo, a fornire soldati dal numero dei loro liberti. Si sentì in senato la voce del principe che diceva che in dieci giorni, se non venivano presi provvedimenti, il nemico sarebbe arrivato in vista di Roma. Si richiesero per questa guerra alcune prestazioni a senatori e cavalieri: le promisero".

La gravità della situazione presumibilmente è stata esagerata da Velleio per far risaltare per contrasto la grandezza di Tiberio che alla fine riuscì a sedare la rivolta e, a sua volta, potrebbe essere stata ingigantita anche da Augusto stesso il quale, presentando ai senatori e agli equestri l'immagine dei Pannoni che in dieci giorni sarebbero giunti a Roma a devastare le loro proprietà, li poteva convincere a erogare delle contribuzioni per la guerra; ciononostante, tale testimonianza appare convincente nella rappresentazione della situazione di gravissima crisi che Augusto si trovò a dover affrontare in quegli anni. La situazione era ben lontana dal "*domi res tranquillae*" di Tacito, il quale riconosce che il principato augusteo, forma di potere

[55] Dio 55, 29, 1.
[56] Dio 55, 31, 1; cfr. Suet. *Aug*. 25, 2 in riferimento alle due occasioni, 6 e 9/10 d.C., in cui Augusto fu costretto ad arruolare dei liberti.
[57] Vell. 2, 111.

personale ed assoluto, aveva assicurato a Roma la pace dopo il lungo periodo di guerre civili[58].

A seguito dell'aprirsi di questo nuovo fronte di guerra, le spese militari crebbero ulteriormente e le risorse finanziarie dell'*aerarium militare* non erano più sufficienti. Scrive Dione[59]:

> *ὡς καὶ ἀναγκαῖα ἔπραττε. καὶ ἐπί γε τῇ σιτοδείᾳ δύο αὖθις ἐκ τῶν ὑπατευκότων ἐπιμελητὰς τοῦ σίτου σὺν ῥαβδούχοις ἀπέδειξε. προσδεόμενος δὲ δὴ χρημάτων ἔς τε τοὺς πολέμους καὶ ἐς τὴν τῶν νυκτοφυλάκων τροφήν, τό τε τέλος τὸ τῆς πεντηκοστῆς ἐπὶ τῇ τῶν ἀνδραπόδων πράσει ἐσήγαγε, καὶ τὸ ἀργύριον τὸ τοῖς στρατηγοῖς τοῖς τὰς ὁπλομαχίας ποιοῦσιν ἐκ τοῦ δημοσίου διδόμενον ἐκέλευσε μηκέτ' ἀναλίσκεσθαι.*
>
> "Poiché aveva anche bisogno di denaro per il finanziamento delle guerre e per il mantenimento dei *praefecti uigilum*[60], Augusto introdusse una tassa del due per cento sulla vendita degli schiavi (la *uicesima libertatis*) e ordinò che non venissero più spesi i soldi che normalmente venivano versati dal tesoro per allestire combattimenti gladiatori".

Questa testimonianza risulta particolarmente significativa per comprendere le cause della crisi di quegli anni: le campagne militari nel Nord richiedevano notevoli quantità di denaro; per mantenere l'erario militare Augusto impose una tassazione straordinaria che ricadde non solo sui ceti più abbienti, ma anche su quelli medio-inferiori; ciò, sommato alla carestia che affliggeva Roma e l'Italia in quegli anni, ai frequenti incendi a Roma e ad altri disastri naturali accaduti, causò un notevole malcontento popolare nei confronti del *princeps* che temeva una sollevazione della plebe contro di lui. Perciò Augusto potenziò i servizi di sentinella e di polizia, i quali ovviamente andavano opportunamente sovvenzionati e perciò venne ancor più inasprita la tassazione.

Risulta interessante la notizia che in tali anni venne sospesa l'organizzazione statale di spettacoli gladiatori, iniziativa che va collegata all'espulsione dei gladiatori

[58] Tac. *ann*. 1, 3, 1.
[59] Dio 55, 31, 4.
[60] Cfr. anche Dio 52, 24, 4; 53, 24, 4-6; 54, 2, 4; 55, 8, 5-7; 26, 5; 27, 1.

da Roma, assieme ad alcune categorie di schiavi e stranieri, nel 6 a.C.[61]. Certamente tale decisione ebbe una motivazione economica (in un periodo di ristrettezze e difficoltà di approvvigionamenti, lo Stato non aveva soldi da risorse da investire negli spettacoli del circo), ma anche di ordine sociale: limitare i luoghi dove la plebe urbana potesse riunirsi ed esprimere il proprio malcontento. I combattimenti tra gladiatori, assieme alle assemblee ed alle elezioni, erano già riconosciuti da Cicerone come una delle tre occasioni in cui la plebe poteva esprimere le proprie opinioni con una libertà che non le era concessa altrove[62]. Analogamente, nel 7 d.C. Augusto cancellò la *transvectio equitum*[63]: probabilmente egli aveva timore che tale dimostrazione costituisse l'occasione per l'opposizione di esprimersi pubblicamente, come di fatto avvenne nel 9 d.C.[64]

I timori di Augusto erano motivati. Dei tumulti popolari ebbero luogo in occasione delle elezioni del 7 d.C. e costrinsero Augusto ad intervenire scegliendo di persona tutti i magistrati per quell'anno[65].

La situazione del periodo 5-9 d.C. viene mirabilmente riassunta da Plinio[66] il quale riporta anche delle voci secondo le quali Augusto arrivò addirittura a contemplare il suicidio:

> *iuncta deinde tot mala, inopia stipendii, rebellio Illyrici seruitiorum delectus, iuuentutis penuria, pestilentia urbis, fames Italiae: destinatio expirandi, et quadridui inedia maior pars mortis in corpus recepta; iuxta haec Variana clades et maiestatis eius foeda suggillatio*.
>
> "A ciò si aggiunsero altre disgrazie: la scarsità dei fondi militari, la rivolta dell'Illirico, il forzato arruolamento degli schiavi per la penuria di giovani leve, l'epidemia scoppiata a Roma, la carestia in Italia, la decisione di morire e il

[61] Dio 55, 26, 1. Cfr. Dio 54, 2, 4 che riporta di limitazioni apposte alle spese per combattimenti gladiatori in un altro anno di crisi, il 22 a.C.
[62] Cic. *Sest*. 106, 124. Yavetz 1969, pp. 18-24 analizza tutte le dimostrazioni della plebe all'interno del circo e del teatro nel corso dell'età giulio-claudia e scrive (pp. 20-21): "it may, in summarizing, be said that at the theatre and the circus the people expressed their opinions with a comparative freakness".
[63] Dio 55, 31, 2.
[64] Suet. *Aug*. 34, 2; Dio 56, 1, 2.
[65] Dio 55, 34, 1-2. Una situazione analoga si era già verificata nel 19 a.C. (Dio 54, 10, 1-2): tumulti sorti al momento dell'elezione al consolato costrinsero Augusto a nominare Quinto Lucrezio come console e a far ritorno velocemente a Roma per sedare la rivolta.
[66] Plin. *nat*. 7, 45, 149-150.

digiuno di quattro giorni che portò la morte ad impadronirsi di quasi tutto il suo corpo; e per giunta la disfatta di Varo e i vergognosi insulti al suo prestigio":

Augusto, dunque, si trovò in grave difficoltà sia per la situazione in politica estera che interna[67] e di tale situazione di crisi vollero approfittare i suoi nemici politici o, più genericamente, quegli ambienti di fronda che non condividevano la scelta istituzionale del principato moderato augusteo e propendevano per altre soluzioni. Questi ambienti provarono ad acuire ancora di più la presente crisi del principato promuovendo azioni che aumentassero il malcontento nei confronti del *princeps*. In tale ottica trovano una spiegazione i libelli ingiuriosi che vennero scritti in quegli anni e la dura repressione cui furono sottoposti i loro autori. Appare più verosimile che la condanna di Cassio Severo sia avvenuta nell'8 piuttosto che nel 12: "l'atmosfera pessima e turbolenta dell'8, quattro anni più tardi si era in qualche modo tranquillizzata, come testimonia il trionfo di Tiberio sui Pannoni celebrato nell'ottobre del 12" [68].

A quanto tramandano le fonti, Cassio Severo non fu l'unico a scrivere libelli oltraggiosi, ma portò avanti quest'iniziativa in concertazione con anche altri personaggi. Uno di questi fu Tito Labieno, oratore elogiato per la sua abilità nel parlare, ma criticato per la sua *egestas*, *infamia* et *odium*[69]. Di sentimenti filopompeiani[70], la sua libertà di parola lo portava a non risparmiare nessun individuo e nessun ceto e per questo era odiato da molti e veniva chiamato "*Rabienus*"[71]. Da Seneca il Retore è tramandato un brano di una sua orazione in cui vilipende i ricchi con un atteggiamento che ricorda molto quello di Cassio Severo[72]. Egli scrisse anche

[67] Levick 1979, p. 57: "the new regime was failing at home and abroad".
[68] Syme 1993, p. 608. Syme propone due argomenti di diverso ordine a sostegno dell'ipotesi dell'8: il primo è il clima politico; il secondo è l'ampia lacuna, di quattro fogli, presente nel manoscritto di Cassio Dione. Un'altra prova del mutato clima politico nel 12 è rappresentata dalle poesie dall'esilio di Ovidio che dimostrano come il poeta di Sulmona dopo il 12 avesse recuperato le speranze di un possibile richiamo dall'esilio, segno che la situazione in patria fosse più tranquilla e favorevole ad Augusto.
[69] Sen. *contr*. 10, *praef*. 4.
[70] Sen. *ibid*. 10, *praef*. 5: *qui Pompeianus spiritus nondum in tanta pace posuisset,* "egli, nonostante la fine delle guerre civili, non aveva ancora messo da parte i suoi sentimenti pompeiani".
[71] Sen. *ibid*. 10, *praef*. 5: *libertas tanta ut libertatis nomen excederet, et quia passim ordines hominesque laniabat Rabienus vocaretur*; "la sua libertà di parola era così grande che oltrepassò i limiti della libertà, e poiché attaccava uomini di tutti i ceti, era chiamato "Rabieno". *Rabienus* è un gioco di parole da *rabies,* pazzia.
[72] Sen. *ibid*. 10, 4, 17-18.

un'opera storiografica di tendenze filorepubblicane; Seneca tramanda che durante le *recitationes* pubbliche dell'opera spesso l'autore ometteva alcune parti, affermando che sarebbero state rese pubbliche dopo la sua morte. Evidentemente quanto taciuto riportava una versione della storia recente ostile nei confronti del *princeps* Augusto che era opportuno non rendere pubblica per non andare incontro a ritorsioni[73]. Il senato decretò che tutti i suoi scritti venissero pubblicamente dati alle fiamme, ed egli si rifiutò di sopravvivere ad essi[74]. Seneca tramanda che, in seguito alla condanna degli scritti di Labieno, Cassio Severo disse che anche lui doveva essere bruciato vivo, poiché li conosceva tutti a memoria[75]. Questa testimonianza è di notevole importanza: nonostante la condanna di Tito Labieno rispecchiasse con ogni evidenza il volere di Augusto, Cassio Severo non si lasciò intimorire ma mantenne il suo orgoglioso atteggiamento di radicale opposizione al regime, pagandone le conseguenze.

Tito Labieno e Cassio Severo, nonostante l'*inimicitia* tra i due riportata da Tacito, condividevano la medesima visione politica filorepubblicana che continuava ad esistere anche sotto il principato augusteo. Essi avevano compreso che dietro la mera facciata propagandistica della *res publica restituta,* il principato costituiva di fatto il governo di un solo uomo e criticavano tale soluzione istituzionale in favore di una maggiore *libertas* nel senato e nei comizi, come avveniva in età repubblicana. La loro arma era l'abilità oratoria, che essi sfruttavano per lanciare invettive contro i collaboratori di Augusto e le donne delle loro *domus*: questa era con ogni probabilità l'identità dei *uiri feminesque inlustres* contro cui Cassio Severo si scagliava con i suoi *procacibus scriptis.* Inoltre Cassio Severo non si limitò alla pubblicazione di libelli ingiuriosi contro questi illustri personaggi; molti di costoro li portò anche a processo. Come scrive Syme: "le aule dei tribunali potevano ancora offrire campo all'oratoria,

---

[73] Sen. *ibid*. 10 *praef*. 8: *Memini aliquando, cum recitaret historiam, magnam partem illum libri conuoluisse et dixisse: haec quae transeo post mortem meam legentur. Quanta in illis libertas fuit quam etiam Labienus extimuit!*, "Mi ricordo quella volta che, mentre stava leggendo pubblicamente la sua opera storiografica, Labieno arrotolò una buona parte del libro e disse: "le parti che salto saranno lette dopo la mia morte". Quanto deve essere stata la libertà di parola in quelle pagine se perfino Labieno ne era intimorito!".

[74] Sen. *ibid*. 10 *praef*. 6-7.

[75] Sen. contr. 10, *praef*. 8: *Cassi Seueri, hominis Labieno inuisissimi, belle dicta res ferebatur illo tempore quo libri Labieni ex senatus consulto urebantur: "nunc me, inquit, uiuum uri oportet, qui illos edidici"*; "una battuta arguta di Cassio Severo, uomo odiatissimo da Labieno, circolava a quel tempo in cui i libri di Labieno vennero bruciati per decreto del senato, disse: «adesso anche io devo essere bruciato vivo, conosco infatti quei libri a memoria»".

all'ambizione, all'intrigo politico. Se Augusto era invulnerabile, non altrettanto lo erano i suoi *amici*: un processo poteva quindi essere l'occasione propizia per attaccarli direttamente e personalmente, oppure per criticare ogni tanto e con apparente spontaneità l'intero governo[76]". Dietro quindi le cause giudiziarie celebri a noi giunte, come quella intentata da Cassio Severo contro Nonio Asprenate o quella di Fabio Massimo contro Cassio Severo, si celerebbe un antagonismo di natura politica[77].

L'aspro contrasto tra Cassio Severo e Fabio Massimo, dunque, molto probabilmente non si limitava esclusivamente ad un'opposizione tra due diversi stili retorici, ma era causato primariamente dalle divergenti posizioni politiche che i due uomini avevano fatto proprie.

Mentre Cassio Severo può essere a ragione considerato uno degli ultimi nostalgici filorepubblicani che non si arrendevano ad accettare l'ineluttabilità del governo di un uomo solo, Fabio Massimo promuoveva una visione politica completamente antitetica. La critica che gli ambienti cui Fabio apparteneva muovevano al principato augusteo non era di rappresentare un forma di potere eccessivamente autocratica, accusa mossa dai filorepubblicani, al contrario, essi promuovevano l'idea di un principato meno moderato, a modello delle monarchie orientali ellenistiche, in cui un *princeps* governasse grazie al favore che godeva presso il popolo e l'esercito.

Un passo tramandato da Quintiliano[78] reca testimonianza delle battute critiche che venivano pronunciate da Fabio Massimo nell'ambito della sua *domus* nei riguardi di Augusto, le quali evidentemente rispecchiavano il suo ideale di *princeps* e le doti che questi avesse dovuto possedere[79]:

---

[76] Syme 1939, p. 486.

[77] Queste cause si risolvevano comunque sempre a favore del protetto di Augusto. Nella causa contro Asprenate, questi venne prosciolto per intervento diretto del *princeps* che venne in tribunale e prese posto accanto a lui; tanta era l'*auctoritas* di Augusto che non ci fu nemmeno bisogno che egli prendesse la parola; vd. Suet. *Aug*. 56, 3; Quint. 10, 1, 22. Analogamente, quando Mecenate e Sesto Appuleio, parente del *princeps*, si trovarono a difendere un uomo accusato di adulterio, Augusto intervenne al loro fianco, facendo così propendere la causa a favore del loro assistito; vd. Dio 54, 30, 4. Infine, il princeps riuscì a sottrarre alla giustizia un certo Castricio che gli aveva dato preziose informazioni sulla congiura di Murena, vd. Suet. *Aug*. 56, 4.

[78] Quint. 6, 3, 52. Tale passo fa parte di una più ampia sezione in cui Quintiliano offre esempi di battute argute giocate sui doppi significati di alcune parole; l'interesse dell'autore per la battuta di Fabio Massimo è qui dunque prettamente linguistico.

[79] Pani 1993, p. 57.

Fabius Maximus, incusans Augusti congiariorum quae amicis dabantur exiguitatem, heminaria esse dixit (nam congiarium commune libertatis atque mensurae) a mensura ducta inminutione rerum.

"Fabio Massimo, rimproverando Augusto per la scarsità dei *congiaria* offerti agli amici, disse che non si trattava di *congiaria* ma di *heminaria*, esprimendo con il nome della misura l'idea della diminuzione dei beni disponibili (infatti il *congiarium* indica sia un donativo sia un'unità di misura)"[80].

I *congiaria* erano libere elargizioni che potevano consistere in grano, vino, olio, sale, denaro o altri beni, come l'allestimento di spettacoli e giochi o la costruzione/riparazione di edifici, che venivano compiute in favore della plebe, dell'esercito o di singole persone[81].

La critica mossa da Fabio Massimo verso Augusto riguardava dunque la parsimonia con la quale egli praticava la *liberalitas*, che evidentemente a suo parere era una *uirtus* importantissima che il principe doveva possedere ed esercitare. In particolare egli critica la scarsità dei donativi distribuiti dal *princeps* ai suoi *amici*, attestando così la pratica diffusa per un capo politico di offrire dei doni, non sappiamo se in denaro o in beni, alla sua cerchia di collaboratori politici. Tale critica presuppone che dei *congiaria* di consistenza maggiore a favore degli *amici* venissero o fossero stati offerti da altri personaggi del tempo di Augusto o di generazioni precedenti, con i quali implicitamente Fabio Massimo metteva il *princeps* a confronto.

Tra tali personaggi potrebbe esservi Cesare, il padre adottivo di Augusto, la cui *liberalitas* viene ampiamente elogiata dalle fonti antiche. Velleio lo definisce "*munificentia effusissimus*[82]" e sono ricordati diversi tipi di *largitiones* da lui compiute a favore dell'esercito, della plebe ed anche di singoli individui[83].

[80] La *hemina* era un'unità di misura inferiore rispetto al *congius*. Il *congius* conteneva infatti un'ottava di anfora, la *hemina* era invece un'unità di misura della capacità di un dodicesimo del *congius*. Da *congius* deriva la parola *congiarium*, che stava ad indicare donativi che venivano distribuiti alla plebe, ai soldati o a singoli destinatari, e la battuta gioca su questa derivazione. Vd. Lebek 1978, pp. 271-175 per un dettagliato commento del passo sopracitato.

[81] A proposito dei *congiaria* e le sue raffigurazioni soprattutto su monete, vd. Pennestrì 1989; Spinola 1990; Gregori 2001-2002.

[82] Vell. 2, 41.

[83] Suet. *Iul*. 26-27 e 38-39; Plut. *Caes*. 55.

Svetonio[84] ricorda che *nullum largitionis aut officiorum in quemquam genus publice priuatimque omisit*; "non omise alcuna sorta di largizioni e di doveri verso tutti, in pubblico come in privato". Tali elargizioni erano indirizzate ai suoi sostenitori e, dopo il trionfo del 46 a.C., anche agli ex pompeiani per riconciliarsi con essi. Augusto si accattivò le simpatie dei senatori condonando o sanando i loro debiti, e in generale *ex reliquo quoque ordinum genere uel inuitatos uel sponte ad se commeantis uberrimo congiario prosequebatur, libertos insuper seruulosque cuisque, prout domino patronoue gratus qui esset;* "tutti quelli che o invitati o spontaneamente, da qualsiasi classe sociale, venivano a lui, egli trattava con generosissimi doni, ed anche i liberti e i servi di ciascuno, secondo che fossero particolarmente cari al loro signore e patrono"[85].

Questa testimonianza, pur non riferendo specificamente di *congiaria* rivolti ad *amici*, ma genericamente a tutti, potrebbe costituire la rappresentazione di quel modello di comportamento al quale Fabio Massimo riteneva che Augusto dovesse rifarsi con maggiore convinzione. Il passo di Quintiliano, dunque, parrebbe un'ulteriore prova a conferma della vicinanza ideologica di Fabio Massimo a quegli ambienti, come il circolo di Giulia Maggiore e Iullo Antonio, che rivitalizzavano l'eredità cesariana e criticavano il *princeps* per aver abbandonato il modello costituito dal padre adottivo a favore di una politica di compromesso con le vecchie istituzioni.

La *liberalitas* era la *uirtus* per eccellenza dei leaders della *pars popularis*[86], cui Cesare decise di appartenere a partire dal 63 a.C.[87] I *populares*, fin dai tempi dei Gracchi, avevano come capisaldi del loro programma politico tutta una serie di misure volte a favorire la plebe urbana, le truppe e i piccolo-medi proprietari terrieri, categorie sociali che costituivano la loro grande base elettorale; queste misure erano la riforma agraria, le deduzioni coloniali, la remissione dei debiti e le *frumentationes*,

[84] Suet. *Iul*. 26.
[85] Suet. *Iul*. 27.
[86] Sull'ideologia e la politica dei *populares*, vd. Perelli 1982; Mackie 1992, pp. 49-73.
[87] Proprio nel 63 Cesare appoggiò la *rogatio agraria* del tribuno P. Servilio Rullo e la connessa proposta di ricolonizzazione di Cartagine e difese in senato lo *ius prouocationis* durante il dibattito sui catilinari (Cic. *Catil*. 4, 9), tutte iniziative che rivelano la sua adesione alla politica dei *populares*; sulla politica *popularis* di Cesare, vd. Zecchini 2001, pp. 117-124 e 137-146. L'aderenza alla *pars popularis* di Cesare pare già evidente nel 69 quando in occasione della *laudatio funebris* per la zia Giulia, vedova di Mario, si presentò come l'erede del grande generale; vd. Plut. *Caes*. 6, 1-3.

ossia distribuzioni di frumento alla plebe a basso prezzo, che avevano il fine di scardinare il sistema delle clientele aristocratiche. Cesare si inserì in questa tradizione politica, seppur evitandone i comportamenti più estremi e intransigenti[88]; il suo affetto nei confronti della plebe sembra essere stato sincero e non meramente frutto di un calcolo politico, come dimostrano le generose donazioni testamentarie che egli fece *post mortem* a favore del popolo di Roma[89].

La *liberalitas* costituiva un concetto ambiguo nel lessico politico della tarda repubblica. Cicerone la annovera tra le qualità che un giovane deve assolutamente possedere per costruire una rete di relazioni umane amicali e per ben operare a servizio della comunità[90], ma la distingue nettamente dal suo eccesso, la *largitio*, la prodigalità eccessiva e interessata che mira soltanto a soddisfare l'ambizione di chi la pratica, della quale accusa i *populares* di servirsi per fini politici[91]. Tale ambivalenza è dovuta alle diverse matrici del concetto di *liberalitas*: da un lato l'elaborazione del concetto greco di *eleutheriotes*, la disponibilità di donare con generosità ma tenendosi lontano da ogni eccesso, come prescritto dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele; dall'altro la sua traduzione in una prassi di governo, l'*euergesia*, adottata in grande scala dai principi ellenistici. "A Roma, l'emergere di tendenze personalistiche nella tarda repubblica, impose ai *nobiles* di dotarsi di strumenti concettuali (…); a questa esigenza, risponde

[88] Qui il riferimento è all'attività politica dei *turbatores plebis*, come Gaio Gracco, Saturnino, il giovane Livio Druso e Clodio. Dal 49, allo scoppio della guerra civile con Pompeo, Cesare aveva necessità di presentarsi come il volto moderato della sua *factio*, per poter convincere a passare dalla sua parte anche i sostenitori di Pompeo e perciò condanna i trascorsi estremisti dei *populares*; vd. Yavetz 1969, pp. 38-53 e Zecchini 2001, pp. 121-124.

[89] Suet. *Iul*. 83, 2: *populo hortos circa Tiberim publice, et uiritim trecentos sestertios legavit*; "legò al popolo in comune i giardini sul Tevere e trecento sesterzi a testa". Anche il popolo appare sinceramente legato a Cesare, come dimostrano le violente sollevazioni popolari contro i cesaricidi che seguirono la sua uccisione; App. *b.c.* 2, 118-119.

[90] In Cic. *off*. 1, 42-61 e 2, 52-86 troviamo la più estesa e sistematica trattazione della *liberalitas* in chiave teoretica.

[91] Cic. *off*. 2, 55-56: *omnino duo sunt genera largorum, quorum alteri prodigi, alteri liberales; prodigi, qui epulis et uiscerationumque et gladiatorum muneribus ludorum uenationumque apparatu pecunias profundunt in eas res, quarum memoriam aut breuem aut nullam omnino sint relicturi, liberales autem, qui suis facultatibus aut captos a praedonibus redimunt, aut aes alienum suscipiunt amicorum aut in filiarum collocatione adiuuant aut opitulantur uel in re quaerenda uel augenda*; "due sono le specie dei donatori: i prodighi e i liberali. Prodighi sono quelli che, con banchetti e distribuzioni di carni, con spettacoli di gladiatori e con l'allestimento di rappresentazioni sceniche o di combattimenti di fiere, profondono patrimoni in cose con le quali lasceranno solo un breve ricordo, o non ne lasceranno alcuno. I liberali, invece, sono quelli che, con le proprie sostanze, o riscattano persone catturate dai predoni, o si accollano i debiti degli amici, o li aiutano nel collocare le figlie, o li supportano nell'acquistare o nell'aumentare il loro patrimonio". Sulla polemica di Cicerone contro i *populares*, vd. Cic. *Sest*. 96, passo commentato in Seager 1972b, pp. 328-338.

l'adozione del modello greco di *eleutheriotes* e la sua evoluzione nei concetti di *liberalitas* e *beneficentia* che, inizialmente riservati alla rete delle relazioni interpersonali, slittano progressivamente verso la sfera pubblica, traducendosi di fatto in una forma di *euergesia*, ovvero di generosità finalizzata alla ricerca di consenso"[92].

Alla luce di queste riflessioni, appare plausibile dunque che attraverso la critica alla *liberalitas* di Augusto, Fabio Massimo intendesse affermare un modello di *princeps* di stampo ellenistico, che praticasse generose opere di *euergesia* a favore del popolo ed anche dei suoi collaboratori politici, un modello sostanzialmente in linea con quell'immagine salvifica e messianica dell'imperatore che emerge dal suo decreto al *koinon* d'Asia promosso durante il suo proconsolato[93]. Questa testimonianza parrebbe quindi un ulteriore indizio per poter ritenere che Fabio Massimo "fosse un esponente guida di circoli che elaboravano a Roma una ideologia carismatica e provvidenzialistica della figura del *princeps*"[94] e contribuisce a rafforzare l'ipotesi della vicinanza ideologica tra Fabio Massimo e la *factio antoniana* che si raccoglieva intorno a Giulia Maggiore e Antonio e rivitalizzava gli ideali politici del triumviro d'Oriente e di Cesare.

Augusto comunque, sembra essere stato consapevole dell'importanza che la *liberalitas* rivestiva tra le *virtutes principis*[95] e nel suo testamento politico pubblicizza con orgoglio la grande generosità da lui dimostrata nei confronti del popolo e dell'esercito. È stato messo in luce dagli studiosi che i capitoli delle *Res Gestae* sono stati costruiti in modo da offrire *exempla* di tutte le *virtutes principis*[96]. Così la sezione delle *impensae* (capitoli 15-24), ovvero delle spese sostenute personalmente da Augusto a favore dello Stato, serviva ad esemplificare la sua grande *liberalitas*[97]:

Cap. 15: elargizioni a favore del popolo e dei veterani.
Cap. 16: denaro speso per comprare le terre da distribuire ai veterani e i premi in denaro dati ai soldati.
Cap. 17: denaro versato all'erario e istituzione dell'erario militare.

[92] Mancini 2011, p. 13.
[93] Vd. *supra*, cap. I.
[94] Pani 1979b.
[95] In generale, sulle *virtutes principis* e la loro codificazione, vd. Mattingly 1937; Wallace-Hadrill 1981; Norena 2001.
[96] Rawson 1987, pp. 74-100.
[97] Così Scheid 2007, pp. XLII-XLIII. Inoltre la sezione delle *impensae* serviva a collocare il *princeps* pienamente nel ruolo del magistrato romano d'età repubblicana che metteva le proprie ricchezze personali a servizio della comunità.

Cap. 18: imposte pagate per altri.
Cap. 19-21: programma di edilizia pubblica promosso da Augusto a Roma.
Cap. 22-23: organizzazione di giochi e spettacoli.
Cap. 24: restituzione degli oggetti depredati da Antonio nei templi d'Asia e fusione delle sue statue e trasformazione in offerte ad Apollo.

Nonostante tali generose elargizioni, confermate anche da altre testimonianze[98], le fonti antiche riportano anche la notizia di alcune limitazioni che egli pose alle richieste del popolo[99]:

Sed ut salubrem magis quam ambitiosum principem scires, querentem de inopia et caritate uini populum seuerissima coercuit uoce, satis prouisum a genero suo Agrippa perductis pluribus aquis, ne homines sitirent. Eidem populo promissum quidem congiarium reposcenti, bonae se fidei esse respondit; non promissum autem flagitanti turpidinem et impudentiam edicto exprobauit affirmauitque, non daturum se quamuis dare destinaret. Nec minore grauitate atque constantia, cum proposito congiario multos manumissos insertosque ciuium numero comperisset, negauit accepturos quibus promissum non esset, ceterisque minus quam promiserat dedit, ut destinata summa sufficeret.

"Ma, poiché si sapesse che il principe era più preoccupato del bene pubblico che smanioso di popolarità, egli sgridò il popolo che si doleva della scarsità e della carenza del vino, con severissime parole: che abbastanza aveva il suo genero Agrippa provveduto alla sete di tutti conducendo tante acque a Roma. E quando lo stesso popolo chiese un donativo che infatti egli aveva promesso, rispose di essere uomo di parola; quando poi ne sollecitava uno non promesso, denunziò in un editto la sconcia impudenza e dichiarò che non l'avrebbe dato benché avesse stabilito di darlo. Né con minore severità e fermezza, una volta che avendo promesso un donativo trovò nel numero di cittadini molti manomessi e intrusi, dichiarò che non lo avrebbero ricevuto quelli a cui non era stato promesso, e agli altri diede meno di quanto aveva promesso affinché la somma destinata bastasse".

[98] Suet. *Aug*. 40-41.
[99] Suet. *Aug*. 42.

Svetonio continua ricordando che Augusto aveva deciso di abolire per sempre le *frumentationes*, salvo poi cambiare idea.

Senza arrivare a parlare di "scarse iniziative in favore dei ceti inferiori ed emarginati urbani[100]", frase che pare eccessiva, sicuramente Augusto utilizzò una maggiore moderazione nel concedere elargizioni rispetto al padre adottivo o ad altri membri della *domus principis*[101]. Infatti, mentre l'imperatore Augusto non appare conformarsi nei suoi atteggiamenti al modello di principe proposto da Fabio Massimo, che traeva ispirazione da quello dell'*Euerghetes* ellenistico, un appartenente alla *domus principis*, invece, in quegli stessi anni appariva richiamarsi esplicitamente nei comportamenti da lui assunti in ambito orientale ad una concezione ellenistica. Questi è Germanico, figlio di Druso Nerone Claudio, fratello di Tiberio, e di Antonia Minore[102], figlia del triumviro Marco Antonio e di Ottavia, la sorella di Augusto. Egli dunque rappresentava a pieno la fusione tra ramo claudio e giulio della *domus Augusti*: in lui scorreva il sangue degli Antoni, dei Claudi e pure dei Giuli. Proprio per la straordinaria commistione di discendenze che in lui si realizzava, quando nel 4 d.C. Augusto fu costretto in seguito alla morte di Gaio Cesare a ripensare completamente ad un nuovo progetto di successione, egli adottò Tiberio, il figlio di primo letto della moglie Livia, e il nipote Agrippa Postumo, ma contemporaneamente costrinse Tiberio ad adottare il nipote Germanico, promesso sposo di Agrippina. Altrimenti, dato che Tiberio aveva già un figlio, la discendenza sarebbe risultata troppo sbilanciata a favore dei Claudii[103]. Inoltre in quell'anno o nell'anno seguente egli sposò Agrippina maggiore, figlia di Giulia Maggiore e di Marco Agrippa e nipote del *princeps* stesso[104].

---

[100] Pani 1979, p. 44: "La politica di Augusto poco favorevoli ai ceti inferiori ed emarginati urbani, le sue chiusure, le sue restrizioni, le scarse iniziative in loro favore sono stati del resto molto studiati".
[101] Sirago 1978, pp. 98-100; Parain 1979, pp. 137-138.
[102] Gaggero 1927, pp. 145-168.
[103] A proposito delle adozioni del 4 d.C., Levick 1966, pp. 227-244; *Ead*. 1976a, pp. 42-46; Birch 1981, pp. 443-456; Gallotta 1987, pp. 20-24; Valentini 2012-2013, pp. 141-144. Gallotta 1987, p. 23 ritiene che l'adozione di Tiberio e Agrippa Postumo venne fatta da Augusto in ragione della delicata situazione interna, ma che l'obiettivo del *princeps* fosse quello di emarginare gradualmente nella successione Tiberio a vantaggio di Germanico, che definisce il primo giulio-claudio.
[104] La data del matrimonio di Agrippina e Germanico è controversa: tradizionalmente datato al 5 d.C. sulla base di Mommsen 1878, pp. 245-265; Lindsay 1995, p. 5 ha recentemente proposto di anticiparlo al 4 d.C. Sempre per favorire questo intreccio tra ramo giulio e claudio, nel 5 d.C., anno delle nozze tra Germanico e Agrippina, il figlio di Tiberio, Druso Minore, sposò Giulia Livilla, sorella di Germanico; vd. Levick 1966, p. 233.

Germanico è ricordato dalle fonti per la sua estrema generosità, che gli procurò grande favore presso il popolo e l'esercito[105]. Inoltre nel rapporto con l'ambiente orientale, Germanico assunse degli atteggiamenti filo-orientali che appaiono conformarlo ad un modello ellenistico di *princeps* sostanzialmente uniforme a quello proposto da Fabio Massimo[106]. È già stato notato attraverso il confronto tra l'editto di Fabio Massimo al *koinòn* d'Asia e quello agli Alessandrini di Germanico la vicinanza ideologica tra i due: entrambi riconoscevano esplicitamente in ambiente orientale una forma di divinità del *princeps* e proponevano una concezione dell'imperatore divinizzato secondo il modello di tipo ellenizzante[107]. Si ritiene che intorno alla figura di Germanico si riunisse un circolo politico-culturale che elaborava una simile concezione del potere, al quale Fabio Massimo potrebbe aver aderito[108].

Tale vicinanza tra Fabio Massimo e Germanico sembra essere confermata proprio da Cassio Severo. Egli aveva rivolto aspre critiche non solo contro Fabio Massimo, ma anche verso un'altra importante personalità nel panorama politico e letterario della Roma del tempo, Publio Vitellio, leader del circolo di Germanico[109]:

> *Cassius Seuerus nec minus alii eundem et sutorem ueteramntarium, cuius filius sectionibus et cognituris uberius compendium nanctus, ex muliere uulgari, Antiochi cuiusdam furnariam exercendis filia, equitem R(omanum) genuerit.*
>
> "Cassio Severo ed altri riportano che egli (Publio Vitellio) era per giunta un calzolaio che rattoppava scarpe vecchie, il cui figlio, trovato un modo abbastanza redditizio di guadagnare attraverso l'acquisto all'asta di beni

[105] Dio 56, 24, 7. Alla morte di Augusto assistiamo ad una sollevazione delle truppe in Germania e Pannonia che acclamarono Germanico imperatore; vd. Tac. *ann*. 1, 31, 1; Suet. *Tib*. 25, 2; Dio 57, 5, 1. A proposito di tali sollevazioni, vd. *infra*, cap. III. Dopo la sua morte, il popolo rivolse il grande favore che gli dimostrò da vivo verso i suoi figli. Vd. per il figlio maggiore Nerone, Tac. *ann*. 3, 29, 3: *Additur pontificatus et, quo primum die forum ingressus est, congiarium plebi admodum laetae, quod Germanici stirpem iam puberem aspiciebat*; "fu concessa in più a Nerone la dignità di pontefice; e il giorno in cui per la prima volta egli entrò nel foro fu fatta la largizione alla plebe, felice di veder giunto alla pubertà un figlio di Germanico. Per quanto riguarda l'altro figlio di Germanico, Caligola, fu proprio grazie all'appoggio del popolo che fu eletto imperatore alla morte di Tiberio, vd. Dio 58, 8, 2 e Bianchi 2006, pp. 507-510. Da ricordare che, secondo Ios. a*nt*. 19, 222, i pretoriani furono pronti ad acclamare a Roma Claudio imperatore nel 41 per il ricordo di Germanico.

[106] Questo punto sarà trattato più ampliamente *infra*.

[107] Gallotta, 1987, pp. ; Pani 1993, pp. 244-245.

[108] Sul circolo di Germanico, vd. Pani 1968; Id. 1977; Luisi 1999, pp. 187-190; Id. 2001, 125-132.

[109] Suet. *Vit*. 2, 1.

confiscati e le denunce fiscali, ebbe, da una prostituta, figlia di un certo Antioco che esercitava il mestiere del fornaio, un figlio cavaliere romano"[110].

Dato che Fabio Massimo e Publio Vitellio sono accomunati politicamente dall'attacco polemico di Cassio Severo, personaggi di sentimenti politici filorepubblicani, ne consegue, secondo il Pani, che i due condividessero lo stesso orientamento politico e quindi che anche Fabio fosse simpatizzante del circolo di Germanico e che condividesse le linee politiche osservate dal gruppo[111].

L'*amicitia* con Ovidio

Paolo Fabio Massimo, dunque, era il patrono del poeta Ovidio. Nella prospettiva di tentare di ricostruire le sue alleanze e le idee politiche, questo legame appare di importanza fondamentale. Se infatti, come si cercherà di mettere in luce in questo paragrafo, il legame tra Fabio Massimo e Ovidio presupponeva un sodalizio politico tra i due, allora, attraverso la ricostruzione delle amicizie del secondo diventa possibile gettare maggiore luce sui legami e le tendenze politiche del primo.

Ovidio, originario di Sulmona, proveniente da una facoltosa famiglia equestre, ben presto abbandonò l'attività forense e la appena intrapresa carriera politica per dedicarsi unicamente alla poesia, che gli diede immediatamente fama e successo[112]. I suoi esordi letterari sono all'interno del circolo di Messalla, un circolo di poeti che, seppure non costituì mai un vero partito politico o un centro di cospirazione, fu certamente "una spina nel fianco della cultura augustea"[113]. Valerio Messalla Corvino, uomo politico di grande nobiltà e di fede repubblicana, nel periodo delle guerre civili era passato dalla parte dei cesaricidi a quella antoniana e infine a quella di Ottaviano, dal quale venne coinvolto nel suo progetto istituzionale attraverso il conferimento di

[110] Il tema dei natali oscuri era un tema molto sfruttato per la delegittimazione del nemico politico. Analoga polemica è possibile ritrovare in Suet. *Aug*. 2, 3 e 4, 2 che conserva notizia della propaganda antiottavianea di Antonio e i suoi sostenitori.
[111] Pani 1979, p. 82-83 .
[112] Sulla vita di Publio Ovidio Nasone, vd. Wheeler 1925, pp. 1-28; Luisi 2003, pp. 87-92; Knox 2009, pp. 3-7. Gran parte delle informazioni sulla vita di Ovidio sono state ricavate dalla sua elegia autobiografica: *trist*. 4, 10; per il commento, vd. Della Corte, Fasce 1986, pp. 59-92; Fredericks 1916, pp. 139-154; Paratore 1958, pp. 353-378.
[113] Zecchini 1987, p. 65. Sulla natura del circolo di Messalla, cfr. Davies 1973, pp. 25-35; Duret 1983, pp. 1452-1472.

diverse cariche di una certa importanza[114]. Egli, patrocinando all'interno della propria cerchia di letterari una poesia in apparenza disimpegnata, caratterizzata da grande fedeltà alla tradizione neoterica e quindi lontana dall'ufficialità del programma letterario del principato, intendeva sottolineare la lontananza spirituale dal principato propria e dei poeti da lui protetti. Il legame tra Ovidio e la *gens* dei Messalla continuò anche con i figli di Messalla Corvino, M. Valerio Messalla Messalino e M. Aurelio Cotta Massimo, che sono tra i destinatari di alcuni componimenti e alcune lettere che Ovidio scrisse dall'esilio[115]. In particolare Aurelio Cotta sembra aver condiviso gli interessi culturali del padre: fu poeta e oratore e viene ricordato con nostalgia da Giovenale nel già citato passo per essere stato *patronus* delle lettere[116].

Dopo una fulgida carriera che lo portò ad essere uno dei poeti più apprezzati del suo tempo, un avvenimento inatteso intervenne a sconvolgere la vita del poeta nell'ottobre dell'8 d.C.: fu relegato dal *princeps* Augusto nella lontanissima Tomi, città sul Mar Nero corrispondente all'odierna Costanza.

La sentenza di esilio non fu affidata ad un *senatus consultum*[117], né fu pronunciata da un giudice speciale: fu Augusto in persona a punire Ovidio attraverso un *edictum*[118]. Il provvedimento ingiungeva l'allontanamento immediato del reo dall'Italia, nonostante fosse il periodo del *mare clausum* e la navigazione fosse sconsigliata[119], e il suo confino a Tomi, una località della *Scythia minor* lontanissima

---

[114] *Cos.* nel 31 a.C. in coppia con Ottaviano, combatté con lui ad Azio. Nel 27 a.C. venne nominato *praefectus Urbi*, carica cui rinunciò dopo pochi giorni (Tac. *ann*. 6, 11, 3), dimostrando così la propria volontà di non assumere ruoli di spicco all'interno del principato. Ma nel 2 a.C. lo ritroviamo presentare in qualità di *princeps senatus* la proposta dell'attribuzione ad Ottaviano del titolo di *pater patriae* (Suet. *Aug*. 58, 1; cfr. RGDA 35, 1 senza la menzione di Messalla); vd. sul personaggio il capitolo a lui dedicato in Syme 1993, pp. 300-324.

[115] A Messalino sono destinate *trist*. 4, 4 e *Pont*. 1, 7 e 2, 2; ad Aurelio Cotta Massimo ben sei *epistulae* dal Ponto: 1, 5; 1, 9; 2, 3; 2, 8; 3, 2 e 3, 5.

[116] Iuv. 7, 95.

[117] Così avvenne per Agrippa Postumo la cui sentenza di esilio fu pronunciata da un *senatus consultum* (Suet. *Aug*. 65).

[118] Ov. *trist*. 2, 131-132: *nec mea decreto damnasti facta senatus / nec mea selecto iudice iussa fuga est;* "né la condanna mi fu decretata dal senato, né l'esilio fu imposto da giudici scelti".

[119] Nell'antichità la stagione della navigazione era limitata pressappoco al periodo che andava da maggio a ottobre. Ciò dipendeva in parte dalle tempeste invernali, ma soprattutto dall'aumento della nuvolosità che impediva ai marinai di intravedere i rilevamenti costieri e di orientarsi con il sole di giorno e le stelle di notte. La navigazione era dunque favorevole solo nella buona stagione; tra ottobre e maggio il traffico marino non cessava completamente, ma rappresentava comunque un fatto eccezionale; vd. in generale sulla navigazione Casson 1978, p. 20, e nello specifico sul viaggio per mare di Ovidio verso Tomi, Luisi 2001, pp 16-26.

e sconosciuta ai Romani[120]. Ciò che colpisce è la fretta con cui il principe allontanò da Roma il poeta, senza offrirgli la possibilità di difendersi in un regolare processo, come rileva con rammarico e ironia Ovidio nei suoi scritti[121].

Ovidio, quindi, lasciò Roma alla fine di ottobre dell'8 d.C. e salpò da un porto dell'Adriatico, con ogni probabilità da Brindisi, nei primi mesi di novembre, diretto a Tomi dove giunse alla fine dell'inverno, verosimilmente verso l'equinozio di primavera del 9 d.C. Il viaggio durò quindi quattro mesi e viene descritto da Ovidio in tutta la sua pericolosità[122].

Ovidio dovette partire subito, non ebbe neppure il tempo di preparare lo stretto indispensabile[123]; se non avesse ottemperato subito all'editto d'esilio, rischiava infatti di essere accusato di contumacia e in questo modo avrebbe aggravato la sua condizione[124]. Inoltre, se qualcuno lo avesse ucciso, questi non sarebbe stato condannato[125]. Per il crimine di cui Ovidio si macchiò gli fu comminata la relegazione e non l'esilio[126]. La *relegatio* era una forma più mite di *exilium* che consentiva ad Ovidio di mantenere il diritto di cittadinanza, le sostanze paterne e la possibilità di fare testamento[127]. Soltanto l'imperatore poteva accordare un rientro temporaneo o un richiamo definitivo in patria[128], e ciò spiega l'insistenza usata da Ovidio nelle opere dell'esilio affinché Augusto ritirasse il provvedimento o almeno lo relegasse in un

[120] Cosa altro fosse scritto nell'*edictum* non è mai stato esplicitato con chiarezza da Ovidio; ricaviamo da alcuni riferimenti sparsi nei suoi scritti che il tono era molto duro e triste (*trist*. 2, 133: "*tristibus inuectus uerbis*"), severo e minaccioso (*trist*. 2, 135: "*quamuis immite minaxque*") e che vi erano aspre parole di condanna del reo (*Pont*. 2, 7, 56: *addita sunt poenis aspera uerba meis*).
[121] Focardi 1975, pp. 117-120.
[122] Ov. *trist*. 1, 10. Sul percorso di Ovidio da Roma verso Tomi, cfr. Luisi 1998, pp. 41-72 e *Id*. 2001, pp. 11-51.
[123] Ov. *trist*. 1, 3, 7-8: *nec spatium nec mens fuerat satis apta parandi:/ torpuerat longa pectora nostra mora*; **"**non ci fu né tempo né animo di preparare le cose necessarie: il mio cuore rimase intorpidito a lungo".
[124] Marcian. *dig*. 48, 19, 4: ***s****i quis non excesserit in exilium intra tempus, intra quod debuit, siue etiam alias exilio non obtemperauerit: nam contumacia eius cumulat poena*; "se uno non si fosse recato al luogo d'esilio nel tempo dovuto, oppure se in altro modo non avesse ottemperato alla condanna d'esilio, avrebbe cumulato la sua pena con quella per contumacia".
[125] Crifò 1961, pp. 34-35.
[126] Ov. *trist*. 2, 137: *quippe relegatus, non exul dicor in illo (edicto)*; "poiché in quell'editto sono dichiarato relegato, non esule". Cfr. 5, 2, 55; 5, 11, 21.
[127] Ulp. 48, 22, 7, 2: *et ciuitatem Romanam retinet et testamenti factionem non amittit*; "mantiene la cittadinanza romana e non perde la facoltà di far testamento". Cfr. Marcian. *dig*. 48, 19, 4 e 22, 4; Pomp. *dig*. 48, 22, 18.
[128] Marcian. *dig*. 48, 19, 4**:** *nemo potest commeatum remeatumve dare exuli, nisi imperator, ex aliqua causa*; "nessuno può richiamare un esule dall'esilio per un qualche motivo, se non l'imperatore".

luogo *mitius propiusque*[129]. Contrariamente, la condizione del *relegatus* poteva anche peggiorare e trasformarsi in *exilium*, come accadde a Cassio Severo[130]. La relegazione conosceva forme diverse: *ad tempus*, *perpetua*, *in insula*[131]: quella che colpì Ovidio era *in perpetuum*[132]. Il luogo dove Ovidio venne relegato, Tomi, non compariva nelle liste ufficiali dei luoghi di relegazione[133] e colpisce per la sua lontananza da Roma e il suo isolamento. Tomi si trovava infatti in una regione di frontiera poco sicura, difficilmente accessibile, retta da un particolare governo militare ma dal punto di vista amministrativo annessa alla provincia di Macedonia[134]. La scelta di Tomi come luogo di relegazione del poeta fu certamente operata con particolare cura da Augusto, che volle punire ancora di più Ovidio relegandolo in un luogo pericoloso, minacciato dalle continue scorrerie dei barbari confinanti, dal clima rigido, ben lontano e diverso dalla Roma dei raffinati circoli letterari tanto amata da Ovidio. La condizione giuridica di *relegatus* e non di *exul* gli impediva qualsiasi spostamento dal luogo di relegazione a lui assegnato[135]; "in pratica la sua *relegatio* suonò più dura di un esilio"[136].

Ai relegati era concesso scrivere e consegnare all'imperatore un *libellus* di autodifesa: Ovidio scrisse il proprio prima di giungere a Tomi ed è ciò che noi conosciamo come secondo libro dei *Tristia*.

Nella propria memoria difensiva Ovidio presenta la causa del suo esilio[137]:

Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error / alterius facti culpa silenda mihi: / nam non sum tanti, renouem ut tua uulnera, Caesar, / quem nimio plus est indoluisse semel. / Altera pars superest, qua turpi carmine factus / arguor obsceni doctor adulterii.

[129] Ov. *trist*. 2, 185-190.
[130] Tac. *ann*. 4, 21, 3; vd. *supra*, riguardo la condanna di Cassio Severo.
[131] Dig. 48, 22 *passim*.
[132] Ov. *trist*. 1, 5, 83-84: *at mihi perpetuo patria tellure caendum est / nil fuerit laesi mollior ira dei*; "io, invece, dovrò per sempre restare privo della patria, se non si placherà l'ira del dio offeso".
[133] Quelli ufficiali erano: *Rhegium, Massilia, Lugdunum Vienna, Surrentum, Sidon, Meroe, Cherson, Tarentum, Treverum* e le isole: *Trimerus, Creta, Pandataria, Cercina, Pianasia, Rhodus, Cyprus, Capreae, Sicilia, Lipara*; cfr. Kleinfeller, RE, s.v. *relegatio* I A[1], cc. 564-565. Sembrano allora giustificate le lamentele di Ovidio che non considerava legittimo il luogo di relegazione assegnatogli.
[134] André 1968, p. XVII.
[135] Marcian. *dig*. 48, 19, 4: *relegati, siue in insulam deportati, debent locis interdictis abstinere;* "i relegati, se vengono esiliati su un'isola, devono evitare i luoghi a loro interdetti".
[136] Luisi 2001, p. 60; cfr. Marin 1958, p. 125.
[137] Ov. *trist*. 2, 207-210.

"Poiché due colpe mi hanno rovinato, un carme e un errore, del secondo devo tacere la colpa: infatti non sono capace di riaprire le tue ferite, o Cesare, è già tanto che tu abbia sofferto una volta. Resta l'altra parte, per la quale sono accusato di essere divenuto con un turpe carme maestro di osceno adulterio".

È necessario dunque comprendere che cosa furono il *carmen* e l'*error* che causarono la *relegatio* di Ovidio.

Per quanto riguarda il *carmen* il mistero è presto risolto poiché è Ovidio stesso a spiegarlo abbastanza chiaramente nelle sue elegie dell'esilio[138]. Il *carmen* in questione è l'*Ars amatoria*, opera giovanile in tre libri in cui il poeta canta gli amori di un'alta società urbana ed elegante, alla quale egli stesso con soddisfazione apparteneva. L'*edictum* augusteo infatti non solo aveva imposto la relegazione del poeta a Tomi, ma anche la messa al bando dell'*Ars*, che venne rimossa dalle biblioteche assieme alle statue che raffiguravano l'immagine del poeta. I contenuti scandalosi di tale opera apparivano radicalmente in contrasto con l'opera moralizzatrice della società che Augusto a partire dal 18 a.C. stava portando avanti attraverso provvedimenti legislativi quali la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, che puniva come reato qualsiasi relazione extraconiugale e la *lex de maritandis ordinibus*, che regolava il matrimonio in relazione alle classi sociali e contrastava il celibato costringendo attraverso pene pecuniarie i celibi a sposarsi e i vedovi a risposarsi[139].

---

[138] Ov. *trist.* 3, 1, 65-68: *quaerebam fratres, exceptis scilicet illis / quos suus optaret non genuisse pater. / Quaerentem frustra custos e sedibus illis / praepositus sancto iussit abire loco*; "io cercavo i miei fratelli, eccetto naturalmente quelli che il loro padre vorrebbe non aver generato. Mentre li cercavo invano, il giardiano preposto all'edificio mi ordinò di andarmene da quel luogo sacro". Cfr. *Ibid.* 5, 12, 67-68: *sic utinam, quae nil metuentem tale magistrum / perdidit, in cineres Ars mea uersa foret!;* "Almeno si fosse cambiata in cenere la mia Arte, che ha mandato in rovina il suo maestro, che non si aspettava nulla di simile". Forse basandosi su quest'ultimo passo, nella tardo antichità Aurelio Vittore attribuì all'*Ars* la causa dell'esilio di Ovidio: Ps. Aur. Vict. *epit.* 1, 27: *poetam Ouidium pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripsit exilio damnauit (sc. Augustus)*, "Augusto condannò il poeta Ovidio per aver scritto i tre libri dell'Ars amatoria".

[139] Corbett 1931; Galinsky 1981, pp. 126-144. Nel 9 d.C. venne approvata anche la *lex Papia Poppaea* che apportava delle aggiunte e modifiche alle due leggi precedenti. Secondo Wiedemann 1975, p. 265 tale legge era una "weaker law" che rimpiazzò la *lex Iulia* su proposta di due consoli *suffecti*, M. Papio Mutilo e Q. Poppeo Secundo. Dio 56, 10, 1 suggerisce che tale legge sia stata approvata in seguito ad una sollevazione pubblica contro la precedente legislazione promossa dal ceto equestre; cfr. Suet. *Aug.* 34, 2. Ciò dimostrerebbe le resistenze che a distanza di quasi trent'anni ancora c'erano verso la nuova legislazione introdotta da Augusto. *Contra* Holleman 1971, p. 462, il quale ritiene invece che la *lex Poppaea* inasprì il regolamento della politica matrimoniale. Pianezzola 1972, pp. 51-54 ha messo in evidenza le critiche contenute nell'Ars verso la legislazione moralizzatrice promossa da Augusto

Ovidio costruisce il secondo libro dei *Tristia* come un'orazione, seppur in versi, di autodifesa in cui difende la sua opera letteraria dall'accusa di essere stata un'opera oscena e se stesso dall'accusa di essere stato "maestro di turpe adulterio", *obsceni doctor adulterii*[140]. Ad esempio, ammette di aver scritto un'opera *frontis non seuerae*, "non adatta a chi ha la mente occupata in questioni importanti", *nec a tanto principe digna legi*, "né degna di essere letta da un principe tanto grande", ma non ammette che ciò sia una colpa[141]. Oppure sostiene che non sia uno *scelus* avere tra le mani *uersus molles*[142]: di conseguenza, nemmeno scriverli può costituire reato.

L'*Ars*, comunque, non pare poter essere la vera causa della relegazione di Ovidio. Essa era stata pubblicata nell'1 d.C. ed è piuttosto difficile pensare ad un ripensamento tardivo di Augusto. Non pare nemmeno che dopo la pubblicazione di quest'opera Augusto nutrisse dei sentimenti ostili nei confronti di Ovidio: lo avrebbe allora verosimilmente cancellato dalla lista degli *equites* che sfilarono nella nota *transuectio* tante volte ripetuta dopo la pubblicazione dell'*Ars*[143].

"Deduco, quindi, che Augusto non considerò mai l'*Ars* causa di eccessivo turbamento al mondo spirituale che faticosamente egli tentava di instaurare. Allora l'*Ars*, che pure è citata nell'*edictum* come causa dell'esilio, è un puro pretesto di Augusto che tenta di eliminare un personaggio che gli dava fastidio per ragioni diverse[144]". L'*error* compiuto da Ovidio, la causa vera della sua colpa, è da ricercare altrove[145].

Che cosa si celi dietro il *carmen* è espresso chiaramente e più volte direttamente da Ovidio; diversamente l'*error* invece è appena accennato e per questo motivo non

---

[140] Si ricordi che Ovidio aveva frequentato le scuole di retorica per prepararsi all'attività forense e politica, che aveva pure praticato in gioventù. Egli costruisce dunque la sua difesa secondo la disposizione esigita dalla struttura dell'orazione giudiziaria romana: per l'individuazione delle varie parti, vd. Giordano 1991, pp. 270-275; Luisi 2001, pp. 90-101.
[141] Ov. *trist.* 2, 241-244.
[142] Ov. *trist.* 2, 307-308.
[143] Ov. trist. 2, 541-542: *Carminaque edideram, cum te delicta notantem / praeterii totiens inrequietus eques*; "ma io avevo già scritto quei versi quando, dinanzi a Te, che applicavi la nota censoria, passai tante volte sempre come cavaliere"; cfr. Suet. *Aug*, 38, 3.
[144] Luisi 2001, p. 64.
[145] Distinguiamo tra gli studiosi due posizioni discordanti riguardo l'incidenza dell'Ars amatoria nella causa dell'esilio di Ovidio: la prima che il binomio *carmen-error* sia inscindibile e che entrambi i termini debbano essere addotti come cause della *relegatio* ovidiana; la seconda ritiene l'*error* la vera causa dell'esilio e il *carmen* una scusa addotta per mascherare la vera ragione. Questa è la posizione di Luisi e Berrino, a cui mi associo.

si riesce bene a capire di che cosa si tratti. Il poeta è molto criptico a riguardo. Egli scrive che non può svelarne la causa, sia perché è a tutti nota, sia perché il dolore arrecato al *princeps* non deve essere ricordato per non aprire ulteriori ferite[146]. Ovidio afferma di aver compiuto un *error*, una *culpa* e non uno *scelus* e un *facinus*[147]. Egli afferma di essere stato punito poiché "i miei occhi senza volerlo hanno visto un *crimen* e la mia colpa è stata quella di aver avuto gli occhi[148]" e paragona il suo destino a quello del cacciatore Atteone che venne trasformato in cervo e sbranato dai suoi stessi cani come punizione per aver visto per sbaglio la nudità della bella Diana[149]. La sua colpa è dunque quella di aver visto con i suoi occhi un fatto delittuoso, di aver assistito ad un *crimen* commesso da altri.

Ma in che cosa consistette nel concreto l'*error* ovidiano? Nel corso dei secoli sono state avanzate ipotesi di ogni tipo[150].

Se Augusto decise di intervenire per punire Ovidio attraverso un *edictum* personale, e non attraverso un *senatus consultum* o la sentenza di un giudice, evidentemente il poeta aveva compiuto un *crimen laesae maiestatis*[151], che come sappiamo da Tacito, con Augusto non contemplava più soltanto le azioni ma anche le parole contro l'imperatore. Sono già stati passati in rassegna i delitti per i quali era prevista la *relegatio* come pena[152]; anche in questo caso la colpa sembra essere stata la *calumnia*, che ben s'inquadra nell'ambito del *crimen* di lesa maestà. Ma, come più volte Ovidio ripete nei suoi scritti dall'esilio, la sua colpa fu solo passiva: egli non fu autore di *calumnia*, ma semplicemente avrebbe potuto essere presente nel momento in cui uno o più personaggi calunniarono Augusto.

---

[146] Ov. *trist*. 2, 209-210: *nam non sum tanti renouem ut tua uulnera, Caesar, / quem nimio plus est indoluisse semel;* "difatti non sono capace di riaprire le tue ferite, o Cesare, è già troppo che tu abbia sofferto una volta".

[147] Cfr. Deferrari, Barry, McGuire 1939, p. 618 (*facinus-culpa*); pp. 149-150 (*scelus-culpa*). Per il significato che in Ovidio aveva il *crimen*, vd. Salanitro 1941, pp. 245-271.

[148] Ov. *trist*. 3, 5, 49-50. Cfr. *ibid*. 2, 103

[149] Ov. *trist*. 2, 105: *inscius Actaeon vidit sine ueste Dianam*; "Atteone senza volerlo vide Diana senza veste".

[150] In merito alla colpa di Ovidio, vd. Thibault 1964, *passim*, che produce una rassegna completa delle proposte interpretative elaborate dalla critica moderna tra il 1437 e il 1963.

[151] Così sembra suggerire Ovidio stesso quando in *trist*. 2, 108 parla di *laesus numen* riferito ad Augusto.

[152] Vd. *supra*.

Per comprendere meglio la causa dell'esilio ovidiano è necessario inserire l'episodio all'interno del periodo storico, collegandolo ad altri eventi avvenuti in quello stesso anno o poco prima.

Come è stato ampiamente messo in luce, gli anni dal 5 al 9 d.C. rappresentano un periodo particolarmente di crisi per Augusto: la difficile situazione dal punto di vista economico-sociale fece crescere il malcontento popolare verso il *princeps* e di questa situazione tentarono di approfittarne gli oppositori politici del Principato. Si è già parlato delle condanne, probabilmente avvenute proprio nell'8 d.C., dei filorepubblicani Tito Labieno e Cassio Severo per i loro scritti ostili nei confronti di Augusto e dei suoi uomini. Ma Dione[153] parla anche di altri *βιβλία* che di notte circolavano segretamente e verosimilmente provenivano da ambienti politici portatori di idee diametralmente opposte rispetto a quelle degli ultimi nostalgici della *Res Publica*:

> *ὁ δ' οὖν ὅμιλος, (...) καὶ πολλὰ μὲν καὶ φανερῶς νεωτεροποιὰ [1] διελάλουν, πλείω δὲ δὴ βιβλία νύκτωρ ἐξετίθεσαν. (2) Καὶ ταῦτ' ἐλέγετο μὲν ἐκ παρασκευῆς Πουπλίου τινὸς Ῥούφου γίγνεσθαι, ὑπωπτεύετο δὲ ἐς ἄλλους: ὁ μὲν γὰρ Ῥοῦφος οὔτε ἐνθυμηθῆναί τι αὐτῶν οὔτε πρᾶξαι ἐδύνατο, ἕτεροι δὲ τῷ ἐκείνου ὀνόματι καταχρώμενοι καινοτομεῖν ἐπιστεύοντο.*
>
> "La moltitudine dunque (…) non solo discuteva apertamente molti piani di rivolta, ma anche di notte si diffondevano numerosi libelli. (2) E per quanto si vociferasse che questi progetti erano preparati da un certo Publio Rufo, tuttavia i sospetti ricadevano su altri; Rufo infatti non era in grado di concepire né di realizzare nessuno di quei progetti, mentre si riteneva che altri, i quali si servivano del suo nome, stessero tentando un colpo di mano".

Svetonio nomina un personaggio, di nome Plauzio Rufo, e lo accosta ad Emilio Paolo nella lunga lista di coloro che cospirarono contro Augusto[154]. Il Plauzio Rufo

---

[153] Dio 55, 27, 1-2.

[154] Suet. *Aug*. 19, 1: *Tumultus posthac et rerum nouarum initia coniurationesque complures, prius quam inualescerent indicio detectas, compressit alias alio tempore: Lepidi iuuenis, deinde Varronis Murenae et Fannii Caepionis, mox Egnati, exin Plauti Rufi Luciique Pauli progeneri sui*; "dopo ciò, represse rivolte e tentativi ribelli e molte congiure di cui aveva avuto sentore, prima che prendessero forza, in momenti diversi: quella del giovane Lepido, poi quelle di Varrone Murena e di Fannio Cepione, di Marco Egnazio, di Plauzio Rufo e di suo genero Lucio Paolo". Che si tratti di una stessa congiura ordita da Plauzio Rufo ed Emilio Paolo sembra ricavabile poiché i due nomi, come quelli di

citato da Svetonio e Plubio Rufo nominato da Dione sembrerebbero essere lo stesso individuo, mentre Emilio Paolo non era altri che Lucio Emilio Paolo, figlio del *cos. suff.* del 34 a.C. e di Cornelia, nipote del triumviro Lepido e soprattutto marito di Giulia Minore, nipote di Augusto, dal 4-5 a.C.[155]. Le fonti attestano che egli venne accusato di *crimen maiestatis* e condannato a morte[156], mentre, contestualmente a questi fatti, nell' 8 d.C. la moglie Giulia venne accusata dal nonno Augusto di adulterio e condannata alla *relegatio in insulam* nelle isole Tremiti[157]. L'accusa è la stessa che pochi anni prima aveva causato l'esilio della madre di Giulia e le due vicende sono accomunate nelle fonti, soprattutto per l'eccezionalità del provvedimento punitivo, più vicino a quella per il delitto di lesa maestà che per adulterio[158]. Come nel caso della madre Giulia, anche la repressione di Giulia Minore sembra celare dietro l'apparenza di un processo per adulterio l'esistenza di un ben più grave reato afferente all'ambito del *crimen maiestatis*[159].

Verosimilmente la figlia di Giulia Maggiore, dopo l'esilio della madre, ricostituì intorno a sé e al marito quel circolo politico-letterario di fronda che precedentemente si era raccolto intorno alla madre e a Iullo Antonio che portasse avanti le loro idee politiche d'ispirazione antoniana e sostenesse una successione giulia al potere[160]. Si

---

Cepione e Murena, sono gli unici legati attraverso congiunzione copulativa all'interno di un elenco di elementi legati per asindeto.

[155] Per le ascendenze familiari, Syme 1987, p. 932; perla sua carriera, *Id*. 1955, pp. 22-33.

[156] Suet. *Claud*. 26, 1 riferisce la colpa dei genitori di Emilia Lepida, ragione del suo ripudio da parte di Claudio, con cui era fidanzata: *parentes eius Augustum offenderat;* "i suoi genitori avevano offeso Augusto"; Schol. Iuv (ed. Wessher 1931) 6, 158, 1: *quae nupta Aemilio Paolo, cum [h]is maiestatis crimine perisset, ab auo relegata est*; "la quale, sposata con Emilio Paolo, dopo che egli venne condannato a morte per lesa maestà, venne relegata dal nonno". Lo scoliasta a Giovenale, dunque, data la relegazione di Giulia dopo la condanna a morte di suo marito. Norwood 1963, pp. 153-154 data la condanna di Paolo al 6 d.C., in connessione ai tumulti popolari verificatisi a Roma in quell'anno su istigazione di P. Rufo di cui parla Dio 55, 27, 3. È comunque possibile che essa si avvenuta successivamente, nel 7 d.C.

[157] Per la *relegatio* di Giulia, vd. Plin. *nat*. 7, 45, 149; Suet. *Aug*. 65, 2; Tac. *ann.* 3, 24, 3 e 4, 71, 5.

[158] Tac. *ann*. 4, 24, 4. Augusto non relegò solo la nipote, egli anche demolì la villa che ella aveva fatto erigere con grande sforzo finanziario, con l'evidente intento di cancellare ogni ricordo della donna; vietò, come aveva fatto con la madre, che il suo corpo dopo la morte venisse seppellito nel Mausoleo di famiglia, proibì che fosse riconosciuto ed allevato il figlio da lei partorito dopo la condanna; vd. Suet. *Aug*. 65, 8; 72, 6; 101, 5.

[159] Norwood 1973, pp. 150-163; Levick 1976, pp. 301-339; Cogitore 1990, pp. 127-128 e Rohr Vio 2000, p. 250-280. Diversamente Barnes 1981, pp. 362-363 e Goold 1983, pp. 102-103 e 107 che ritengono Giulia colpevole solo di adulterio.

[160] Pani 1979, pp. 40-41 ritiene che Lucio Emilio Paolo abbia potuto prendere parte al viaggio di Giulia Maggiore e il marito Agrippa in Oriente tra il 17 e il 13 a.C., venendo così a contatto con la concezione ellenistica dello stato.

ricordi che in occasione dello scandalo del 2 a.C. soltanto Giulia, Iullo Antonio e altre quattro persone erano state messe sotto processo e condannate, gli altri personaggi, presentati come amanti di Giulia, che gravitavano intorno a quell'ambiente non subirono alcuna ripercussione e presumibilmente ricostituirono il loro gruppo di pressione intorno alla figura della figlia di Giulia. Appare più difficile stabilire l'identità dei personaggi che appartenevano al circolo di Giulia Minore poiché le fonti, pur ricordando il coinvolgimento di terzi nel perseguimento per adulterio della nipote di Augusto, non ne tramandano i nomi[161]. L'unico nome a noi pervenuto è quello di Decimo Giunio Silano, ma la mitezza della punizione cui venne sottoposto ha fatto pensare che l'unico *crimen* a lui imputabile sia esclusivamente quello di adulterio[162]. Giunio Silano era nipote di quell'Appio Claudio Pulcro che le fonti antiche elencano tra gli amanti di Giulia Maggiore. Egli esplicherebbe dunque l'esistenza di una continuità di esponenti tra circolo della madre e quello della figlia. Inoltre i Giunii Silani erano imparentati agli Emili Paoli, gens cui apparteneva il marito di Giulia minore[163].

La severità della punizione di Giulia, spropositata rispetto al reato di adulterio, e il fatto che le fonti antiche connettano il suo allontanamento alla condanna e alla morte del marito per *crimen maiestatis* impone di attribuire a lei e ad almeno una parte dei suoi amanti una partecipazione all'azione eversiva di Emilio Paolo. Tale iniziativa è per noi ormai non più ricostruibile ma certamente essa fu estrema vista la durezza dei provvedimenti punitivi che vennero presi da Augusto contro la nipote e il genero. Un indizio potrebbe venire dall'interessante coincidenza cronologica tra l'anno (il 6 d.C.) in cui Dione registra le sollevazioni popolari sobillate da P. Rufo, personaggio accostato da Svetonio ad Emilio Paolo, e l'anno ipotizzato per la revoca dell'adozione di Agrippa Postumo da parte di Augusto, cui seguì la condanna alla relegazione prima

[161] Tac. *ann*. 3, 24, 2; come in merito alla disgrazia di Giulia Maggiore, la disparità di pene inflitte ai personaggi coinvolti induce ad ipotizzare una pluralità di colpe: la complicità nel solo adulterio per gli amanti che vennero puniti con l'esilio, e colpe ben più gravi, probabilmente assimilabili al *crimen maiestatis* di Emilio Paolo, per coloro che vennero condannati a morte.
[162] Tac. *ann*. 3, 24, 6-7: Silano partì in volontario esilio "*exilium sibi demonstrari intellexit*", senza alcun intervento di Augusto, almeno ufficialmente e venne successivamente richiamato dall'esilio dal nuovo *princeps* Tiberio.
[163] Ferrill 1971, pp. 728-731.

a Sorrento, poi a Pianosa[164]. Su Agrippa Postumo, ultimo figlio maschio di Giulia Maggiore rimasto in vita e fratello di Giulia Minore, si concentravano tutte le speranze di successione dei Giulii e dei loro sostenitori. Forse allora, quando Agrippa Postumo cadde in disgrazia presso il *princeps*, vedendo ormai tramontata ogni speranza di una successione giulia al potere, Giulia Minore e il marito ruppero i loro indugi e furono indotti ad un'azione apertamente eversiva[165].

La *relegatio* di Giulia ebbe luogo nell'8 d.C., come quella di Ovidio. I due eventi sono chiaramente interconnessi tra loro. Molti studiosi ritengono dunque che Ovidio venne esiliato per un suo coinvolgimento nella condotta licenziosa di Giulia Minore: egli avrebbe visto la donna insieme all'amante Decimo Silano, o avrebbe favorito in qualche modo la sua condotta immorale, ad esempio offrendo la sua casa per gli incontri extra coniugali della donna[166]. Già nella tardo antichità, Sidonio Apollinare[167] riportava la causa dell'esilio ovidiano alla sua relazione con Giulia Maggiore: *et te carmina per libidinosa / notum, Naso tener, Tomosque missum, / quondam Caesareae nimis puellae / ficto nomine subditum Corinnae;* "e tu, galante Ovidio, conosciuto per i tuoi carmi voluttuosi, esiliato a Tomi poiché troppo sottomesso alla figlia di Augusto, che tu chiamavi sotto il falso nome di Corinna"[168].

Ma, come visto, la condanna per adulterio di Giulia nascondeva con ogni probabilità un ruolo attivo della donna all'interno di un gruppo impegnato in azioni interpretate come violazioni della *maiestas principis*. Appare dunque probabile che la

[164] Cogitore 1990, pp. 125-126 data la revoca dell'adozione di Agrippa al 6 d.C. e la sua relegazione all'anno successivo. Su questo argomento, vd. *infra*, cap. III.

[165] Così Rohr Vio 2000, p. 272-273. Levick 1976a, pp. 61-62 avanza un'altra ipotesi: Suet. *Aug*. 19 tramanda del progetto sovversivo di Lucio Audasio ed Asinio Epicado per liberare dall'esilio Giulia Maggiore e Agrippa Postumo e portarli presso le legioni; non è possibile ricavare una datazione precisa per tale iniziativa, essa appare essere avvenuta nell'arco cronologico dall'8 al 14 d.C. Levick propone di datarla all'8 d.C.: ciò allora potrebbe costituire il progetto sovversivo ordito da Giulia Maggiore che ne causò la relegazione e la condanna a morte. Rohr 2000, p. 264-265 invece ritiene che il progetto di Audasio ed Epicado potrebbe essere lo stesso che le fonti tramandano organizzato dallo schiavo Clemente nel 14 d.C. (Tac. *ann*. 2, 39, 2-3). Il racconto svetoniano è infatti sintetico e potrebbe non riportare i nomi di tutti i complici, inoltre sia Clemente che Audasio ed Epicado sono accomunati dall'appartenenza ai ceti subalterni. Vd. *infra*, cap. III per una più ampia trattazione della questione.

[166] Così Goold 1983, pp. 102-107; Della Corte, Fasce 1986, pp. 18-20. Verdière 1977, pp. 541-547 interpreta l'*error* di Ovidio come un'avventura amorosa con un membro della casa giulia.

[167] Sidon. *carm*. 23, 158-161.

[168] La cronologia non è a favore di questa tesi: Giulia Maggiore, nata nel 39, aveva solamente quattordici anni quando nel 25 Ovidio inizio a scrivere l'*Ars amatoria*, appare poco probabile che si nasconda la sua identità dietro Corinna. Inoltre Giulia Maggiore venne relegata nel 2 a.C. e Ovidio successivamente, nell'8 d.C. Sulla data dei primi poemi dell'*Ars*, vd. Oliver 1945, pp. 192-193.

vera causa dell'esilio di Ovidio sia imputabile al dissenso politico del poeta nei confronti della politica augustea e alla sua aderenza a circoli prima larvatamente e poi decisamente sovversivi[169]. Appare improbabile allo stesso modo attribuire ad Ovidio un ruolo attivo nell'azione sovversiva ordita da Emilio Paolo; in tal caso ne avrebbe anche condiviso la condanna. Si può concludere che il *princeps* nell'8 d.C. decise di sbarazzarsi definitivamente di un personaggio scomodo il quale osteggiava la politica augustea con i suoi scritti, spesso polemici verso l'operato di Augusto e degli amici dell'imperatore, con l'adesione a circoli letterari di fronda e con una condotta di vita all'insegna della libertà assoluta e dissacrante[170].

L'aderenza di Ovidio alle tematiche portate avanti dai circoli delle due Giulie è fuori discussione. Nell'esaltazione, contenuta nell'*Ars amatoria*, dell'imminente spedizione di Gaio Cesare in Armenia[171] è possibile ravvisare una critica alla politica orientale augustea che fino ad allora aveva risolto la questione partica di fatto attraverso una mossa diplomatica e non con una grande spedizione militare conformemente ai progetti dell'ultimo Cesare e di Antonio[172]. Come si è osservato, la critica alla gestione augustea e tiberiana della questione partica era uno dei temi della polemica portata avanti all'interno del circolo di Giulia Maggiore ed è stato ipotizzato come possibile fattore contingente che causò la sua repressione nel 2 a.C. la volontà di allontanare dal giovane Gaio 'cattivi consiglieri' in vista della sua imminente spedizione. L'adesione di Ovidio alla *factio antoniana* è inoltre confermata dal contributo di Ovidio alla polemica su Diomede, Enea e il Palladio, polemica che vedeva opporsi da un lato Virgilio con la sua Eneide, poema nazionale romano-etrusco e misellenico per eccellenza, dall'altro Iullo Antonio e la sua Diomedea, che rivitalizzava le origini elleniche di Roma in armonia con l'orientalizzazione dell'impero perseguita dal padre Marco Antonio e bloccata da Augusto[173]. Virgilio nella sua opera non esplicita alcun riferimento alla tradizione, già registrata dall'annalistica romana del II secolo, secondo cui Diomede avrebbe donato ad Enea il Palladio; Iullo Antonio, invece, con ogni probabilità riportava tale versione se

[169] Rohr Vio 2000, p. 263. Dello stesso parere anche Luisi, nei suoi diversi contributi.
[170] Luisi 2001, p. 72.
[171] Ov. *ars* 1, 178.
[172] Syme 1984, pp. 922-924.
[173] Coppola 1990, pp. 125-138; Zecchini 1987, pp. 68-71.

Dionigi d'Alicarnasso nella sua opera in cui celebrava la grecità di Roma da un punto di vista augusteo si sentì in dovere di precisare che il Palladio fu portato via da Troia da Enea. Ovidio si inserisce in tale discussione e nei Fasti sottolinea in chiaro contrasto con Dionigi l'esistenza di una triplice tradizione riguardo all'arrivo del Palladio a Roma: *seu genus Adrasti, seu furtis aptus Ulixes, / seu pius Aeneas eripuisset eam*; "tramandano averla rapita il discendente di Adraste (Diomede), o Ulisse abile nei furti, o il pio Enea"[174].

Infine, è stato dettagliatamente messo in luce da Berrino e Luisi come gli scritti di Ovidio siano ricchi di frasi ironiche e dissacranti nei confronti di Livia e Tiberio, che fanno trasparire il suo totale sostegno al ramo giulio della *domus Augusta*[175].

Proprio perché l'esilio di Ovidio fu causato dalla sua adesione a circoli di opposizione politica ad Augusto, nei *Tristia* egli ha delle remore a citare per nome i suoi amici, per timore di causare in questo modo la loro rovina. Scrive infatti[176]:

> *Vos quoque pectoribus nostris haeretis, amici, / dicere quos cupio nomine quemque suo; / sed timor officium cautus compescit et ipsos / in nostro poni carmine nolle puto. / Ante uolebatis gratique erat instar honoris / uersibus in nostris nomina uestra legi.*
>
> "Anche voi vedo fissi nel mio cuore, o amici, che vorrei chiamare ciascuno col suo nome. Ma un cauto timore mi trattiene da questo dovere, e credo che voi stessi non vogliate essere inseriti nelle mie poesie. Prima desideravate, come gradito onore, nei miei versi leggere i vostri nomi. Ma poiché questo è pericoloso, parlerò a ciascuno di voi tra i miei pensieri, e non sarò motivo di timore per nessuno".

Come lamenta Ovidio, a seguito della sua disgrazia quasi tutti gli amici lo abbandonarono, tranne due o tre che gli restarono fedeli[177]. Evidentemente essi

---

[174] Ov. *fast*. 6, 433-434; cfr. *Id*. *met*. 13, 98-102; 14, 456-513. Si ricordi che i Fasti sono l'ultima opera composta da Ovidio prima dell'esilio nell'8 d.C.
[175] Luisi, Berrino 2010, *passim*.
[176] Ov. *trist*. 3, 4B, 65-72.
[177] Ov. *Pont*. 2, 3, 25-30: *En ego, non paucis quondam munitus amicis, / dum flauit uelis aura secunda meis, / ut fera nimboso tumuerunt aequora uento, / in mediis lacera naue relinquor aquis; / cumque alii nolint etiam me nosse uideri, / uix duo proiecto tresue tulistis opem*; "Ecco io, una volta sostenuto d molti amici, finché il vento propizio soffiò nelle mie vele, ora che il mare selvaggio si è ingrossato per il vento tempestoso, sono abbandonato in mezzo alle acque con la nave a pezzi; e poiché gli altri

avevano timore di subire la stessa punizione del poeta. Ad eccezione della moglie[178], che Ovidio non volle che lo accompagnasse in esilio ma che preferì lascare a Roma affinché difendesse i propri interessi e intercedesse a suo favore presso il principe, non sono nominati altri destinatari nei *Tristia*[179].

La situazione cambia radicalmente nella seconda raccolta di elegie scritte da Ovidio dall'esilio, le *Epistulae ex Ponto*, in cui sono citati chiaramente i nomi dei destinatari. Le lettere dal Ponto vennero infatti scritte successivamente, in un clima politico rappacificato in cui Ovidio poteva sperare che le mutate condizioni politiche a favore del principe ne potessero favorire un atteggiamento più benevolo.

Tra i destinatari delle lettere ovidiane troviamo per ben tre volte Paolo Fabio Massimo (*Pont*. 1, 2; 3, 3 e 3, 8). A lui Ovidio si rivolge affinché interceda per lui presso il principe e lo convinca a revocare la sua punizione, o almeno ad assegnargli un luogo di esilio più mite e più vicino a Roma.

> *Pont.* 1, 2, 67-72: *Suscipe, Romanae facundia, Maxime, linguae, / difficilis causae mite patrocinium. / Est mala, confiteor: sed te bona fiet agente, lenia pro misera fac modo uerba fuga. / Nescit enim Caesar, quamuis deus omnia norit, ultimus hic qua sit condicione locus.*
>
> "O Massimo, tu che sei l'eloquenza della lingua latina, accetta benevolmente la difesa di un caso sfortunato. È difficile, confesso: ma se tu la tratti diventerà possibile, pronuncia solo dolci parole per un infelice esiliato. Cesare, difatti, ignora anche se un dio conosce ogni cosa, in quali condizioni versi questo paese ai confini".
>
> *Ibid.* 127-128: *Ergo tam placidas orator missus ad aures, / ut propior patriae sit fuga nostra roga.*
>
> "Dunque, in qualità di oratore inviato a orecchi così ben disposti, chiedi che il mio esilio sia più vicino alla patria".

---

fingono di non conoscermi, appena due o tre mi aiutaste mentre io ero in esilio". Cfr. *trist.* 1, 5, 33; 3, 5, 10; *Pont*. 2, 3, 30.

[178] A lei sono indirizzate sei lettere dei *Tristia* su cinquanta (1, 6; 3, 3; 4, 3; 5, 2; 5, 11 e 5, 14), senza contare il secondo libro.

[179] In alcuni rai casi è possibile identificare con lieve rischio di errore i destinatari: Curzio Attico (*trist*. 3, 6 e forse 5, 4); C. Giulio Iginio (*trist*. 3, 14 e forse 1, 7); M. Valerio Messalla Messalino (*trist*. 4, 4); M. Aurelio Massimo Cotta (*trist*. 4, 5 e probabilmente 5, 9); Celso (*trist*. 1, 5 e 5, 9); Caro (trist. 1, 5 e 3, 5); vd. André 1986, pp. XXIX-XXXIII.

Evidentemente Fabio Massimo nel 12/13 (data di composizione di *Pont*. 1, 2) godeva ancora di un grande ascendente su Augusto se Ovidio spera proprio in lui per poter ottenere un rientro in patria. La fedeltà di Fabio Massimo ad Augusto sembra confermata dalla freddezza con la quale Ovidio teme che egli accolga la sua lettera: *Vereor ne nomine lecto durus et auersa cetera mente legas*; "temo che appena letto il mio nome tu irrigidito legga il resto con mente contrariata"[180]. Evidentemente Fabio Massimo non condivideva la vicinanza che Ovidio aveva avuto con gruppi che si erano fatti promotori azioni apertamente sovversive contro Augusto e Tiberio. Pur sostenendo il progetto di un principato autocratico e meno tradizionalista, vicino alle idee dei circoli delle Giulie e di Germanico, Fabio Massimo si mantenne sempre in una linea lealista ben lontana da progetti eversivi.

Nel chiedere a Fabio Massimo di intercedere presso Augusto a suo favore, Ovidio gli ricorda il profondo legame d'amicizia che li legava (*Pont*. 1, 2, 129-135):

> *Ille ego sum, qui te colui, quem festa solebat / inter conuiuas mensa lidere tuos,/ ille ego, qui duxi uestros Hymenaeon ad ignes / et cecini fausto carmina digna toro, / cuius te solitum memini laudare libellos / exceptis domino qui nocuere suo,/ cui tua nonnumquam miranti scripta legebas.*
>
> "Io sono colui che ti ha stimato, che solevi incontrare tra i tuoi convitati alla mensa festiva; io sono colui che ha scritto l'imeneo davanti alle tue fiaccole nuziali e ha cantato carmi degni di un matrimonio fortunato; io sono quello di cui tu solitamente, ricordo, lodavi i libri, eccetto quelli che hanno danneggiato il loro autore, colui al quale meravigliato a volte leggevi i tuoi scritti".

Nel ricordare il passato, Ovidio supplica Fabio Massimo di tralasciare la sua più recente condotta di vita: evidentemente aveva compiuto delle azioni sulle quali Fabio Massimo era in profondo disaccordo e che potevano convincerlo a negargli l'aiuto richiesto[181].

Fabio Massimo non era stato per Ovidio soltanto un *patronus* e *amicus*, i due erano anche legati da un vincolo ulteriore, quello familiare. Come ricorda Ovidio (*Pont*. 1,

[180] Ov. *Pont*. 1, 2, 7-8.
[181] *Pont*. 1, 2, 143-144: *Nos quoque praeteritos sine labe peregimus annos: / proxima pars uitae transilienda meae*; "anche io in passato ho vissuto gli anni senza macchia: bisogna prescindere dall'ultima parte della mia vita".

2): *ille ego de uestra cui data nupta domo est* (136) "io sono colui a cui fu data in sposa una donna della vostra casa"; *coniunx mea sarcina vestra est: non potes hanc salua dissimulare fide* (145-146) "mia moglie è nata nella vostra famiglia: tu non puoi in buona fede disconoscerla"[182].

La terza moglie di Ovidio[183], colei con la quale egli era sposato quando nell'8 d.C. venne raggiunto dall'editto di relegazione di Augusto, apparteneva dunque alla stessa *gens* di Paolo Fabio Massimo. È stata avanzata l'idea che il legame fra la moglie di Ovidio e la *gens* Fabia non sia di tipo parentale, quanto piuttosto di tipo clientelare[184]; in realtà, in base alle parole stesse del poeta non dovrebbero esistere dubbi sull'attribuzione del nome Fabia alla terza moglie di Ovidio. Egli ricorda all'amico Fabio di avere una moglie che è *sarcina* della sua *domus* (termine che accolto nell'accezione di "nato" indica un legame di parentela) e afferma che ella venera gli stessi dei tutelari della *gens* Fabia[185]. Il rapporto familiare sembra essere confermato anche dal fatto che nei *Fasti* Ovidio si dilunga a cantare ampiamente le lodi dei Fabii e della *gens* Marcia[186], tanto che quest'opera è stata definita da Syme una "Fabianeide"[187]. Marcia, la mogie di Fabio, è l'unico personaggio vivente menzionato nei *Fasti* ad eccezione dei membri della famiglia imperiale in senso stretto e il VI libro dell'opera si chiude con l'elogio della donna quale modello delle virtù matronali[188].

---

[182] Il termine latino sarcina significa "carico", "fardello" e tale verso è stato tradotto così da molti (i.e. André 1977, p. 12 "le soin de mon épouse vous regarde"; Della Corte, Fasce 1986, p. 417: "la mia sposa è un carico della vostra casa", e Luisi, Berrino 2002, p. 91: "mia moglie è a vostro carico"). Luisi 2003, p. 111 e 2007, p. 124 nota che tale termine in senso traslato significa anche "parto", "nato", e quindi "figlio", "appartenente alla stessa *gens",* e sottolinea che già altre volte Ovidio aveva dato a *sarcina* il significato di "figlio", di "nato", come in *met*. 6, 224 e *epist.* 7, 107; 8, 94. Si è deciso di accogliere secondo questa seconda accezione.

[183] Ovidio ebbe tre mogli, come egli stesso ricorda in *trist*. 4, 10, 69-74: *Paene mihi puero nec digna nec utilis uxor / est data, quae tempus per breue nupta fuit; / illi successit quamuis sine crimine coniux, / non tamen in nostro firma futura toro; / ultima, quae mecum seros permansit in annos, sustinuit coniunx exulis esse uiri;* **"**Ebbi, appena ragazzo, indegna e inutile moglie, che mi fu sposa per brevissimo tempo. Prese il suo posto una consorte sì priva di macchia, non destinata, però, a restarmi compagna. L'ultima, che rimase con me fino agli anni più tardi, ha sopportato di essere mogie di un esule**"** (trad. it. Gardini N.). Vd. Della corte 1991, pp. 249-258; Luisi 2003, pp. 97-114.

[184] Citroni Marchetti 2004, p. 9; Lewis 2013, p. 151 (ma non la presenta come l'ipotesi più probabile).

[185] Ov. *Pont*. 1, 2, 147-148: *confugit haec ad uos, uestras amplectitur aras / (iure uenit cultos ad sibi quisque deos)*, "ella cerca rifugio presso di te, abbraccia il tuo altare (giustamente ciascuno ricorre ai propri dei che venera)".

[186] Ov. *fast*. 2, 203-242.

[187] Syme 1993, p. 599.

[188] Ov. *fast*. 6, 801-812: sic ego, sic Clio: *'clari monimenta Philippi / aspicis, unde trahit Marcia casta genus, / Marcia, sacrificio deductum nomen ab Anco, / in qua par facies nobilitate sua. / par animo quoque forma sua respondet; in illa / et genus et facies ingeniumque simul. / nec, quod laudamus*

Questo elogio, scritto nell'8 d.C. da Ovidio poco prima che egli venisse condannato all'esilio, sopravvisse alle varie revisioni cui il testo dei *Fasti* fu sottoposto dal poeta e costituisce una prova tangibile del legame di profonda amicizia e confidenza che intercorreva tra Livia e Marcia. Mentre Marcia era in vita, tale dedica era funzionale ad Ovidio per rivolgersi alla moglie di Fabio Massimo e sperare che lei intercedesse in suo favore presso la moglie del *princeps*, ed anche dopo la morte della donna nel 14 d.C., comunque tale dedica poteva essergli utile per ottenere un atteggiamento più favorevole da parte di Livia, la madre di Tiberio, alla quale Marcia nel corso della sua vita era stata particolarmente legata[189].

Il silenzio di Ovidio riguardo il nome della moglie non deve far dubitare sulla sua identità: esso non differisce dall'atteggiamento tenuto da Ovidio nei confronti di altri *propinqui* ed *adfines*, i cui nomi sono stati taciuti per non recare loro danno[190].

Il poeta Ovidio offre preziose informazioni sulla moglie nei *Tristia* ed anche nelle due lettere dal Ponto a lei indirizzate[191]. Egli ricorda che la donna ebbe una buona educazione fin dalla nascita, avendo potuto ammirare in famiglia la probità dei costumi dei parenti più anziani[192]. Inoltre rammenta a Fabio Massimo i forti rapporti di amicizia che la moglie intratteneva con le donne altolocate della *gens* Marcia (*Pont*. 1, 2, 137-140):

Hanc probat et primo dilectam semper ab aeuo / est inter comites Marcia censa suas, / inque suis habuit matertera Caesaris ante.

"Marcia la approva e l'ha amata fin dal primo momento ed è stata inserita tra le sue amiche, e prima ancora la zia di Cesare la inserì tra i suoi familiari".

---

formam, tu turpe putaris: / laudamus magnas hac quoque parte deas. / nupta fuit quodam matertera Caesaris illi: / o decus, o sacra femina digna domo!' / sic cecinit Clio, doctae adsensere sorores; adnuit Alcides increpuitque lyram; "Questa fu la mia domanda, alla quale Clio rispose così: "stai guardando un monumento voluto dal celebre Filippo, da cui nacque la casta Marcia. Marcia il cui nome deriva da quello di Anco, il re devoto ai sacrifici e il cui aspetto è degno della sua nobile origine. Anche la sua bellezza è pari al suo animo: in lei ci sono insieme lignaggio, bell'aspetto e intelligenza. Non ritenere meschino il fatto che esaltiamo la sua bellezza: lodi di questo tipo le rivolgiamo anche alle grandi dee. La zia materna di Cesare fu un tempo sposata a Filippo: donna gloriosa, degna della sacra casata!" (trad. it. Stok F.). In merito al modello femminile della *matrona optima* nell'antica Roma, vd. Cenerini 2009 e Lamberti 2014.

[189] Rohr Vio 2017, pp. 279-291.

[190] Luisi 2003, pp. 111-114 e 2007, p. 124.

[191] Ovidio fa allusioni alla sua *coniunx* in almeno 20 delle 97 elegie scritte dall'esilio: 51 elegie appartengono ai *Tristia* e 46 alla raccolta delle *Epistulae ex Ponto*.

[192] Ov. *trist*. 1, 6, 24; *Id*. *Pont*. 3, 1, 75-76.

Marcia era la moglie di Fabio Massimo, cugina di Augusto, mentre la zia di Cesare era Azia Minore, la madre di Marcia. Da questo passe dunque sembrerebbe ipotizzabile che Fabia fosse pressoché coetanea di Marcia e quindi fosse entrata prima tra le amiche della madre Azia e successivamente tra quelle della figlia Marcia[193].

Proprio per i legami familiari della moglie, Ovidio non volle che lei lo seguisse in esilio, ma ritenne che gli sarebbe stata di maggiore utilità restando a Roma a difendere i suoi interessi e cercare di intercedere presso le donne della *domus Augusta* per ottenere il suo richiamo dall'esilio, o almeno un esilio meno duro[194].

Si può notare un cambiamento nei sentimenti di Ovidio nei confronti della moglie dai *Tristia* alle *Epistulae ex Ponto*: mentre nella prima raccolta la ricorda soventemente e con nostalgia, nella seconda la nomina solamente due volte e le contesta di non essersi prodigata sufficientemente per ottenere il suo ritorno. A discolpa della donna si consideri che la vicinanza al potere di cui sicuramente godeva vista la sua appartenenza alla *gens* Fabia, se da un lato le permetteva di avere udienza presso le donne della *domus principis*, dall'altro le imponeva la sottomissione al volere del principe[195]. In *Pont*. 3, 1 Ovidio, dopo aver accusato la moglie per la sua mancanza di zelo, le offre consigli su come ottenere ascolto da parte di Livia, piangendo e abbracciando le sue ginocchia come fanno i supplici[196]:

Cum tibi contigerit vultum Iunionis adire, / fac sis personae, quam tueare, memor. / Nec factum defende meum: mala causa silenda est. / Nil nisi sollicitae sint tua uerba preces / Tum lacrimis demenda mora est, summissaque terra / ad non mortalis brachia tende pedes. / Tum pete nil aliud, saeuo nisi ab hoste recedam; / hostem Fortunam sit satis esse mihi. / Plura quidem subeunt, sed conturbata timore / haec quoque vix poteris voce tremente loqui. / Suspicor hoc damno fore non tibi. Sentiet illa / te maiestatem pertimuisse suam.

"Quando ti capiterà di essere in presenza di Giunone fa' in modo di ricordati della persona che intendi tutelare. Non difendere il mio comportamento: bisogna tacere una cattiva causa. Le tue parole non siano altro che preghiere incessanti.

[193] Luisi 2003, p. 112-113.
[194] Ov. *trist*. 1, 3, 80-88.
[195] Boissier 1892, p. 163; André 1977, p. XVI.
[196] Ov. *Pont*. 3, 1, 145-156.

> Allora togli ogni indugio alle lacrime e, prostrata a terra, tendi le braccia ai piedi divini. Quindi non chiedere altro se non che io mi possa allontanare dal feroce nemico: mi è sufficiente che mi sia nemica la Fortuna. Ti verranno, inoltre, in mente molte cose, ma, sconvolta per la paura, a stento potrai dire queste con voce tremante. Ciò non penso che ti rovini: ella vedrà quanto ti intimorisca la sua maestà".

Luisi ricava da questo componimento che non vi era alcun saldo rapporto di amicizia tra Fabia e Livia se Ovidio deve suggerire alla moglie come vincere il timore che provava per l'Augusta[197]. Riepilogando i legami tra matrone visti finora, pare che la *comitia* intercorresse tra Fabia e Marcia e tra quest'ultima e Livia, ma non tra Fabia e Livia. Riportando tale discorso alle rispettive *gentes* di appartenenza delle donne, emerge l'assenza di legami tra Fabii e Claudii: il contatto tra le due famiglie è possibile solo attraverso Marcia, legata da vincoli di parentela ad entrambe le *gentes*.

La totale scomparsa di Fabia nel libro IV delle *Epistulae*, scritto a partire dal 13 d.C., è indice della perdita di speranza da parte del marito che la matrona possa intercedere a suo favore. Tale disperazione appare oramai totale in seguito alla morte nel 14 d.C. di Fabio Massimo e di Augusto, indizio che Fabia non aveva alcuna influenza sul nuovo *princeps* Tiberio e su sua madre Livia[198].

Molti studiosi hanno cercato di stabilire quale potrebbe essere nello specifico il rapporto di parentela tra Fabia e Fabio Massimo. Secondo Lewis la donna potrebbe essere una non altrimenti conosciuta figlia del fratello di Paolo Fabio Massimo, Africano, oppure una figlia di primo letto di Fabio Massimo[199]. Siamo nel campo delle supposizioni perché non vi sono elementi per avanzare delle tesi più certe.

---

[197] Luisi 2007, p. 125, nota 12. Questo è uno dei passi in cui è possibile ravvisare una certa ironia di Ovidio verso Livia, indizio dei suoi sentimenti anticlaudi; vd. Luisi, Berrino 2010, pp. 13 e 40-41.

[198] Helzle 1989, p. 191, il quale ritiene inoltre che la donna in conseguenza di ciò abbia raggiunto il marito in esilio a Tomi.

[199] Lewis 2013, *passim*. Lewis avanza anche un'ipotesi sull'identità della moglie di primo letto di Fabio Massimo e madre di Fabia: sarebbe Sulpicia, poetessa appartenente al circolo di Messalla. Mi sembra una suggestione interessante, essa confermerebbe la vicinanza di Fabio Massimo ad ambienti, quale il circolo di Messalla, di larvata opposizione antiaugustea che non sfociarono però mai in aperto dissenso. L'ipotesi che Fabia fosse figlia di Fabio Massimo pare impraticabile invece a Luisi 2003, pp. 112-113 e *Id*. 2007, pp. 125-126 il quale definisce Fabia "pressoché coetanea di Marcia" e Marcia "solo di cinque o sei anni più giovane di Fabio Massimo".

Ovidio afferma che la moglie Fabia era *iuuenis* quando nell'8 d.C. fu costretto a lasciare Roma per andare in esilio a Tomi[200]. Ciò appare poco verosimile: prima di Ovidio, Fabia aveva già avuto un primo marito e da questa unione era nata, presumibilmente intorno al 15 a.C. una figlia, Nerulla[201].

A differenza di Fabia, l'opera di intercessione di Fabio Massimo a favore di Ovidio presso Augusto sembra aver avuto delle possibilità di successo se, alla morte dell'amico, il poeta si dispera poiché con Fabio è venuta meno anche la sua unica possibilità di far ritorno in patria[202]:

> *Perstat enim fortuna tenax, votisque malignum / opponit nostris insidiosa pedem. / Certus eras pro me, Fabiae laus, Maxime, gentis, / numen ad Augustum súplice uoce loqui. / Occidis ante preces, causamque ego, Maxime, mortis / (nec fuero tanti) me reor esse tuae. / Iam timeo nostram cuiquam mandare salutem: ipsum morte tua concidit auxilium. / Coeperat Augustus deceptae ignoscere culpae:/ spem nostram terras deseruitque simul.*
>
> "La sorte, difatti, persiste ostinata, e oppone insidiosa un piede maligno alle mie suppliche. Massimo, gloria della gente Fabia, avevi deciso di parlare in mio favore con voce supplichevole con il divo Augusto. Sei morto prima delle preghiere, o Massimo, e io (non varrò tanto) credo di essere la causa della tua morte. Ormai temo di affidare ad alcuno la mia salvezza: con la tua morte è sfumato lo stesso aiuto. Augusto aveva iniziato a perdonare la mia involontaria colpa: insieme alla terra ha abbandonato la mia speranza" [203].

Da questa testimonianza appare che Fabio Massimo avesse un ascendente sul *princeps* tale che era quasi riuscito a fargli revocare l'editto di esilio di Ovidio. Purtroppo per il poeta di Sulmona, nel 14 d.C. a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro trovarono la morte sia Fabio Massimo che Augusto.

Ovidio allora, vedendo sfumare con la morte di Fabio Massimo ogni speranza di poter tornare in patria, si decise a mettere da parte ogni indugio e a denunciare

---

[200] *Pont*. 1, 4, 47.
[201] Su Nerulla, vd. Luisi 2003, pp. 114-118 e Berrino 2006, pp. 17-36.
[202] Ov. *Pont*. 4, 6.
[203] Ovidio ritiene che il successo dell'opera di intercessione a suo favore che Fabio Massimo stava portando avanti presso Augusto sia stata la causa della sua morte. A proposito della *dubia mors* di Fabio, vd. *infra* cap. III.

apertamente nei suoi scritti la sua appartenenza politica. Evidentemente egli era consapevole che la revoca del suo esilio non sarebbe mai potuta giungere dal nuovo imperatore Tiberio, la cui successione al potere era stata da sempre osteggiata da Ovidio il quale parteggiava invece per la discendenza di un esponente del ramo giulio della *domus principis*. In quello stesso anno Ovidio pubblicò allora i sei libri dei *Fasti* con una nuova dedica non indirizzata all'imperatore appena insediato, Tiberio, bensì a Germanico, che egli elogia con toni trionfalistici[204]:

> *Excipe pacato, Caesar Germanice, voltu / hoc opus et timidae derige nauis iter, / officioque, leuem non aversatus honorem, / en tibi deuoto numine dexter ades.*
> "Accogli con volto sereno, Cesare Germanico, questa impresa e guida la rotta della timida nave e, non avverso al lieve onore, sii favorevole con un cenno all'opera a te consacrata".

Già anni prima, in una epistola dal Ponto indirizzata al poeta Cassio Salano, amico di Germanico, databile al 13 d.C., mentre Augusto era ancora in vita, Ovidio aveva espresso il desiderio di una successione di Germanico al potere, dichiarando di essere portavoce del popolo[205].

Questi elogi di Germanico non furono certamente graditi a Tiberio, soprattutto per la popolarità di cui godeva il nuovo astro politico, che parte delle truppe, la plebe urbana ed anche alcuni senatori avrebbero preferito vedere al potere al suo posto[206]. Il mancato richiamo di Ovidio dall'esilio da parte di Tiberio è un'ulteriore prova che l'*error* ovidano consistesse nella partecipazione di Ovidio a gruppi politici antiaugustei e antitiberiani e non ad un suo coinvolgimento nella condotta immorale di Giulia Minore. Mentre Decimo Giunio Silano, l'amante di Giulia, venne richiamato in patria dal nuovo imperatore, la stessa sorte non riguardò Ovidio poiché il suo *crimen* era di altra natura.

L'elemento che più incide nel definire l'adesione di Ovidio al circolo di Germanico è rappresentato dal quarto libro delle *Epistulae ex Ponto*. Esso racchiude una serie di lettere scritte dal poeta tra la fine del 13 e l'inizio del 16 d.C., tutte indirizzate a

---

[204] Ov. *fast*. 1, 3-6.
[205] Ov. *Pont*. 2, 5, 75-76*: succedatque suis orbis moderator habenis: / quod mecum populi uota precantur idem*; e con le sue redini (Germanico) succeda come moderatore del mondo: i voti del popolo formulano con me lo stesso augurio.
[206] Dio 57, 5, 1; 57, 18, 6; Suet. *Cal*. 1; Tac. *ann*. 1, 31, 35.

personaggi che risultano appartenere all'entourage politico di Germanico. Troviamo, dunque, tra i destinatari di queste lettere Sesto Pompeo, governatore della Macedonia nell'8-9 d.C., console nel 14 d.C., il quale risulta apparentato ad Augusto e legato da profonda amicizia sia a Ovidio che a Germanico[207]; Publio Suilio Rufo, questore di Germanico durante la spedizione orientale, al quale Ovidio chiede di intercedere presso Germanico per ottenere un luogo d'esilio più mite anche in virtù del legame di parentela che vi era tra i due (Suilio aveva sposato Nerulla, la figliastra di Ovidio)[208]; Caro, il precettore dei figli di Germanico[209]; Albinovano Pedone, *praefectus equitum* di Germanico in Germania ed autore di un poema in cui cantava le campagne del principe in quelle regioni[210]. Già nel secondo libro delle lettere dal Ponto Ovidio si era rivolto a Cassio Salano, il quale era stato il precettore di Germanico e ancora lo seguiva nei suoi esercizi di retorica, e tale lettera diventa l'occasione per Ovidio per lodare l'eloquenza del suo allievo[211]. Attraverso la mediazione di questi personaggi, il poeta intendeva rivolgersi a Germanico e presentarsi come portatore delle sue idee politiche. Appare evidente che Ovidio sperasse nella successione di Germanico al potere e che condividesse l'ideale di imperatore orientalizzante e divinizzato che veniva portato avanti all'interno del circolo che si raccoglieva intorno a lui e alla moglie Agrippina. Inoltre, la dichiarazione di Ovidio a favore di Germanico è una prova schiacciante della sua politica antitiberiana; Tiberio infatti non gli perdonò la scelta dello schieramento e confermò per lui l'esilio a Tomi.

È interessante rilevare che, tra questi personaggi sopraelencati, uno appare legato anche a Paolo Fabio Massimo. Egli è Publio Suilio Rufo, questore di Germanico durante la spedizione orientale[212] e parente sia di Ovidio che di Fabio Massimo poiché sposato con Nerulla, la figlia di primo letto di Fabia[213]. Ripercorrendo la vita e la

[207] Ov. *Pont*. 4, 1; 4, 4; 4, 5; 4, 15; cfr. Dio 56, 29, 5.
[208] Ov. *Pont*. 4, 8.
[209] Ov. *Pont*. 4, 13.
[210] Ov. *Pont*. 4, 10; cfr. Tac. *ann*. 1, 60, 2; Sen. *suas*. 1, 15; *contr*. 2, 2, 12. Fu anche autore di una Teseide e di alcuni epigrammi: Mart. 1, *praef*.; 2, 77, 5; 5, 5, 5; 10, 19, 10. Sulla sua produzione letteraria, vd. Bardon 1956, pp. 68-73; Mastandrea 2002, pp. 107-122.
[211] Ov. *Pont*. 2, 5; cfr. Plin. *nat.* 18, 47.
[212] Tac. *ann*. 4, 31, 2. Cfr. l'iscrizione di Antiochia dedicata al *quaestor Germanici* e ricostruita con il nome di Suilio: CIL III 14165.
[213] Luisi 2003, pp. 114-118 propone di datare il matrimonio di Nerulla e Suilio Rufo tra la fine del 12 l'inizio del 14 d.C.; *contra* Fluss, RE, 1909, *s.v.* Suilius, nr. 4, c. 722 e André 1977, pp. XIV-XVII che propongono il 5 d.C.

carriera di Suilio Rufo, appare possibile avanzare l'ipotesi di una collocazione di questo personaggio in ambito politico filogiulio. Come detto, i suoi inizi di carriera avvengono militando in Oriente sotto il comando di Germanico. Dopo la morte, nel 19 d.C., del suo protettore politico, nel 24 d.C. venne accusato dal *princeps* Tiberio di corruzione per aver accettato denaro in un processo di cui era giudice e condannato all'esilio[214]. È ipotizzabile la pretestuosità di tale accusa, che mirava a togliere di mezzo un personaggio scomodo, animato, forse, da sentimenti politici anticlaudi. Il suo ritorno a Roma e la sua riabilitazione politica avvennero non a caso per volere dell'imperatore Caligola, figlio di Germanico, con il quale Suilio era anche in rapporto di parentela poiché questi ne sposò la sorellastra Cesonia[215]. Probabilmente per la familiarità e l'esperienza dei territori orientali che Suilio aveva acquisito grazie alla spedizione in Oriente al seguito di Germanico, nel 52 d.C., sotto l'impero di Claudio, gli venne affidato il governatorato della provincia d'Asia.

In conclusione, sulla base dello stretto rapporto tra Ovidio e Fabio Massimo, il quale, come si è osservato, si esplicava sia nel legame *patronus* e letterato, sia in quello di parentela, sia nell'*amicitia*, termine da intendere anche nell'accezione di un sodalizio politico tra i due, è possibile avanzare delle considerazioni importanti sulla vita, le frequentazioni e le idee politiche di Fabio Massimo.

Fabio Massimo risulta essere stato un uomo politico fedele ad Augusto nel corso di tutta la sua esistenza. Il fatto che Ovidio riponga le sue speranze in lui per ottenere una revoca dell'editto di esilio da parte del principe, o almeno il trasferimento in un luogo più vicino a Roma e il fatto che, grazie all'intercessione di Fabio Massimo, Augusto mostrasse un atteggiamento più benevolo nei confronti del poeta esiliato che rianimava in quest'ultimo la speranza di un ritorno, sono delle prove incontrovertibile del grande favore e stima che Fabio Massimo nel corso di tutta la sua esistenza ebbe sempre presso il principe.

---

[214] Tac. *ann*. 4, 32: *at P. Suilium, quaestorem quondam Germanici, cum Italia arcetretur convictus pecuniam ob rem iudicandam cepisse, amouendum in insulam censuit, tanta contentione animi, ut <iur>e iurando obstringeret e re publica id esse*, "ma quando Publio Suilio, già questore di Germanico, colpevole di aver accettato del denaro in un processo nel quale era giudice, fu condannato soltanto ad essere bandito dall'Italia, Tiberio disse che lo si dovesse relegare in un'isola, e con un accanimento tale da giurare che era in pericolo il pubblico interesse".
[215] Plin. *nat*. 7, 39; Suet. *Cal*. 25, 3; Dio 59, 2, 3; cfr. Gagè 1968, pp. 36-41.

Nonostante la vicinanza ad Ovidio e ad altri personaggi esiliati, Fabio Massimo non risulta aver mai preso parte ad alcuna azione sovversiva contro Augusto.

Rivolgendosi a Fabio Massimo nelle sue lettere dall'esilio per chiedergli di intercedere a suo favore, Ovidio mostra un certo timore che Fabio sia irato per le recenti azioni da lui compiute e non voglia aiutarlo.

Fabio Massimo dunque, seppur condividesse con Ovidio i sentimenti anticlaudi e l'appoggio ad una successione giulia al principato, non ne approvava la vicinanza ad gruppi di aperta opposizione antiaugustea. Per questa ragione Ovidio nell'appellarsi a lui gli chiede di ricordare il passato e di tralasciare gli eventi recenti.

Allo stesso tempo, il legame con Ovidio permette di confermare la vicinanza di Fabio Massimo al ramo giulio della *domus principis* che propugnava un ideale di principe autocratico e divinizzato, secondo i progetti di Marco Antonio. È già stata messa in luce nel capitolo precedente la vicinanza ideologica di Fabio Massimo al circolo di Giulia Maggiore e Iullo Antonio sia per quanto riguarda l'ideale di stato d'ispirazione antoniana da essi proposto, sia per il supporto alla successione di uno dei due giovani Cesari al potere. Tale vicinanza potrebbe essere continuata con il circolo della figlia di Giulia e del marito Lucio Emilio Paolo, che portavano avanti gli ideali antoniani della madre e, dopo la morte dei due Cesari, supportavano la successione al potere di Agrippa Postumo, fratello di Giulia Minore e ultimo esponente maschio del ramo giulio rimasto in vita contro la possibilità di successione di Tiberio Claudio. Presumibilmente egli si allontanò da questo ambiente dopo che la revoca dell'adozione di Agrippa da parte di Augusto e la sua relegazione spinsero Giulia e alcuni suoi sostenitori a compiere azioni apertamente sovversive contro il principe al fine di impedire una successione claudia al potere. Questo distacco dal circolo di Giulia Minore non sembra essere stato attuato da Ovidio, il quale pagò questa scelta con l'esilio.

Infine il legame con Ovidio permette di ipotizzare una vicinanza di Fabio Massimo al circolo di Germanico, del quale il poeta di Sulmona appare essere stato uno degli animatori. L'aderenza di Fabio Massimo al tale circolo politico-culturale appare verosimile sulla base di due ordini di considerazioni.

Anzitutto il modello di principe incarnato da Germanico e proposto nel contesto del suo entourage politico presenta molti punti di contatto con quello che sembra essere stato elaborato da Fabio Massimo, come è già stato sottolineato più volte. Entrambi proponevano una concezione dell'imperatore autocrate secondo il modello di tipo ellenistico[216].

In ambiente orientale Germanico assunse tutta una serie di comportamenti finalizzati a mostrarsi come continuatore dell'eredità ellenistica, sulla scia politica del nonno Marco Antonio. Le fonti antiche tramandano che durante il soggiorno ad Atene egli dimostrò una certa *comitas*, aggirandosi per la città senza l'accompagnamento dei littori, com'era uso per i magistrati romani[217]; che ad Alessandria d'Egitto si immedesimò nei costumi locali "uscendo in pubblico senza guardie, coi piedi scoperti e vestito come i Greci"[218]; che mostrò interesse per le antiche testimonianze della civiltà faraonica[219]; si recò in visita nei luoghi di culto e consultò gli oracoli[220]; e che fece un'ossequiosa sosta ad Ilio[221].

Questi atteggiamenti esteriori non erano solo frutto di 'vuota mondanità' ma presupponevano un consapevole programma ideologico-politico[222]: Germanico stava coscientemente recuperando l'eredità antoniana che pochi anni prima era stata rivitalizzata nell'ambito del circolo di Iullo Antonio e Giulia. Si consideri ad esempio l'adozione di costumi stranieri. Già Marco Antonio a sua volta si era presentato in Gallia Cisalpina per procacciarsi voti per la sua candidatura al consolato vestito

[216] Pani 1993, pp. 244-245.
[217] Tac. *ann*. 2, 53, 3: "*uno lictore*"; Suet. *Cal*. 3, 5: "*sine lictoribus*". L'assenza di littori per un magistrato romano era un'accusa importante di trasgressione del *mos maiorum*; probabilmente la discordanza tra le fonti antiche sulla presenza dei littori è specchio dei difficili rapporti tra Germanico e Cn. Calpurnio Pisone: mentre Svetonio reca notizia della polemica diffamatoria da parte di Pisone; Tacito invece riporta la difesa germaniciana. Su questo punto di discordanza della tradizione, vd. Questa 1957, pp. 298-300. Una simile critica era stata avanzata al nonno Marco Antonio; vd. App. *b.c.* 5, 11, 43.
[218] Tac. *ann*. 2, 59, 1: *sine milite incedere, pedibus intectis et pari cum Graecis amictu*; cioè Germanico portava le *crepidae*, specie di sandali che lasciavano scoperta la parte superiore del piede, invece del calcei, che lo coprivano interamente e portava il pallium dei Greci invece della toga romana.
[219] Tac. *ann*. 2, 59, 1; 60-61.
[220] Plin. *nat*. 8, 185; Tac. *ann*. 2, 54, 2-4; Amm. Marc. 12, 4, 8.
[221] Tac. *ann*. 2, 52, 2; Svet. *Cal*. 3, 5. Il precedente illustre è qui indubbiamente la sosta in Ilio di Alessandro Magno, a cui già si era richiamato Ottaviano Augusto nel suo rispettoso atteggiamento verso l'antica città tramandato da Strab. 13, 27.
[222] Pani 1968, pp. 115-116.

secondo i costumi gallici con la *lacerna*, il mantello col cappuccio e gli zoccoli[223], mentre durante i suoi soggiorni in Grecia e in Egitto aveva abbandonato l'abito patrio e aveva assunto le vesti del luogo, ossia la stola quadrata ellenica e il fecasio, i sandali bianchi attici che portavano i sacerdoti ateniesi e alessandrini[224]. L'adozione di abiti e costumi stranieri non era soltanto un utile strumento per assicurarsi il favore dei diversi popoli; anzitutto essa serviva a pubblicizzare, attraverso un segnale chiaro a tutti i locali come l'abbigliamento un preciso orientamento ideologico-politico filo-orientalizzante. L'adozione dell'abito straniero, infatti, sembra indicare che, nella visione di Germanico e prima di lui di Antonio, l'adesione al *mos maiorum* non escludeva la sopravvivenza, in un impero unito, delle specificità culturali delle diverse componenti[225].

Germanico, dunque, traeva ispirazione dall'azione politica del nonno, il triumviro d'Oriente, ed anche da un altro modello, più antico, il quale a sua volta era già stato recuperato da Antonio, ossia il modello di Alessandro Magno[226].

L'ambizione di Germanico di voler compiere un'*imitatio Alexandri* si evince dal contenuto del suo discorso alla popolazione di Alessandria, tramandatoci per via papiracea, nel quale il generale romano non nasconde di coltivare le stesse aspirazioni del fondatore della città, ossia il grande Alessandro[227]. Nella storiografia è presente il parallelismo tra i due, come si evince dal passo di Tacito in cui si descrive il funerale

---

[223] Cic. *Phil*. 2, 30, 76: questo comportamento di Antonio provocò l'indignazione di Cicerone che deprecò Antonio per aver assunto l'abito gallico, contrapponendo a questa scelta il proprio orgoglio per l'esibizione della toga e dei calcei romani; cfr. Cresci Marrone 2013, pp. 10-111.

[224] App. *b.c*. 5, 11, 43 (inverno del 40 a.C. ad Alessandria); App. *b.c.* 5, 76 (inverno del 38 a.C. ad Atene).

[225] Rossi 1959, p. 114 nota che la politica antoniana in Oriente si ispirava a quella cesariana nella restaurazione del sistema di rapporti con gli stati alleati. È dunque possibile rintracciare in ambito orientale una ripresa di ideali e progetti da parte di Cesare, Marco Antonio e infine Germanico.

[226] L'*imitatio Alexandri* di Antonio si era manifestata soprattutto tramite i poli intermedi dell'assimilazione dionisiaca e della discendenza eraclea; vd. Plut. *Ant*. 4, 1-3; 24, 4-5; 75, 4-6; 76, 7; Dio 48, 39, 2. A proposito del 'dionisismo' di Antonio, cfr. Taylor 1931, pp. 108-111; Jeanmarie 1924, pp. 241-261; Cerfaux, Tondriau 1957, p. 304; Cresci Marrone 1993, pp. 16-18. Sull'*imitatio Alexandri* di Germanico, vd. Questa 1957, pp. 294-296; Cresci Marrone 1978a, pp. 209-226; Id. 1987, pp. 67-77, Pani 1993, pp. 244-246.

[227] Tale discorso è riportato dal papiro di Ossirinco 2435 r.; vd. Turner 1959, pp. 102-103 e Questa 1961, pp. 126-128. È possibile evidenziare una stretta affinità tra questo testo e le motivazioni del perdono accordato da Ottaviano alla città di Alessandria in nome dell'illustre ecista; vd. Plut. *Ant*. 80: *ἔφη πάσης αἰτίας τὸν δῆμον ἀφιέναι, πρῶτον μὲν διὰ τὸν κτίστην Ἀλέξανδρον: δεύτερον δὲ τῆς πόλεως θαυμάζων τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος*, "dichiarò che assolveva il popolo da ogni colpa, in primo luogo per il fondatore della loro città, Alessandro, poi per ammirazione della sua bellezza e grandezza". Cfr. Dio 51, 16, 3; Iulian. *epist*. 51 *(Ad Alexandrinos)* 443 D.

di Germanico ad Antiochia[228] ed è plausibile che tale paragone non sia stato rielaborato postumo ma che esso recuperi un'immagine di Germanico che veniva pubblicizzata mentre questi era ancora in vita da parte del suo entourage politico[229].

Il sovrano macedone era già stato assunto come ideale da altri generali romani prima di Germanico e rappresentava un modello ambiguo[230]; la *philalexandréia* di Germanico da un lato si riallacciava al modello dell'Alessandro conquistatore ecumenico il cui precedente era rappresentato dall'*imitatio Alexandri* augustea[231], dall'altro recuperava il paradigma del monarca ellenistico e divinizzato, che a suo tempo era stato assunto dal nonno Marco Antonio[232]. Tale parallellismo fu oggetto di deformazione mistificatrice da parte della propaganda pisoniana, che confezionò un ritratto di Germanico in Oriente caratterizzato da esplosioni d'ira, ostentazioni di lusso eccessivo e trasgressione del *mos maiorum*[233], secondo l'archetipo

[228] Tac. *ann*. 2, 73, 1-2: *Et erant qui formam aetatem genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, magni Alexandri fatis adaequarent. (2) Nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes occidisse: sed hunc mitem erga amicos, modicum uoluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse, neque minus proeliatorem, etiam si temeritas afuerit praepeditusque sit perculsas tot uictoriis Germanias seruitio premere;* "E vi furono alcuni che paragonarono la sua figura, l'età ed il modo del trapasso alla sorte di Alessandro Magno, anche per la vicinanza dei luoghi dove morirono. (2) Infatti entrambi di persona bellissimi, per nascita insigni, a poco più di trent'anni perirono tra genti straniere, a causa di insidie domestiche: ma questi era mite con gli amici, moderato nei piaceri, ed era vissuto pago di un solo matrimonio e di una prole legittima, né come guerriero era stato inferiore ad Alessandro, se pure non ne aveva avuto la temerità e se gli era stato impedito di umiliare sotto il giogo la Germania, dopo averla prostrata con tante vittorie". Il paragone Alessandro-Germanico si risolve dunque a favore del generale romano, come evidenzia Cresci Marrone 1978a, pp. 225-226.

[229] Pani 1968, p. 116.

[230] Bruhl 1930, pp. 202-221; Ceaucescu 1947, pp. 153-168.

[231] Sull'*imitatio Alexandri* da parte di Ottaviano-Augusto, vd. Menichetti 1986, pp. 573-583; Cresci Marrone 1978b, pp. 245-259; Id. 1993, pp. 15-49.

[232] Tale peculiare posizione di Germanico "tra mito d'Alessandro ed exemolum d'Augusto" è messa in luce da Cresci Marrone 1978a, pp. 209-226. L'*imitatio Alexandri* venne successivamente perseguita anche da due discendenti di Germanico e Marco Antonio, l'imperatore Caligola e Nerone, i quali mostrarono una vera e propria adorazione verso la figura del sovrano macedone. Caligola fece prelevare dalla tomba di Alessandro la sua corazza per indossarla lui stesso (Suet. *Cal*. 52), mentre Nerone fece interamente dorare una statua equestre raffigurante Alessandro e chiamò in suo onore 'falange di Alessandro' una delle legioni che presero parte alla spedizione fino alle porte Caspie (Suet. *Ner*. 19, 2).

[233] Tac. *ann*. 2, 56, 3; 2, 57, 3-4. Ritengono che tali fonti posteriore rechino notizia della polemica strumentale da parte di Pisone contro Germanico: Pani 1966, pp. 107-120; Questa 1957, pp. 291-321; Cresci Marrone 1978a, pp. 217-220. Cn. Calpurnio Pisone, inviato da Tiberio come luogotenente di Siria in occasione della campagna orientale di Germanico, entrò in contrasto con Germanico e, alla morte di questi nel 19 d.C. venne accusato di *uenefícium*; cfr. Marsh 1931, pp.88-104; Sidari 1979-1980, pp. 599-628; Gallotta 1987, pp. 147-191; in particolare sul processo vd. Zecchini 1999, pp. 319-321.

dell'Alessandro/Antonio contenuto nell'*excursus* liviano[234]. Questa polemica strumentale costituirebbe un'ulteriore prova per afferamre che l'*imitatio Alexandri* germaniciana veniva consapevolmente promossa dal generale romano e dal suo circolo mentre questi era in vita, tanto che una sua versione delegittimante venne messa a punto dai suoi avversari politici.

Tale impostazione ideologica di Germanico si tradusse, in area orientale, in una politica di aperture, concessioni e creazioni di clientele, che voleva essere una chiara ripresa dell'azione politica del triumviro d'Oriente. "In questa luce devono essere considerati il successo e la popolarità raggiunti dal principe e gli onori divini decretatigli, certo consuetudinari per i componenti della casa imperiale in ambiente orientale, ma che con Germanico raggiunsero un numero ed un calore del tutto particolari"[235].

Il modello di *princeps* di derivazione ellenistica non sarebbe mai stato accettato a Roma in tutti i suoi aspetti, ed infatti Germanico si limitò a proporlo pubblicamente in ambito orientale. Privatamente esso era probabilmente promosso all'interno del suo entourage politico. Nelle lettere di Ovidio rivolte ad amici di Germanico, appare esservi tra essi e il loro protettore un rapporto di amicizia che si andava trasformando in amichevole 'venerazione'[236]. Ovidio afferma che l'amico Sesto Pompeo "dopo i grandi dei egli venera Cesare Germanico"[237]; mentre nella lettera a Suilio in cui lo esorta ad intercedere a suo favore, lo invita a pregare i suoi dei, ossia il giovane Cesare[238]:

Tu modo si quid agi sperabis posse precando, / quos colis exora supplice uoce deos. / Di tibi sint Caesar iuuenis: tua numina placa! / Hac certe nulla est notior ara tibi. / Non sinit illa sui uanas antistitis umquam / esse preces: nostris hinc pete rebus opem!

"Tu dunque, se speri di poter avere qualche effetto con le tue preghiere, implora con una voce supplichevole gli dei che tu veneri. Se i tuoi dei sono il giovane

[234] Liv. 9, 18, 3-5 presenta l'immagine di un Alessandro secondo i caratteri della dominatio di Antnio che ebbe grande fortuna, su cui Ceauçescu 1947, pp. 165-168.
[235] Pani 1968, p. 117. Per una raccolta documentaria sull'argomento, cfr. Magie 1950, pp. 1356-1357.
[236] Pani 1968, p. 119.
[237] Ov. *Pont*. 4, 5, 26: *a magnis hunc (Caesarem Germanicum) colit ille deis;* "è lui (Cesare Germanico) che egli venera dopo i grandi dei".
[238] Ov. *Pont*. 4, 8, 21-26.

Cesare, placa il tuo dio! Nessun altare è certamente a te più noto del suo. Lui non lascia mai vane le preghiere del suo sacerdote: cerca presso di lui un aiuto per la mia situazione!"

Sembra fuor di dubbio che le divinizzazioni sopracitate debbano essere attribuite a Sesto Pompeo e Suilio Rufo, non ad Ovidio[239]. Esse dimostrerebbero quindi una processo di divinizzazione a cui la figura di Germanico veniva sottoposta in vita all'interno del suo circolo di amici.

Sulla stessa linea ideologica appare anche Agrippina, moglie di Germanico; la donna, intervenendo nel 26 d.C. a difesa della sua amica Claudia Pulcra contro Tiberio, mentre questi stava officiando in favore di Augusto, esclamò che era inutile che egli sacrificasse ad Augusto quando si opprimevano i suoi successori[240]: "*Non in effigies mutas diuinum spiritum transfusum: se imaginem ueram!*". Agrippina Maggiore, figlia di Giulia, moglie di Germanico, sorella di Giulia Minore e di Agrippa Postumo, rappresenta il legame diretto tra ambiente delle due Giulie e *amici* di Germanico e dopo la morte del marito svolse un ruolo fondamentale nella codificazione della sua memoria [241].

L'appartenenza o quantomeno la vicinanza di Fabio Massimo al circolo politico-culturale che si raccoglieva intorno a Germanico non appare soltanto motivata da punto di vista ideologico ma anche plausibile poiché Fabio Massimo risulta avere dei legami, sia familiari che personali, con dei personaggi che possono essere ricondotti al circolo politico-letterario che si raccoglieva intorno a Germanico: Ovidio, Publio Vitellio e Publio Suilio Rufo.

Per tutte queste ragioni, appare plausibile ipotizzare, se non un'aderenza, almeno una vicinanza di Paolo Fabio Massimo al circolo di Germanico.

[239] Pani 1968, pp. 119.
[240] Tac. *ann*. 4, 52, 4.
[241] Sul ruolo di Agrippina dopo la morte del marito Germanico discute Zecchini 1999, pp. 319-321; Valentini 2012-2013, pp. 410-418; Braccesi 2015, pp. 155-178.

CAPITOLO TERZO

Il viaggio a Pianosa e la dubia mors *di Paolo Fabio Massimo*

Il racconto nelle fonti antiche

Tac. *ann*. 1, 5, 1-2: *Haec atque talia agitantibus gravescere valetudo Augusti, et quidam scelus uxoris suspectabant. Quippe rumor incesserat, paucos ante menses Augustum, electis consciis et comite uno Fabio Maximo, Planasiam vectum ad viseundum Agrippam; multas illic utrimque lacrimas et signa caritatis spemque ex ero fore ut iuvenis penatibus avi redderetur: quod Maximum uxori Marciae aperuisse, illam Liviae. Gnarum id Caesari; neque multo post extincto Maximo, dubium an quaesita morte, auditos in funere eius Marciae gemitus semet incusantis, quod causa exitii marito fuisset.*

"Mentre si andavano vociferando tali e simili cose, la salute di Augusto cominciò ad aggravarsi ed alcuni, a questo proposito, sospettavano di un delitto della moglie. Si era infatti diffusa la voce che pochi mesi prima Augusto, confidandosi con pochi ed in compagnia del solo Fabio Massimo, si era fatto portare a Pianosa per visitare Agrippa e si diceva che da ambedue le parti erano state versate molte lacrime e si erano avute reciproche manifestazioni di affetto, dal che nasceva la speranza che il giovane potesse essere restituito alla casa dell'avo. Si raccontava, poi, che Massimo avesse svelato il fatto alla moglie Marcia e questa a Livia. Di ciò venne a conoscenza Cesare e non molto tempo dopo, scomparso Massimo, forse per morte provocata, furono uditi al funerale di lui i lamenti di Marcia che accusava se stessa di essere stata la causa della morte del marito".

Tacito riporta il *rumor* che Augusto, pochi mesi prima di morire, si fosse recato insieme al *comes* Paolo Fabio Massimo a Pianosa per incontrarvi il nipote Agrippa

Postumo, il quale era stato relegato nell'isola proprio dal *princeps* alla fine del 7 o nell'8 d.C.[1].

Agrippa Postumo era il più giovane dei figli di Giulia Maggiore e Marco Agrippa, nato nel 12 a.C. dopo la morte del padre, come si evince dal suo nome[2]. Fin dalla sua nascita, per il fatto di essere il fratello minore dei due candidati alla successione, egli si trovò a ricoprire una posizione in vista; venne cresciuto nella stessa *domus* di Augusto[3] e, come per i suoi fratelli maggiori, la sua educazione fu curata dal *princeps*[4]. Nel 2 a.C., a soli dieci anni, fece la sua prima apparizione ufficiale partecipando ai *Lusus Troiae* in occasione dell'inaugurazione del tempio di Marte Ultore, che venne portata a termine dai suoi fratelli Gaio e Lucio Cesare[5]; un ruolo secondario, ma comunque importante e più conforme alla sua condizione. Il 26 giugno del 4 d.C., dopo la morte del fratello Gaio Cesare, il quale era destinato a succedere al nonno Augusto al potere, Agrippa, rimasto l'unico nipote di sangue del *princeps*, venne adottato da Augusto insieme al figliastro Tiberio, il figlio di primo letto di Livia[6]. L'adozione, assieme al conferimento di poteri quali la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare*, era lo strumento utilizzato da Augusto per indicare i suoi progetti di successione: essa di per sé non aveva il potere di conferire il Principato a Tiberio o ad Agrippa Postumo, ma indicando i futuri eredi del *princeps* nella sfera privata, rappresentava un chiaro segnale di quali fossero le sue intenzioni su chi dovesse essere il suo futuro erede nella sfera pubblica[7].

All'altezza temporale del 4 d.C., dunque, le candidature alla successione di Agrippa e Tiberio si trovavano allo stesso livello[8]. Ma, mentre Tiberio, ben più

[1] Cogitore 1990, pp. 125-127. Le date dell'*abdicatio* di Agrippa Postumo, della sua *relegatio* a Sorrento e di quella successiva a Pianosa saranno discusse più nel dettaglio *infra*.
[2] Dio 54, 29, 5.
[3] Come mostra Pappano 1941, p. 31.
[4] Suet. *Aug*. 64.
[5] Dio 55, 10, 6.
[6] Il processo attraverso cui Agrippa e Tiberio vennero adottati è l'*adrogatio*, una forma di adozione utilizzata in caso di persone *sui iuris*; vd. *inst.* 2, 19, 2; *dig*. 1, 6, 4; cfr. per la posizione di Tiberio e Agrippa quali *sui heredes*, *dig.* 1, 7, 1-2. È ormai tesi consolidata che Augusto promuovesse il progetto di una doppia successione al potere: Gaio e Lucio Cesare, adottati contemporaneamente nel 17 a.C.; Tiberio e Agrippa Postumo, adottati nel 4 d.C., cui sarebbe succeduta un'altra coppia formata da Druso Minore, il figlio di Tiberio, e Germanico, figlio di Druso Maggiore che Augusto costrinse Tiberio ad adottare nel 4 d.C.; vd. Levick 1966, pp. 229-232; Hurlet 1977, pp. 365-413.
[7] L'adozione era lo strumento che Augusto stesso aveva sfruttato per presentarsi, in quanto *divi fiulius*, come l'erede politico di padre adottivo Cesare, vd. App. *b.c.* 3, 94; Dio 45, 5, 3.
[8] Jameson 1975, p. 287; Rohr Vio 2000, p. 257.

anziano di Agrippa Postumo, proseguì con una rapida e brillante carriera e gli furono conferite la *tribunicia potestas* e l'*imperium* per le campagne militari nel Nord, la situazione di Agrippa dopo l'adozione peggiorò sempre più. Egli non solo, a causa della giovine età, a differenza di Tiberio non detenne alcuna carica ufficiale[9], ma perfino dovette attendere i sedici anni per assumere la *toga uirilis*, come se gli venisse rifiutato di uscire dall'a*dulescentia*, e quando nel 5 d.C. la cerimonia ebbe luogo, essa avvenne senza la magnificenza che Augusto aveva disposto per Gaio e Lucio Cesare[10]. La situazione si ruppe definitivamente nel 6 a.C. quando ad Agrippa venne revocata da Augusto l'adozione e fu confinato a Sorrento.

Il termine tecnico utilizzato dalle fonti per indicare la revoca dell'adozione è l'*abdicatio*: *Agrippam (...) abdicauit seposuitque Surrentum*[11] "(Augusto) rinnegò Agrippa e lo confinò a Sorrento"; *abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem*[12] "la cacciata di Agrippa Postumo dopo l'adozione". Appare dalle testimonianze antiche che l'*abdicatio* e la relegazione a Sorrento siano stati due momenti distinti e che la prima abbia preceduto la seconda. L'*abdicatio*, dunque, potrebbe essere avvenuta nel 6 d.C., dato che i *Fasti Ostienses* riportano che qualcosa d'interesse pubblico accadde ad Agrippa in quell'anno, forse che egli "*abdicatus est*"[13], mentre il confino a Sorrento potrebbe datarsi all'anno seguente[14].

La critica si è molto interrogata su quale fosse la situazione giuridica di Agrippa a seguito dell'*abdicatio*[15]. Tale termine è stato variamente interpretato dagli studiosi nel senso di *exheredatio*, *ablegatio* oppure *emancipatio*. Nella prima accezione l'*abdicatio* andrebbe a coincidere con l'atto di diseredare un figlio; ma tale volontà andava indicata esplicitamente nel testamento e nell'ampia testimonianza

[9] Jameson 1975, p. 301 ritiene che il mancato conferimento ad Agrippa di alcuna carica pubblica sia indice di una scarsa fiducia da parte di Augusto nelle sue capacità, come nel caso "dello strano Claudio" (Suet. *Claud*. 2).
[10] Dio 55, 22.
[11] Suet. *Aug*. 65.
[12] Plin. *nat*. 7, 150.
[13] Degrassi, *Inscriptiones Italiae* XIII. 1, p. 183.
[14] Di questo parere Jameson 1975, p. 289; Cogitore 1990, pp. 125-126; Rohr Vio 2000, p. 253, nota 441. Cogitore 1990, pp. 125-126 nota che la datazione della revoca dell'adozione al 6 d.C. collimerebbe con l'indicazione velleiana secondo cui Agrippa *iam ante biennium qualis esset apparere coeperat* "aveva iniziato ad apparire tale com'era già da due anni"(Vell. 2, 122, 7). Svetonio è l'unico ad attestare il confino a Sorrento, tutte le altre fonti fanno riferimento soltanto alla successiva *relegatio* a Pianosa.
[15] Levick 1972, pp. 690-697; Jameson 1975, pp. 287-314; Gallotta 1987, pp. 32-35.

svetoniana[16] in cui si fa riferimento alle disposizioni testamentarie di Augusto non vi è alcuna menzione di Agrippa Postumo; sembra dunque che tale ipotesi debba essere rigettata[17]. La differenza più marcata riguarda l'interpretazione come *ablegatio* o come *emancipatio*: nel primo caso, proposto dal Jameson, l'*abdicatio* indicherebbe un provvedimento familiare, una sanzione morale senza dirette conseguenze giuridiche e revocabile in qualsiasi momento usata da un *pater familias* contro un figlio per invitarlo a correggere la sua condotta onde evitare dei successivi provvedimenti più severi; nel secondo l'*abdicatio* sarebbe invece un provvedimento con valore legale che riporta l'adottato ad uno stato *sui iuris* al di fuori della famiglia di adozione[18].

Per quanto riguarda la situazione giuridica di Agrippa Postumo, una serie di elementi fanno pensare che egli, a seguito dell'*abdicatio*, non fosse più soggetto alla *patria potestas* del principe. Anzitutto il suo nome non compare nell'iscrizione ticinese dell'8 d.C. che celebra tutti i membri della famiglia Giulia[19]. Secondariamente, le lamentele del giovane Agrippa riportate da Dione per non aver mai ricevuto da Augusto l'eredità del padre[20] trovano spiegazione soltanto alla luce della sua emancipazione forzata[21]. Nel 4 d.C., quando, in virtù dell'*adrogatio*, Agrippa era passato sotto la *patria potestas* del nuovo padre Augusto, anche tutte le sue proprietà erano automaticamente transitate di diritto nelle sue mani; così si trova infatti scritto nel *Digestum*: *si pater familias adoptatus sit, omnia quae eius fuerunt et adquiri possunt tacito iure ad eum transeunt qui adoptauit* "se un *pater familias* viene adottato, tutti i beni che egli possiede e che può guadagnare per un tacito accordo passano a colui che lo ha adottato"[22]. Successivamente, nel 6 d.C., quando con

[16] Suet. *Aug*. 101.
[17] Tale tesi è ampiamente confutata in Jameson 1975, pp. 292-293.
[18] Così Levick 1972, pp. 690-697, con cui concorda Gallotta 1987, pp. 32-35.
[19] CIL V 6416, 1.
[20] Dio 55, 32, 2. Considerando che il passo dioneo narri gli eventi in ordine cronologico, tale episodio appare databile nel 7 d.C. nel periodo tra l'*abdicatio* di Agrippa e la sua *relegatio* definitiva a Pianosa.
[21] Gallotta 1987, p. 34-35. *Contra* Jameson 1975, p. 299 il quale ritiene che la lamentela di Agrippa Postumo riguardo l'eredità paterna appaiono giustificabili anche considerando il giovane ancora sotto la *patria potestas* del *princeps.*
[22] *Dig*. 1, 7, 15; cfr. *Inst*. 3, 10. Suet. *Tib*. 15 riporta la situazione di Tiberio a seguito dell'adozione del 4 d.C: *Nec quicquam postea pro patre familias egit aut ius, quod amiserat, ex ulla parte retinuit. Nam neque donauit neque manumisit, ne hereditatem quidem aut legata percepit ulla aliter quam ut peculio referret accepta;* "da allora si astenne dall'intraprendere qualsiasi azione come capofamiglia, e non esercitò nessuno di quei diritti cui aveva rinunciato; non fece quindi più nessuna donazione, non

l'*abdicatio* Agrippa tornò ad essere *sui iuris*, un *Vipsanius*, estraneo alla famiglia imperiale, egli tornò a reclamare il possesso dell'eredità lasciatagli dal padre[23].

Agrippa Postumo, quindi, nel 4 d.C. attraverso l'*adrogatio* passò sotto la *patria potestas* di Augusto e poco dopo, nel 6 d.C., attraverso l'*abdicatio* ne uscì. Dal 6 d.C. fino alla morte nel 14 d.C. egli era ormai soltanto il nipote di Augusto[24].

Dunque a seguito dell'abdicato Agrippa venne confinato dal nonno a Sorrento, notizia attestata dall'unica fonte Svetonio. Tale provvedimento sembra essere derivato da una decisione personale del *princeps* (non ci sono state tramandate notizie di un *senatus consultum* o di una sentenza di un giudice a riguardo) e non pare essere stato eccessivamente punitivo: Sorrento era una città non lontana da Roma ed era un luogo di villeggiatura lungo la piacevole costa campana molto ambito dalla bella società romana. Norwood ipotizza che nella sua villa a Sorrento Agrippa potesse ricevere le visite della sorella Giulia e del poeta Ovidio[25]; la sua condizione sarebbe dunque paragonabile ad una sorta di 'esilio dorato'.

Appena un anno dopo, però, verso la fine del 7 o all'inizio dell'8 d.C., le sue condizioni d'esilio vennero duramente inasprite: un *senatus consultum* lo relegò *in perpetuum* nella sperduta isola di Pianosa, ponendolo sotto il pressante e continuo controllo di una guardia armata e confiscandogli parte delle ricchezze che vennero trasferite all'*aerarium militare*[26]. Il peggioramento rispetto al confino a Sorrento

---

affrancò schiavi e non trattenne né eredità né legati, se non a titolo di peculio"; la posizione di Agrippa era presumibilmente analoga.

[23] Gallotta adduce un terzo elemento a favore dell'*emancipatio* di Agrippa Postumo: a suo parere, il ricorso di Augusto ad un *senatus consultum* per decretare la relegazione perpetua del nipote a Pianosa ben si giustificherebbe con la sua non soggezione alla *potestas* del *princeps*. In realtà, il ricorso agli organi tradizionali appare una costante per Augusto nei casi di provvedimenti contro i suoi familiari (Giulia Maggiore e Giulia Minore dovettero rispondere del reato di adulterio di fronte ad una *quaestio de adulteriis*).

[24] Tale legame era comunque importante poiché Agrippa Postumo restava il solo discendente diretto di Augusto, mentre Tiberio era stato incluso nella famiglia di Augusto solo per adozione. A tal riguardo, vd. Cogitore 1990, p. 125.

[25] Norwood 1963, p. 154 e 163, nota 31: la studiosa ritiene che la passione di Augusto per il litorale campano, attestato da Suet. *Aug*. 72, implichi l'esistenza di diverse ville di proprietà imperiale nelle vicinanze di Sorrento.

[26] Tac *ann*. 1, 3, 4: *nepotem unicum Agrippam Postumum in insulam Planasiam proiecerit* "egli relegò nell'isola di Pianosa l'unico nipote, Agrippa Postumo"; Suet *Aug*. 65: *Agrippam (...) in insulam transportauit saepsitque insuper custodia militum* "trasferì Agrippa in un'isola e per di più gli mise attorno una guardia armata"; Dio 55, 32, 2: *ἀπεκηρύχθη, καὶ ἥ τε οὐσία αὐτοῦ τῷ στρατιωτικῷ ταμιείῳ ἐδόθη, καὶ αὐτὸς ἐς Πλανασίαν τὴν πρὸς Κύρνῳ νῆσον ἐνεβλήθη*, "venne mandato in esilio, il suo patrimonio venne trasferito all'erario militare e lui stesso venne confinsto a Pianosa, un'isola vicino alla Corsica". Jameson 1975, pp. 299-300 ritiene che la ricchezza qui menzionata sembra sia qualcosa

appare evidente e tale cambiamento sembra essere stato voluto proprio dal nonno Augusto. Dalle fonti risulta che Agrippa venne relegato a Pianosa per effetto di un *senatus consultum* ma che tale provvedimento rispondesse alla volontà di Augusto il quale si era impegnato molto affinché esso venisse approvato: *Cauit etiam s.c. ut eodem loci in perpetuum contineretur*[27] "provvide anche, con un senatoconsulto, affinché fosse confinato in perpetuo in quel posto"; *ut exilium eius senatus consulto sanciretur*[28] "perché il suo esilio fosse sancito da un senatoconsulto".

Evidentemente nel 7/8 d.C. avvenne qualcosa che costrinse il *princeps* a confinare il nipote in un'isola lontana e a tenerlo sotto custodia armata per controllarlo in continuazione[29].

Dunque nel 14 d.C. Agrippa si trovava relegato a Pianosa quando il nonno, accompagnato da Fabio Massimo, lo andò a trovare. L'incontro si risolse tra lacrime e abbracci che facevano presagire la possibilità di un richiamo del giovane dall'esilio. Per volere di Augusto stesso questo viaggio doveva restare un segreto; Fabio però ne parlò con la moglie Marcia, la quale riferì tutto all'amica Livia. Marcia e Livia erano due importanti matrone della *domus principis*, la prima era la cugina di Augusto, la seconda sua moglie. Come è stato osservato[30], tra le due donne intercorreva un rapporto di profonda amicizia e confidenza che rende plausibile la notizia che Marcia abbia potuto tradire il marito per informare Livia del riavvicinamento tra Augusto ed Agrippa Postumo.

Poco tempo dopo il viaggio a Pianosa, Fabio morì e la moglie Marcia fu udita nel corso del funerale accusare se stessa di essere stata la causa della morte del marito. È il secondo personaggio che incontriamo ad accusarsi della morte di Paolo Fabio Massimo. Come visto, anche il poeta Ovidio si rammaricò molto per la morte dell'*amicus* e parente Fabio Massimo, il quale rappresentava la sua unica speranza per ottenere il perdono di Augusto e la cui azione di mediazione presso il *princeps* per

---

di differente rispetto a quella lasciata in eredità ad Agrippa da suo padre, che egli accusa Augusto di non avergli mai restituito. Sembra che si stia parlando in questo caso di un *peculium*, simile a quello che Giulia ebbe a disposizione finché Tiberio non glielo confiscò (Suet. *Tib*. 50).

[27] Suet. *Aug*. 65.

[28] Tac. *ann*. 1, 6, 2.

[29] Vd. *infra* la discussione sulle possibili cause che portarono alla *relegatio* di Agrippa Postumo.

[30] In merito al rapporto tra Marcia e Livia, vd. *supra*, cap. II.

favorire il suo ritorno dall'esilio stava andando a buon fine, e si accusò di essere stato la causa della morte dell'amico[31].

A proposito della morte di Fabio Massimo, Tacito scrive *dubium an quesita morte*, espressione che si apre ad una duplice interpretazione. Tacito potrebbe infatti sia suggerire che vi era il dubbio che la *mors* di Fabio fosse stata *quaesita*, ossia "ricercata" da lui stesso, nel senso che egli si fosse suicidato, sia ipotizzare che tale morte fosse stata "ricercata" da altri nel senso di provocata[32]. Tacito dunque sembrerebbe forse avanzare il *rumor* che dietro la morte di Fabio Massimo ci sia la *longa manus* di Livia, la quale, preoccupata che il riavvicinamento tra nonno e nipote potesse mettere in pericolo l'ascesa al potere del figlio Tiberio, avrebbe deciso di eliminare Fabio Massimo per evitare che la sua azione di intercessione presso il marito a favore di Agrippa Postumo potesse andare a buon fine.

In una parte della tradizione antica infatti Livia viene dipinta come una donna scaltra, malvagia, pronta ad assecondare gli intrighi del marito ed anche ad ordirne di propri[33], un "Ulisse in gonnella"[34] che di volta in volta ha fatto avvelenare i parenti più prossimi di Augusto per spianare la strada al figlio Tiberio. Così nelle fonti antiche, su Livia ricadono i sospetti per la morte prematura di Marcello[35], di Gaio e Lucio Cesare (nonostante entrambi siano morti lontano da Roma)[36], di Agrippa Postumo[37] ed infine anche dello stesso Augusto.

Infatti pochi mesi dopo Fabio anche Augusto trovò la morte e Tacito riferisce il sospetto che il riavvicinamento tra Augusto e Agrippa favorito da Fabio Massimo possa essere stato anche la causa della morte del *princeps* stesso. Un ritorno di

---

[31] Vd. *supra*, cap. II. Tale accusa è in genere ritenuta un'esagerazione del poeta, ma è comunque possibile che la morte di Fabio Massimo sia stata causata dal suo ruolo di mediatore tra Augusto e i membri della *factio* giulia che negli anni intorno all'8 d.C. erano stati esiliati.

[32] Traducono *dubium an quaesita morte* con l'ipotesi di un suicidio: Furneaux 1896, p. 186 "Here of suicide"; Arici 1952, p. 89 "forse per morte volontaria"; Jackson 1979, p. 251 "possibly by his own hand"; traducono invece con l'ipotesi di un omicidio perpetrato da altri: Goelzer 1923, p. 8 "on se demande si ce décès ne fut pas provoqué"; Wuilleumier 1975, p. 8 "d'une mort peut-être provoquée"; Oddone 1978, p. 33 "non si sa se di morte procurata"; Cetrangolo 1979, p. 23 "forse per morte sollecitata". Si propende per la seconda traduzione nell'ipotesi di una qualche responsabilità di Livia nella forte di Paolo Fabio Massimo.

[33] Tac. *ann*. 5, 1, 3.

[34] Suet. *Cal*. 23, 3.

[35] Dio 53, 33, 4.

[36] Tac. *ann*. 1, 3, 3; Dio 55, 10, 10.

[37] Tac. *ann*. 1, 6, 2.

Agrippa a Roma avrebbe costituito un pericolo per la successione di Tiberio al potere e perciò la madre Livia, preoccupata, avrebbe deciso di intervenire avvelenando il consorte e nascondendo la notizia della sua morte finché l'accesso al potere di Tiberio non fosse stato assicurato[38].

L'episodio raccontato da Tacito in *ann*. 1, 5, 1-2 trova dei parallelismi anche in una breve notizia di Plinio il Vecchio e in un più ampio racconto riportato da Plutarco, i quali però non fanno menzione del viaggio a Pianosa.

Plinio[39] in una più ampia digressione sulle sventure che capitarono ad Augusto, riferisce dell'... *abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem, desiderium post relegationem, inde suspicio in Fabium arcanorumque proditionem, hinc uxoris et Tiberii cogitationes, suprema eius cura*; "la cacciata di Agrippa Postumo dopo averlo adottato e la nostalgia di lui dopo averlo esiliato, e da un lato il sospetto che Fabio rivelasse i suoi segreti, dall'altro le macchinazioni della moglie e di Tiberio, che costituirono la preoccupazione dei suoi ultimi anni".

Il passo pliniano, seppur nella sua estrema brevità, riporta degli elementi importanti: il desiderio da parte di Augusto di richiamare il nipote Agrippa dall'esilio; il sospetto che Fabio avesse svelato questo segreto; le macchinazioni che Livia e Tiberio avrebbero escogitato una volta venuti a sapere della volontà del *princeps* di riavvicinarsi al nipote. Tale versione non appare in contrasto con la testimonianza tacitiana, anzi concorda con essa nel mettere in collegamento tra loro la volontà di Augusto di perdonare il nipote, la figura di Fabio e gli intrighi di Livia, pur senza riferire la notizia di alcun viaggio a Pianosa e senza sostenere apertamente alcuna

[38] Tac. *ann*. 1, 5, 3-4: *(3) utcumque se ea res habuit, vixdum ingressus Illyricum Tiberius properis matris litteris accitur; neque satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam an exanimem reppererit. (4) Acribus namque custodiis domum et uias saepserat Livia, laetique interdum nuntii uulgabantur, donec prouisis quae tempus monebat simul excessisse Augustum et rerum potiri Neronem fama eadem tulit;* "comunque siano andate le cose, Tiberio aveva appena messo piede nell'Illirico quando fu richiamato da un messaggio urgente dalla madre, e non è accertato se nei pressi di Nola egli abbia trovato Augusto ancora in vita o già spento. Poiché Livia aveva fatto sbarrare le vie d'accesso alla casa con una rigidissima vigilanza, e nel frattempo faceva divulgare notizie rassicuranti; finché, essendosi provveduto alle necessità del momento, vennero diffuse nello stesso momento due notizie: che Augusto era morto e che Tiberio assumeva il potere". Sostanzialmente d'accordo Dio 56, 30-31. *Contra* Vell. 2, 123; Suet. *Aug*. 98; *Tib*. 21 i quali non fanno menzione di alcuna responsabilità di Livia nell'uccisione del marito e ritengono che quando Tiberio giunse a Palazzo trovò Augusto ancora in vita. Sulla morte di Augusto, vd. Charlesworth 1923, pp. 145-148; Martin 1955, pp. 123-124.
[39] Plin. *nat*. 7, 46, 150. Su questa digressione sulle sventure di Augusto, cfr. il commento in Schilling 1977, pp. 207-214.

responsabilità della donna nella morte di Fabio Massimo o di Augusto. Inoltre la sommarietà del passo porta a presupporre che Plinio facesse riferimento ad una vicenda che era ben nota a tutti e che quindi non necessitava di ulteriori dettagli[40].

Una narrazione più ampia e dettagliata dell'episodio è quella proposta da Plutarco, nel *de garrulitate*[41]:

Φούλβιος δ' ὁ Καίσαρος ἑταῖρος τοῦ Σεβαστοῦ, γέροντος ἤδη γεγονότος ἀκούσας ὀδυρομένου τὴν περὶ τὸν οἶκον ἐρημίαν, καὶ ὅτι, τῶν μὲν δυεῖν αὐτῷ θυγατριδῶν ἀπολωλότων Ποστουμίου δ' ὃς ἔτι λοιπός; ἐστιν ἐκ διαβολῆς τινος ἐν φυγῇ ὄντος, ἀναγκάζεται τὸν τῆς γυναικὸς υἱὸν ἐπεισάγειν τῇ διαδοχῇ τῆς ἡγεμονίας, καίπερ οἰκτίρων καὶ βουλευόμενος ἐκ τῆς ὑπερορίας ἀνακαλεῖσθαι τὸν θυγατριδοῦν: ταῦτ' ὁ Φούλβιος ἀκούσας ἐξήνεγκε πρὸς τὴν γυναῖκα, πρὸς δὲ Λιβίαν ἐκείνη, Λιβία δὲ καθήψατο πικρῶς Καίσαρος, εἰ πάλαι ταῦτ' ἐγνωκὼς οὐ μεταπέμπεται τὸν θυγατριδοῦν, ἀλλ' εἰς ἔχθραν καὶ πόλεμον αὐτὴν τῷ διαδόχῳ τῆς ἀρχῆς καθίστησιν. : ἐλθόντος οὖν ἕωθεν , ὡς εἰώθει, τοῦ Φουλβίου πρὸς αὐτὸν καὶ εἰπόντος 'χαῖρε , Καῖσαρ' 'ὑγίαιν'' εἶπε 'Φούλβιε.' κἀκεῖνος νοήσας ᾤχετ' εὐθὺς ἀπιὼν οἴκαδε, καὶ τὴν γυναῖκα μεταπεμψάμενος 'ἔγνωκεν' ἔφη 'Καῖσαρ , ὅτι τἀπόρρητον οὐκ ἐσιώπησα: καὶ διὰ τοῦτο μέλλω ἀναιρεῖν ἐμαυτόν:' ἡ δὲ γυνὴ 'δικαίως' εἶπεν 'ὅτι μοι τοσοῦτον συνοικῶν χρόνον οὐκ ἔγνως οὐδ' ἐφυλάξω τὴν ἀκρασίαν: ἀλλ' ἔασον ἐμὲ προτέραν' καὶ λαβοῦσα τὸ ξίφος ἑαυτὴν προανεῖλε τἀνδρός.

"Fulvio, l'amico di Cesare Augusto, lo aveva sentito già vecchio lamentarsi della solitudine della sua casa: due nipoti gli erano morti e l'unico che gli era rimasto, Postumo, per una calunnia si trovava in esilio, e così lui si vedeva costretto -diceva- ad inserire nella successione dell'impero il figlio di sua moglie, sebbene provasse compassione per il nipote e meditasse di richiamarlo dal confino. Sentito questo discorso, Fulvio lo riferì alla moglie e questa a Livia, che subito si scagliò duramente contro Cesare, perché, pur avendo da tempo una simile idea, non si decideva a far ritornare il nipote e la esponeva in tale modo all'odio e all'ostilità del futuro imperatore. La mattina seguente, quando Fulvio

[40] Marasco 1995, p. 133.
[41] Plut. *de garr*. 11, 508 a-b.

si recò come al solito dall'imperatore e lo salutò dicendogli: «Salve, Cesare!», si sentì rispondere: «Addio, Fulvio!». Allora capì e congedatosi fece subito ritorno a casa. Chiamata la moglie, le disse: «Cesare sa che io non ho taciuto il segreto: per questo ho deciso di uccidermi». E la moglie: «È giusto, perché, pur vivendo con me da tanto tempo, non hai ancora capito chi sono e non ti sei guardato dalla mia intemperanza verbale; lascia però che sia io a morire per prima». E presa la spada, si uccise prima del marito". (trad. it. Pisani G.)

La versione plutarchea presenta degli evidenti tratti di originalità rispetto al racconto tacitiano: oltre al nome Fulvio al posto di Fabio, il quale tuttavia è una corruttela che si può ben comprendere si produsse nella tradizione manoscritta[42], il suicidio di Marcia precede la morte di Fabio, mentre in Tacito la donna è presente al funerale del marito; nonostante Fabio sia qualificato come *amicus* di Augusto[43], il rapporto tra i due non appare così stretto come in Tacito, visto il timore di Fabio per la reazione del *princeps* nei suoi confronti; Livia alla notizia della volontà di Augusto di richiamare Agrippa Postumo dall'esilio non ordisce macchinazioni contro quest'ultimo ma anzi appare rassegnata al suo richiamo e alla sua successione e si preoccupa piuttosto di non apparire ostile al futuro *princeps*. Quest'ultima sembra essere la differenza più marcata rispetto al racconto tacitiano: Livia non è ritenuta responsabile della morte di Augusto e alla notizia della sua volontà di richiamare il nipote in patria, la accetta e nemmeno matura le *cogitationes* cui fa riferimento Plinio.

Plutarco, così come Plinio, conferma la volontà di Augusto di richiamare Agrippa Postumo dall'esilio ma non fa alcuna menzione del viaggio a Pianosa. Inoltre Plutarco fa esplicito riferimento al fatto che il richiamo di Agrippa in patria era finalizzato a reinserirlo nel progetto di successione.

Infine, la versione tacitiana dell'episodio trova raffronto in altre tre fonti, che non menzionano Fabio Massimo ma parlano del viaggio di Augusto a Pianosa e lo ritengono la causa dell'avvelenamento di Augusto da parte di Livia.

[42] Similmente i racconti di Suet. *Aug*. 19, 1 e Dio 55, 27, 1-3 riportano i nomi di Publio e di Plauzio Rufo ma è probabile che si tratti dello stesso individuo, come ritengono Levick 1976a, p. 58; Pani 1976, p. 35-37; Rohr Vio 2000, p. 271.
[43] A proposito degli '*amici Caesaris'*, vd. *supra*.

Scrive Cassio Dione[44]:

ὁ δ' οὖν Αὔγουστος νοσήσας μετήλλαξε: καί τινα ὑποψίαν τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἡ Λιουία ἔλαβεν, ἐπειδὴ πρὸς τὸν Ἀγρίππαν κρύφα ἐς τὴν νῆσον διέπλευσε καὶ ἐδόκει οἱ καὶ παντάπασι καταλλαγήσεσθαι. δείσασα γάρ, ὥς φασι, μὴ καὶ ἐπὶ τῇ μοναρχίᾳ αὐτὸν καταγάγῃ, σῦκά τινα ἐπὶ δένδροις ἔτ' ἐπόντα, ἀφ' ὧν ὁ Αὔγουστος αὐτοχειρίᾳ συκάζειν εἰώθει, φαρμάκῳ ἔχρισε, καὶ αὐτή τε ἅμα τὰ ἀνήλιφα ἤσθιε κἀκείνῳ τὰ πεφαρμαγμένα προσέβαλλεν.

"Augusto, dunque, si ammalò e morì. Livia fu oggetto di qualche sospetto riguardo la sua morte, per via del fatto che egli si era recato segretamente presso l'isola in cui si trovava relegato Agrippa e sembrava che si fosse riconciliato del tutto con lui. (2) Pertanto Livia, avendo temuto, come dicono, che il principe lo richiamasse per associarlo alla monarchia, cosparse con del veleno alcuni fichi che si trovavano ancora sugli alberi dai quali Augusto era solito coglierli di persona, e mentre lei stessa mangiò quelli che non ne erano stati cosparsi, propinò invece a lui quelli avvelenati". (trad. it. Stroppa A.)

Una versione analoga ricorre nell'*Epitome de Caesaribus* (1, 27):

Quamquam alii scribant dolo Liviae exstinctum (sc. Augustum) meruentis, ne, quia privignae filium Agrippam, quem odium novercali in insulam relegaverat, reduci comperat, eo summam rerum adepto poenas daret.

"Sebbene alcuni scrivano che Augusto sia morto per l'inganno di Livia, la quale, poiché aveva saputo che Agrippa, il figlio della figliastra, che era stato relegato in isola a causa dell'odio della matrigna, veniva richiamato in patria, temeva che egli avrebbe inflitto castighi a colui che desiderava la supremazia delle cose".

Altrettanto stringata è la versione di Zonara[45]:

ὑπωπτεύθη μέντοι ἐπί τῷ θανάτῳ αὐτοῦ ἡ Λιβία, ὅτι πρὸς τόν Ἀγίππαν ὁ Αὔγυστος λάθρᾳ ἐς τὴν νῆσον διέπλευσεν, ἔνθα μετὰ τῆς Ἰουλίας τῆς μητρὸς πεφυγάδευτο.

[44] Dio 56, 30, 1-2. Circa i rapporti fra Tacito e Cassio Dione riguardo questo episodio, vd. Questa 1959, pp. 41-53; *Id*. 1960, pp. 42-43; Syme 1968, vol. II, p. 688-690; Goodyear 1972, p. 126.

[45] Zonar. (ed. Niebuhr 1844) 10, 38. La notizia che madre e figlio fossero relegati nella stessa isola è stata rifiutata dalla critica, poiché in contraddizione com il resto dela tradizione.

"Su Livia ricaddero i sospetti per la sua morte, poiché Augusto di nascosto per riconciliarsi con Agrippa aveva fatto un viaggio per mare verso l'isola dove egli era stato esiliato insieme alla madre Giulia".

Queste tre testimonianze, nonostante la loro brevità, confermano comunque la diffusione della notizia della visita di Augusto a Pianosa e della sua volontà di perdonare il nipote. Mentre l'opera di Zonara sembra essere derivata direttamente da Dione, diversamente l'*Epitome de Caesaribus*, sebbene l'anonimato dell'autore ne renda difficile la *quellenforschung*, non appare essere in un rapporto di dipendenza diretta con la *Storia* di Dione e quindi i due passi attesterebbero l'esistenza di una medesima versione dell'episodio in tradizioni diverse.

Il silenzio di queste fonti sulla figura di Fabio Massimo potrebbe essere spiegabile con la minore importanza di questo personaggio sul piano politico rispetto agli altri citati in questo episodio, ossia il *princeps* e i suoi familiari[46]. Inoltre è importante evidenziare che esse concordano nel ritenere questo riavvicinamento tra nonno e nipote la causa dell'omicidio di Augusto da parte della moglie[47].

Il viaggio a Pianosa: invenzione della propaganda filogulia?

La storicità del viaggio di Augusto e Fabio Massimo a Pianosa è stata per lungo tempo respinta dagli studiosi moderni, che hanno ritenuto quest'episodio un'invenzione della tradizione ostile a Livia e Tiberio, sorta in concomitanza con la successione di Tiberio e successivamente recepita da Tacito[48]. Essi ritengono che l'idea che Agrippa Postumo avrebbe avuto la possibilità di succedere al nonno Augusto al potere se non fosse stato per gli intrighi orditi da Livia e Tiberio non sia veritiera ma sia sorta all'interno di quegli ambienti che supportavano una successione giulia al potere e sia stata da loro diffusa. Si ricordi che Tacito si servì tra le varie fonti per la sua opera storiografica dei *Commentarii* di Agrippina Minore, la figlia di Agrippina Maggiore, che probabilmente tramandavano una versione della storia in ottica filogiulia[49].

---

[46] Marasco 1995, p. 134.
[47] Sull'inverosimiglianza del passo dioneo relativo alla morte di Augusto, vd. Questa 1959, pp. 41-55.
[48] Charlesworth 1923, p. 148; Paladini 1953, p. 317; Syme 1993, p. 611.
[49] Tac. *ann*. 4, 53, 2: *Id ego, a scriptoribus annalium non traditum, repperi in commentariis Agrippinae filiae, quae Neronis principis mater uitam suam et casus suorum posteris memorauit;* "Queste notizie,

Coloro che respingono la storicità degli eventi narrati in Tac. *ann*. 1, 5, 1-2 adducono a prova della loro tesi quattro ordini di considerazioni[50]: (1) l'inattendibilità della responsabilità di Livia nella morte del marito, evento di cui il viaggio a Pianosa e la volontà di Augusto di richiamare il nipote in patria costituirebbe la causa; (2) i contrasti tra le stesse fonti antiche circa la vicenda; (3) la malattia di Augusto, che renderebbe impossibile un suo viaggio a Pianosa negli ultimi mesi di vita e (4) l'inverosimiglianza della candidatura di Agrippa quale successore del *princeps* al potere.

Come visto, Tacito ritiene che il riavvicinamento avvenuto tra Agrippa e Augusto a Pianosa sia la causa dell'uccisione di Augusto ad opera di Livia. Nonostante questa tradizione sia riportata anche da altre fonti[51], essa è universalmente respinta dagli studiosi moderni. Si ritiene in particolare che tale racconto sia stato modellato da Tacito sull'episodio successivo dell'uccisione dell'imperatore Claudio da parte della moglie Agrippina Minore[52]. I due passi tacitiani appaiono infatti speculari: in entrambi i casi la consorte dell'imperatore (Livia/Agrippina), temendo che il recente riavvicinamento del marito con l'erede di sangue (Agrippa Postumo/Britannico) potesse ostacolare l'ascesa al potere del proprio figlio di primo letto (Tiberio/Nerone), avvelena il consorte e tiene nascosta la notizia della sua dipartita fino a quando la successione del figlio non fosse apparsa sicura[53]. Inoltre è stato messo in luce che la figura di Livia in Tacito recupera molti aspetti della Tanaquil nelle storie liviane[54]: entrambe appaiono donne forti e intraprendenti che grazie alle loro macchinazioni riescono a far succedere al potere un *puer* (Servio Tullio/Tiberio) cresciuto nella

non tramandate dagli annalisti, le ho trovate nei *Commentarii* della figlia di Agrippina, madre dell'imperatore Nerone, la quale ha narrato ai posteri la propria vita e le vicende dei suoi"; questo è l'unico passo in cui Tacito riferisce esplicitamente di aver utilizzato i *Commentarii* di Agrippina Minore come fonte e l'episodio narrato è la richiesta di Agrippina Maggiore a Tiberio di contrarre nuovo matrimonio dopo la morte di Germanico; ciononostante è comunque possibile che se ne sia servito anche in altri passi. Cfr. Plin. *nat*. 7, 46 e Dio 55, 33, 1 che sono le uniche altre due testimonianze antiche a fare menzione esplicita dell'utilizzo dei *commentarii*. Vd. sui contenuti dell'opera, Grimal 1994; Lazzeretti 2000, pp. 181-190.

[50] Questi sono gli argomenti avanzati da Charlesworth 1923, pp. 145-157 e variamente ripresi da tutti coloro che sostengono l'infondatezza della notizia del viaggio a Pianosa e di una volontà di Augusto di richiamare il nipote Agrippa Postumo dall'esilio.

[51] Dio 56, 30, 1-2; *epit. de Caes*. 1, 27; Zonar. 10, 38 (vd. *supra* per il commento di questi passi).

[52] Tac. *ann*. 12, 66-69.

[53] Charlesworth 1927, p. 55. Berrino 2004, pp. 15-32 ha capovolto il paradigma, ritenendo piuttosto che l'episodio abbia costituito il modello su cui costruire quello di Agrippina.

[54] Liv. 1, 41.

famiglia regnante pur non facendone parte per nascita rendendo nota la morte del consorte regnante (Tarquinio Prisco/Augusto) solo dopo che la successione del nuovo erede era stata assicurata[55]. Entrambe appaiono come delle 'faiseuses des rois[56]' che non limitano la loro azione all'ambiente ristretto della *domus*, unico ambito d'azione che era tradizionalmente concesso alle donne, ma intervengono attivamente nella politica del tempo[57].

Per questi motivi, dunque, la critica moderna respinge la responsabilità di Livia nella morte del marito, ritenendola un'invenzione della tradizione ostile a Livia e Tiberio che parimenti attribuisce alla donna la responsabilità della morte di tutti i candidati giuli alla successione morti prematuramente. Se dunque l'uccisione di Augusto da parte della consorte viene rigettata come del tutto infondata, quasi necessariamente allora bisogna anche dubitare della causa di questo omicidio, ossia del viaggio a Pianosa e del riavvicinamento di Augusto al nipote, che deve sempre derivare da una medesima fonte ostile a Tiberio e a Livia[58].

Per quanto riguarda la tradizione antica, come visto le fonti che tramandano del viaggio a Pianosa o comunque della volontà del principe di richiamare il nipote dall'esilio presentano tra di loro delle differenze. Mentre Cassio Dione (56, 30, 1-2) e l'*Epitome de Caesaribus* (1, 27) e Zonara (10, 38) confermano in sostanza la versione tacitiana, seppur non facendo menzione della figura di Fabio Massimo, il passo plutarcheo (*de garr*. 11, 508 a-b) e probabilmente anche quello pliniano (*nat*. 7, 45, 150), nonostante la sua brevità ne renda difficile l'analisi, appaiono seguire una versione diversa rispetto a quella di Tacito. Come visto, la versione plutarchea non fa alcuna menzione del viaggio a Pianosa, il rapporto tra Fabio Massimo e il *princeps* appare meno intimo rispetto a quello ritratto da Tacito, Livia appare sottomessa al volere del *princeps*, ma soprattutto le due fonti differiscono sul ruolo interpretato da

[55] Berrino 2004 mette dettagliatamente in luce l'evidente ripresa in Tacito, sia di termini lessicali che di situazioni, dal racconto dello storico patavino e ritiene che l'accostamento delle figure di Tanaquil e Livia esistesse già in età augustea.
[56] Martin 1985, pp. 10-13.
[57] La rappresentazione di Livia e successivamente delle altre donne della *domus* imperiale come ingannatrici e avvelenatrici corrisponde al modo di rappresentazione consueto di come una nobile matrona ai vertici della società potesse fare politica, muovendosi nei meandri della corte; vd. Fraschetti 1994, pp. 135-143.
[58] Charlesworth 1923, p. 150; Pappano 1941, p. 40-41; Allen 1947, p. 134; Paladini 1954, p. 316-317.

Marcia nella vicenda. Mentre in Plutarco la donna si suicida prima del marito, in Tacito lei si dà la morte nel corso del funerale del marito. Charlesworth ha parlato dunque di un "conflict of traditions[59]" e lo ha ritenuto uno degli argomenti a sostegno della non storicità del viaggio a Pianosa e della volontà del *princeps* di richiamare il nipote dall'esilio.

Un forte argomento avanzato da alcuni studiosi per negare la storicità del viaggio di Augusto a Pianosa riguarda le cattive condizioni di salute del *princeps* negli ultimi mesi di vita[60]. Tale viaggio ebbe infatti luogo *paucos ante mensis* (Tac. *ann*. 1, 5, 1) la morte di Augusto, che avvenne il 19 agosto del 14 d.C., quando il *princeps* aveva settantacinque anni compiuti e, secondo alcuni, la malattia lo costringeva ormai a letto[61]. Svetonio[62] descrive dettagliatamente le cattive condizioni di salute di Augusto che lo accompagnarono per tutta la vita: zoppicava dalla gamba sinistra, la vista dell'occhio sinistro si era indebolita con l'età, talvolta gli si intorpidiva il dito della mano sinistra per il freddo tanto che non poteva usarlo per scrivere. Aveva dolori alla vescica; una volta rischiò la vita a causa di un travaso di fegato e soffriva di malanni stagionali: si sentiva sofferente nel periodo intorno al suo giorno di nascita, ad inizio della stagione primaverile gli si infiammavano i precordii e durante lo scirocco gli veniva mal di testa. Soffriva inoltre di nervi e ciò lo costringeva a far uso di acque marine o àlbule ed a sedersi sopra un sedile di legno. In generale, *graves et periculosas ualetudines per omnem uitam alquot expertus est* "fu soggetto per tutta la vita a gravi e pericolose malattie" e *quare quassato corpore neque frigora neque aetus facile tolerabat*, "il suo corpo era così acciaccato che mal tollerava sia il caldo che il freddo". Per queste sue condizioni egli rinunciò subito dopo le guerre civili all'esercizio del cavalcare e alle armi. In particolare, a proposito dei viaggi, Svetonio[63] scrive: *itinera lectica et noctibus fere, eaque lenta ac minuta faciebat, ut Praenestd uel Tiber biduo procederet*; "viaggiava in lettiga e quasi sempre di notte, ma andava lentamente e con frequenti fermate, così che ci metteva due giorni per recarsi a Preneste o a Tivoli".

[59] Charlesworth 1923, p. 151-152.
[60] Charlesworth 1923, p. 149-150.
[61] Così Charlesworth 1923, p. 150: "the voyage to Planasia (if we wish to credit the story at all) took place in the last four months of Augustus' life, when he appears to have been almost bedridden".
[62] Suet. *Aug*. 80-82.
[63] Suet. *Aug*. 82, 1.

Se quindi queste furono le condizioni di salute di Augusto nel corso di tutta la sua vita, è ipotizzabile che esse si siano ancora più aggravate negli ultimi mesi di vita. Apparirebbe allora improbabile che negli ultimi quattro mesi di vita il *princeps* abbia affrontato un viaggio lungo e faticoso verso Pianosa, una piccola isola dell'Arcipelago Toscano che distava almeno cinquanta miglia dal porto più vicino, quando il solo recarsi a Tivoli o Preneste gli richiedeva molto tempo e fatica.

Infine, l'ultima e forse la più forte obiezione che viene addotta per rigettare la veridicità del viaggio di Augusto a Pianosa e della sua volontà di richiamare il nipote dall'esilio consiste nella natura folle di Agrippa[64], testimoniata dalle fonti.

Velleio lo caratterizza per la sua *mira prauitate animi atque ingeni* "straordinaria perversità d'animo e di carattere" e per il suo *furor*; Tacito lo definisce r*udem sane bonarum artium et robore corporis stolide ferocem* "uomo incolto e stoltamente orgoglioso della sua gagliardia fisica" e *trucem* "d'indole feroce"; Svetonio scrive che egli possedeva *ingenium sordidum ac ferox* "indole sordida e ribelle; Cassio Dione afferma che il giovane era *δουλοπρεπής* "d'indole bassa" (corrispondente al *rudem bonarum artium* di Tacito), che passava gran parte del tempo a pescare e si presentava con le sembianze del dio Nettuno, che *τῇ τε ὀργῇ προπετεῖ ἐχρῆτο* "era incline all'ira" ed aveva mosso critiche ed accuse contro Livia e Augusto; infine lo scoliasta a Giovenale adduce la sua *feritas* come ragione che ne causò la relegazione[65].

Anche i comportamenti riferiti da Dione, ossia il fatto che si travestisse da re del mare e trascorresse le sue giornate pescando, sono stati interpretati dal Charlesworth[66] come degli indizi della sua pazzia.

In particolare, dal racconto delle fonti appare che le condizioni di Agrippa siano peggiorate a seguito della relegazione a Sorrento, e ancor più dopo il trasferimento forzato nell'isola di Pianosa; scrive Svetonio: *Agrippam nihilo tractabiliorem, immo in dies amentiorem in insulam transportauit saepsitque insuper custodia militum*; "Quanto ad Agrippa, che non si era per niente avveduto e anzi diventava ogni giorno

[64] Charlesworth 1923, p. 149; Hohl 1935, p. 350-355; Pappano 1941, p. 35-37; Paladini 1953, pp. 313-314; Detweiler 1970, p. 289-290.
[65] Vell. 2, 112; Tac. *ann*. 1, 3, 4; Svet. *Aug*. 65, 1; Dio 55, 32; Schol. Iuv. (ed. Wessner 1931) 6, 158, 1.
[66] Charlesworth 1923, p. 149.

più pazzo, lo trasferì in un'isola ed inoltre gli mise attorno una guardia armata"[67], e Velleio parla genericamente di vizi che crescevano di giorno in giorno.

Da queste testimonianze gli studiosi ricavano che Agrippa era un uomo feroce, rozzo, ignorante, incline all'ira, secondo alcuni addirittura pazzo, mentalmente instabile, e cercano di spiegare i suoi comportamenti sulla base di patologie psichiatriche[68]. Augusto quindi non avrebbe mai potuto pensare ad un personaggio simile per succedergli al potere; anzi, proprio per la sua folle natura lo fece relegare su un'isola disabitata e lo mise sotto il controllo costante di una guardia armata affinché non scappasse.

Il fatto che Augusto non conferì mai alcuna carica pubblica e nemmeno alcun titolo onorifico ad Agrippa Postumo, a differenza sia del comportamento che aveva tenuto con i suoi fratelli maggiori Gaio e Lucio Cesare, sia di quello che ebbe con Tiberio e Germanico che vennero adottati assieme a lui nel 4 d.C., secondo alcuni studiosi sarebbe un indizio dell'anormalità di Agrippa e del fatto che Augusto dubitasse delle sue capacità mentali[69].

L'infondatezza dell'idea che Augusto volesse di richiamare il nipote dall'esilio parrebbe confermata da Svetonio[70] il quale scrive:

> *Atque ad omnem et eius et Iuliarum mentionem ingemiscens proclamare etiam solebat: "Αἴθ'ὄφελον ἄγαμός τ'ἔμεναι ἀγονός τ'ἀπολέσθαι[71]", nec aliter eos appellare quam tris uomicas ac tria carcinomata sua*.
>
> "Ogni volta che sentiva il nome di Agrippa o quello delle due Giulie, esclamava piangendo: "Fossi rimasto celibe e morto senza prole!" e non li chiamava in altri modo, se non "i miei tre ascessi" o "i miei tre cancri".

[67] Suet. *Aug*. 65; cfr. Vell. 2, 112: *crescentibus in dies uitiis* "crescendo di giorno in giorno i suoi vizi".
[68] Hohl 1935, pp. 350-355 ritiene che egli soffrisse di 'ebefrenia'; Pappano 1941, pp. 35-40; Paladini 1953, p. 313 ipotizza che fosse "psichiatricamente un deficiente".
[69] Jameson 1975, p. 301 il quale paragona la situazione di Agrippa a quella "dello strano Claudio". Si consideri però la giovane età di Agrippa Postumo che al momento dell'adozione aveva quasi quindici anni.
[70] Suet. *Aug*. 65, 6.
[71] Hom. *Il*. 3, 40.

Il viaggio a Pianosa: realtà storica?

La testimonianza tacitiana è stata accettata da altri studiosi, i quali ritengono che il viaggio di Augusto e Fabio Massimo a Pianosa sia realmente avvenuto o possa verosimilmente essere avvenuto[72].

Anche da parte di costoro viene rigettata la storicità dell'avvelenamento di Augusto da parte della moglie Livia; però essi ritengono che la falsità di tale informazione non comporti necessariamente di dover bollare come un'invenzione anche la notizia del viaggio a Pianosa. Anzi, scrive Marasco, "la vicenda relativa ad Agrippa Postumo e a Paolo Fabio Massimo potrebbe aver fornito una motivazione storicamente attendibile su cui sviluppare le accuse contro Livia"[73].

Per quanto riguarda i presunti contrasti tra le fonti antiche che trasmettono notizia del viaggio a Pianosa o più genericamente di un riavvicinamento tra Augusto e nipote, occorre avanzare alcune precisazioni. Come visto, la testimonianza di Dione e Zonara e quella dell'*epitome de Caesaribus* appaiono derivare da quella tacitiana ed anche quella pliniana, seppur sembri dipendere da una tradizione diversa, non contiene alcun particolare in contrasto con il racconto di Tacito. Il 'conflict of tradition' appare esservi tra la testimonianza tacitiana e quella plutarchea, che sono in disaccordo su alcuni particolari, i quali però potrebbero trovare un'adeguata spiegazione considerando la natura dell'opera plutarchea in cui sono contenuti e le motivazioni che soggiacciono alla scrittura. Il *De garrulitate* non è infatti un'opera storica come gli *Annales* ma un trattato filosofico contenente episodi che dovevano fungere da *exempla* sulle conseguenze negative dell'eccessiva loquacità, atavico pregiudizio che veniva mosso contro le donne fin dall'età repubblicana[74]. Plutarco dunque non è interessato al contenuto storico dell'episodio ma al suo valore paradigmatico e potrebbe accentuarne la drammaticità ponendo il focus sulla disgrazia di Fabio e sulle circostanze della morte di lui e di sua moglie. Così la notizia del suicidio precedente della moglie e il timore di Fabio Massimo per la reazione di Augusto nei suoi confronti potrebbero dipendere dal desiderio di Plutarco di accentuare il carattere tragico

[72] Levick 1969a, pp. 64-66; Jameson 1975, p. 310; Scheid 1975, pp. 87-88; Pani 1979, pp. 80-81; Birch 1981, p. 456; Marasco 1995, pp. 135-139.
[73] Marasco 1995, p. 132.
[74] A tal proposito vd. l'episodio di Papirio Pretestato, Macr. *Sat.* 1, 6, 19-26; Gell. *n.a.* 1, 23.

dell'episodio[75]. È stato inoltre messo in luce come il racconto plutarcheo presenti delle evidenti riprese contenutistiche del tragico suicidio di Arria, la quale si uccise insieme al marito Peto che era stato condannato a morte per aver congiurato contro Claudio[76].

A parte questi esempi, il passo di Tacito e quello di Plutarco non presentano alcun particolare nettamente in contrasto tra di loro: in entrambi gli episodi si riporta la volontà di Augusto di richiamare il nipote dall'esilio, il fatto che Fabio Massimo ne fosse a conoscenza, ne avesse parlato con la moglie e questa avesse riportato la notizia a Livia, e la morte di Fabio Massimo che appare in relazione con questi eventi. La versione di Plutarco sembra derivare sì da una fonte diversa, ma sostanzialmente in accordo nei suoi eventi principali con quella di Tacito. In particolare, è importante sottolineare che la fonte del racconto plutarcheo non sembra collegare tale episodio con l'ipotizzata uccisione di Augusto da parte di Livia. Il modo diverso in cui viene tratteggiata Livia, non avvelenatrice e orditrice di inganni come in Tacito ma sottomessa al volere del marito, potrebbe dimostrare l'esistenza di un ramo della tradizione nel quale "l'intenzione di Augusto di richiamare Agrippa e la vicenda di Fabio erano riferite in maniera del tutto autonoma, senza alcun legame con l'uxoricidio di Livia"[77]. Anche nel seppur breve passo pliniano, l'enciclopedista non sembra aver mai conosciuto alcuna notizia che facesse Augusto vittima della propria consorte; le *cogitationes* di madre e figlio riportate nel passo della *Naturalis Historia* riguardano infatti Agrippa Postumo e non Augusto[78]. Questa considerazione fa dunque cadere l'argomentazione secondo la quale l'inattendibilità della responsabilità di Livia nella morte del marito porti di conseguenza a rigettare come invenzione anche la sua causa, ossia la storia del viaggio a Pianosa e della volontà di Augusto di richiamare il nipote dall'esilio. Se in un ramo della tradizione i due eventi non appaiono legati tra loro, la falsità dell'uno non impone necessariamente un analogo giudizio a proposito dell'altro.

[75] Sulla forte tendenza di Plutarco verso l'elemento tragico in altri episodi contenuti nell'opera, vd. Marasco 1991, pp. 335-345.
[76] Charlesworth 1923, p. 151 mette in rilievo l'analogia tra la morte di Marcia in Plutarco e il suicidio di Arria (Mart. 1, 13; Plin. *epist*. 3, 16; Dio 60, 16, 4-6).
[77] Marasco 1995, p. 134.
[78] Questa 1959, p. 44.

Per quanto riguarda invece le difficili condizioni di salute di Augusto che gli avrebbero impedito ogni spostamento nei mesi precedenti la sua morte, si consideri il dettagliato resoconto di Svetonio[79] delle azioni svolte da Augusto in quei mesi:

Tiberium igitur in Illyricum dimissurus et Beneuentum usque prosecuturus (…); atque itinere inchoato Asturam perrexit, et inde, praeter consuetudinem de nocte, ad occasionem aurae euectus, causam ualetudinis contraxit ex profluuio alui. (98, 1) Tunc Campaniae ora proximisque insulis circuitis, Caprearum quoque secessui quadriduum impendit (...). Neapolim traiecit, quamquam etiam tum infirmis intestinis morbo variante: tamen et quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum perspectauit et cum Tiberio ad destinatum locum contendit. Sed in redeundo adgrauata ualetudine, tandem Nolae succubuit.

"Decise poi di mandare Tiberio nell'Illirico e di accompagnarlo fino a Benevento (…) e si mise in viaggio ed andò fino ad Astura; là s'imbarcò, diversamente dal solito, di notte, approfittando d'un vento favorevole; e si ammalò per un flusso di ventre. (98, 1) Allora, costeggiata la Campania e le isole vicine, passò ancora quattro giorni nel ritiro di Capri (…). Passò poi a Napoli; benché il male gli travagliasse a quando a quando gli intestini, tuttavia assisté alla gara ginnica in suo onore, e si recò con Tiberio al luogo dove essa si svolse. Ma nel ritorno il male si aggravò, ed alla fine egli ne fu vinto a Nola".

Da tale testimonianza emerge che, ancora nell'imminenza della morte, le condizioni di salute del *princeps*, seppur gravi, non gli impedivano di viaggiare. Si chiede Marasco: "se egli era in grado di compiere un viaggio in Campania in gran parte per via di terra, con numerose tappe ed impegni pubblici, al solo scopo di accompagnare Tiberio e di assistere agli spettacoli in suo onore a Napoli, che cosa avrebbe potuto impedirgli in precedenza di compiere un più agevole viaggio per mare a Pianosa, per vedere l'unico consanguineo maschio rimastogli?[80]". Svetonio nota infatti che i viaggi per mare erano preferiti da Augusto[81]. Le cattive condizioni fisiche

[79] Suet, *Aug*. 97, 3-98
[80] Marasco 1995, p. 135.
[81] Suet. *Aug*. 82, 1: *si quo peruenire mari posset, potius nauigabat*; "se in qualche luogo poteva giungere via mare, preferiva navigare".

del *princeps* dunque non sembrerebbero un argomento valido per rigettare la storicità del viaggio a Pianosa.

Infine, come visto, il principale elemento a prova della non credibilità dell'intenzione di Augusto di richiamare Agrippa Postumo risiederebbe nel carattere folle del giovane, che da Velleio e Svetonio viene indicato come la causa della sua *relegatio*.

Per quanto riguarda i giudizi negativi avanzati da Velleio Patercolo, ben poca fede può essere attribuita alle notizie ostili riportate da uno storico legato personalmente a Tiberio e la cui opera storiografica era anzitutto finalizzata a sostenere l'assoluta legittimità della sua ascesa al trono contro le accuse che gli venivano mosse dagli ambienti filogiuli[82]. Velleio dunque riporta una versione degli eventi secondo la propaganda tiberiana e tratteggia Agrippa Postumo come uno scellerato al fine di demolirlo come possibile candidato alla successione agli occhi dei suoi contemporanei. Se Tiberio sentiva la necessità di delegittimare politicamente *post mortem* la figura di Agrippa Postumo ciò significa che la sua candidatura era apparsa a molti praticabile ed aveva avuto un certo seguito. Appare dunque poco probabile che Agrippa Postumo sia stato un personaggio mentalmente instabile se egli ebbe un numeroso gruppo di sostenitori che lo avrebbero preferito al potere al posto di Tiberio; l'accusa di pazzia piuttosto sembra essere stata un argomento di carattere pretestuoso addotto per delegittimare la sua successione e nascondere le reali motivazioni politiche che causarono la revoca dell'adozione e la relegazione. Come si evince anche dalle condanne per adulterio inflitte alle due Giulie, "la giustificazione di tali provvedimenti puntivi a danno degli esponenti della *domus* di Augusto attraverso argomenti di carattere comportamentale (l'accusa di adulterio e di pazzia) sembra una costante[83]". L'accusa di pazzia verrà infatti successivamente ampiamente sfruttata come strumento privilegiato per delegittimare gli imperatori del ramo giulio della dinastia giulio-claudia, ossia Caligola e Nerone[84].

[82] La tendenziosità di Velleio nel riportare i fatti che determinarono la relegatio e poi la fine di Agrippa Postumo è rilevata in Syme 1978, pp. 1102-1103; cfr. Woodman 1977, pp. 170-171.
[83] Rohr Vio 2000, p. 254
[84] A proposito di una rivalutazione della figura di Caligola che legge come forzature strumentali le accuse di pazzia a lui mosse dalla storiografia antica, vd. Cristofoli in c.d.s.

Oltre a Velleio, l'altro autore antico che attribuisce la caduta in disgrazia di Agrippa ai suoi comportamenti scellerati è Svetonio. Egli però, attestando che gli aspetti caratteriali che ne determinarono la *relegatio* emersero subito dopo l'adozione[85], adombra in tal modo il loro possibile carattere pretestuoso. Inoltre lo stesso biografo riporta notizia che, dopo la morte di Augusto, Tiberio fosse preoccupato per la minaccia alla sua leadership che Agrippa Postumo potenzialmente rappresentava[86], "escludendo così che si trattasse di un pazzo ed avvalorando, al contrario, l'ipotesi che agli occhi di molti egli potesse rappresentare un candidato alla successione[87]".

La pretestuosità dell'accusa secondo cui Agrippa Postumo manifestava atteggiamenti scellerati appare evidente anche dall'incongruenza tra tale colpa e l'eccessiva durezza della misura punitiva adottata, come nei casi di Giulia Maggiore e di Giulia Minore[88]. Come visto, Agrippa Postumo venne relegato nella sperduta isola di Pianosa, posto sotto il continuo controllo di una guardia armata e parte del suo *peculium* gli venne confiscato. "La presenza di militi e la destinazione insulare sembrano suggerire per Agrippa l'opportunità dell'isolamento forzato e di un serrato controllo, che garantisse l'assenza di comunicazioni con l'esterno[89]". La severità delle condizioni di esilio appaiono tradire il fatto che, dietro le accuse di carattere comportamentale, la vera ragione dell'esilio di Agrippa sia stata in realtà di ordine politico, come per la madre e per la sorella.

È possibile che lo scoliasta a Giovenale rechi notizia di un'altra accusa infamante mossa dalla propaganda tiberiana contro Agrippa per delegittimare l'idea di una sua possibile successione al potere. Egli scrive che Agrippa Postumo venne relegato dal

---

[85] Suet. *Tib*. 65, 3: *adoptauit … Agrippam breui ob ingenium sordidum a ferox abdicauit seposuit Surrentum.*

[86] Suet. *Tib*. 22, 1: *excessum Augusti non prius palam fecit, quam Agrippa iuuene interempto;* "non divulgò la notizia della morte di Augusto prima che fosse assassinato il giovane Agrippa. Cogitore 2002, p. 244, nota 93 giudica inattendibile tale notizia svetoniana; contro di essa deporrebbe infatti il viaggio di Clemente a Pianosa, vd. *infra*. Rohr Vio 2000, p. 255, nota 450 risolve l'incongruenza: "non era tuttavia necessario che si fosse diffusa la notizia dell'assassinio di Agrippa, bensì solamente che esso fosse stato compiuto; quindi non si può escludere che il progetto di evasione sia stato elaborato quando già si sapeva della morte del principe ma non ancora di quella di Agrippa, che pure era già avvenuta".

[87] Rohr Vio 2000, p. 255.

[88] Vd. *supra*.

[89] Rohr Vio 2000, p. 255.

nonno per la sua *feritas* e a causa dell'incesto con la sorella Giulia[90]. Qui il commentatore a Giovenale potrebbe aver confuso Agrippa Postumo con Erode Agrippa[91], oppure riportare una tradizione ostile ad Agrippa altrimenti non nota che cercava di metterlo in cattiva luce accusandolo pure di incesto con la sorella[92].

Alla luce di queste considerazioni, potrebbero avere anche un'altra interpretazione i comportamenti riferiti da Cassio Dione riguardo Agrippa[93], cioè il fatto che passasse gran parte del suo tempo a pescare, ragion per cui era stato soprannominato 'Nettuno', i quali atteggiamenti, come visto, sono stati considerati da Charlesworth indizi della sua follia[94]. Attraverso il travestimento da dio del mare, il giovane probabilmente intendeva ricollegarsi politicamente alla figura del padre, artefice delle principali vittorie navali nelle guerre civili[95]. Agrippa stesso aveva promosso un'assimilazione tra la propria persona e quella del dio Nettuno e tale associazione continuò ad avere fortuna anche nella monetazione postuma[96]. La condotta di Agrippa Postumo in questo caso probabilmente non è da considerarsi indizio della sua follia, anzi dimostrerebbe un suo acume politico nello sfruttare al meglio i meriti del padre a proprio vantaggio[97]. Il padre Marco Agrippa, infatti, per le iniziative promosse a favore della plebe urbana, aveva acquisito un grandissimo favore di cui continuò a godere anche dopo la sua morte. Egli nel 33 a.C., dopo aver raggiunto l'apice del

[90] Schol. Iuv. (ed. Wessner 1931) 6, 158, 1 presenta notevoli incongruenze: oltre a riportare notizia di un duplice esilio per Giulia Minore, generalmente rigettato dalla critica, tramanda come luogo d'esilio di Agrippa la Sicilia invece che l'isola di Pianosa.
[91] Norwood 1963, p. 151.
[92] Norwood 1963, p. 154 dà credibilità all'accusa di incesto e ritiene sia prova di tale relazione il fatto che Augusto proibì che fosse allevato, condannandolo di fatto a morte, il figlio che Giulia Minore partorì mentre si trovava in esilio. Secondo Norwood quel figlio sarebbe stato concepito assieme al fratello Agrippa; *contra* Barnes 1981 il quale ritiene tale figlio frutto dell'adulterio con Decimo Giunio Silano. Si propende per l'ipotesi di Barnes, vista l'evidente pretestuosità dell'accusa di incesto di Agrippa, non altrimenti attestata da altre fonti.
[93] Dio 55, 32, 1: *τὰ πλεῖστα ἡλιεύετο, ὅθενπερ καὶ Ποσειδῶνα ἑαυτὸν ἐπωνόμαζε,* "passava gran parte del tempo a pescare, ragione per cui veniva chiamato Poseidone".
[94] Charlesworth 1923, p. 149.
[95] Augusto soffrì nel corso di tutta la sua vita di salute cagionevole e il vero fautore delle sue importanti vittorie fu il suo braccio destro Marco Vipsanio Agrippa: così fu a Perugia contro Fulvia e Lucio Antonio, così a Nauloco contro Sesto Pompeo (Liv. *per*. 129, 1-4), così ad Azio contro Marco Antonio; vd. Roddaz 1984, pp. 31-185.
[96] Roddaz 1984, pp. 134-135, 185-186, 270-271, 607-608. Prima di Agrippa, un altro personaggio storico viene ricordato dalle fonti per la sua assimilazione a Nettuno, Sesto Pompeo, il figlio di Pompeo Magno che nel corso dell'età triumvirale attraverso le sue navi aveva il controllo del Mediterraneo; vd. Dio 48, 31, 5. Appare significativo sottolineare come Sesto Pompeo, Agrippa e il figlio siano accomunati sia dall'ipostasi di Nettuno, sia popolarità presso le masse urbane.
[97] Marasco 1995, p. 136.

cursus honorum con il consolato nel 37, assunse una magistratura minore, l'edilità. Probabilmente accettò tale carica poiché gli permetteva di ottenere il consenso presso la plebe urbana per Ottaviano, che in quel momento era assente da Roma, in un momento critico nella lotta contro Antonio[98]. In qualità di edile Agrippa promosse numerose iniziative per il sottoproletariato urbano[99]: fece distribuzioni pubbliche di olio, olive e sale a tutto il popolo, non solo alla *plebs frumentaria*; garantì a uomini e donne l'accesso gratuito ai bagni; pagò dei barbieri pubblici a sue spese; promosse una distribuzione pubblica a teatro di *tesserae* che potevano essere scambiate con denaro o vestiti; ma soprattutto diede vita ad un grande programma di costruzioni edilizie che riguardò anche il sistema di acquedotti di Roma e che permise di dare lavoro ai sottoproletari dell'Urbe[100]. Nonostante certamente Agrippa abbia promosso tali iniziative in nome del *princeps*, esse gli procurarono grande riconoscenza da parte del popolo romano, che successivamente la trasferì anche nei confronti dei suoi figli.

Agrippa Postumo dunque sfruttò la figura del padre per guadagnare favore presso la plebe urbana, ed in quest'ottica deve essere interpretata la sua assimilazione al dio del mare, non come un segnale della sua follia. I Romani credevano che attraverso il sangue si tramandassero anche le *uirtutes*; pubblicizzare dunque la discendenza da un personaggio che era stato amato dal popolo e il cui valore era da tutti riconosciuto permetteva al discendente di apparire altrettanto degno di lode quanto lo era stato l'illustre antenato. Per queste ragioni fin dall'età repubblicana era costume che i membri delle diverse *gentes* aristocratiche pubblicizzassero attraverso vari mezzi espressivi, *per uerba*, *per imagines* e *per scripta*, i loro celebri progenitori[101]. Dunque è ipotizzabile che Agrippa Postumo attraverso tali atteggiamenti intendesse rappresentarsi *per imagines* come il degno figlio di suo padre.

A proposito di Agrippa padre, si è già fatto cenno alle lamentele di Agrippa Postumo per non aver mai ricevuto da Augusto l'eredità del padre, pretese che appaiono databili al periodo immediatamente precedente alla relegazione definitiva

[98] Cooley 2009, p. 192.
[99] Dio 49, 43, 1-4, vd. Yavetz 89-90.
[100] Sul programma edilizio promosso da Agrippa durante l'edilità, vd. Shipley 1933; Sablayrolles 1981; Roddaz 1984, pp. 231-240.
[101] Sulla commemorazione degli antenati, vd. Flower 1996.

del giovane a Pianosa[102]. Anche questo episodio potrebbe essere un'ulteriore prova per ritenere che Agrippa Postumo, quando nel 6 d.C. in virtù dell'*abdicatio*, uscì dalla *patria potestas* di Augusto e tornò ad essere un *Vipsanius*, decise di pubblicizzare il legame con il padre naturale lamentando la mancata corresponsione della sua eredità e presentandosi con l'aspetto della sua ipostasi divina.

L'accusa mossa al *princeps* dal nipote per la mancata corresponsione dell'eredità paterna, insieme alla sua inclinazione all'ira e alle critiche dirette contro la *nouerca* Livia, appaiono essere nel racconto dioneo le cause che portarono alla sua relegazione.

Mentre, come visto, un ramo della tradizione antica conduce alla pazzia di Agrippa la ragione del suo esilio, secondo un altro ramo, invece, essa fu causata dai contrasti che egli ebbe con la matrigna Livia.

Questa è la motivazione che pare si possa evincere da Cassio Dione quando tramanda alcune critiche di Agrippa contro la *nouerca*[103], ma tale accusa è riportata anche da altre fonti e per di più in maniera esplicita.

Tacito scrive[104]: *Nam (Livia) senem Augustum deuinxerat adeo, uti nepotem unicum, Agrippam Postumum, in insulam Planasiam proicerit, … nullius tamen flagitii compertum*; "Infatti Livia aveva talmente irretito l'anziano Augusto che egli relegò nell'isola di Pianosa l'unico nipote, Agrippa Postumo, (…) uomo non riconosciuto colpevole di alcuna azione vergognosa".

Analoga è la spiegazione della relegazione di Agrippa nell'*Epitome de Caesaribus*: *(Agrippam) quem odio nouercali in insulam relegauerat* "il quale Agrippa era stato relegato nell'isola a causa dell'odio della matrigna".

La stessa motivazione si ritrova anche in Plutarco[105], il quale afferma che Augusto avrebbe provato pietà per la sorte del nipote, il quale si trovava in esilio *ἐκ διαβολῆς τινος* "per effetto della calunnia di qualcuno".

Agrippa Postumo dunque sembrerebbe essere stato esiliato senza aver commesso alcuna colpa reale, ma a causa delle ingiurie avanzate da altri contro di lui, probabilmente da Livia.

---

[102] Vd. *supra*.
[103] Dio 55, 32, 1: *καὶ τὴν Λιουίαν ὡς μητρυιὰν διέβαλλεν*.
[104] Tac. *ann*. 1, 3, 4.
[105] Plut. *de garr*. 11, 508a.

Le fonti tramandano infatti che Livia avesse un forte ascendente sul marito e che questi si confidasse spesso con la moglie sulle decisioni da prendere anche in ambito politico[106]. Benché Augusto possedesse un proprio 'consiglio' di *amici*, tra i quali spiccavano Agrippa, Mecenate e verosimilmente anche Paolo Fabio Massimo, era anche solito consultare la moglie per iscritto sulle decisioni più importanti da prendere. Da Svetonio[107] ci sono state tramandate alcune lettere in cui Augusto chiede consiglio alla moglie su quali incarichi pubblici potesse ricoprire, senza dare scandalo, il futuro imperatore Claudio, che viene ritratto come un 'ritardato' e in quanto tale impresentabile. Il ritratto svetoniano è un'evidente ripresa della propaganda dell'aristocrazia tradizionale contro l'imperatore Claudio che nel corso del suo governo aprì il potere anche a nuovi gruppi quali le élites provinciali ed i liberti arricchiti[108], per questo motivo nella storiografia filoaristocratica viene rappresentato come un inetto, un idiota, uno zoppo facilmente manipolabile[109]. Nonostante il contenuto di tali lettere sia probabilmente un'invenzione della propaganda ostile a Claudio, tuttavia esso potrebbe essere racchiuso in un fatto storicamente vero per farlo apparire credibile, ossia il fatto che Augusto chiedesse consigli alla moglie Livia riguardo le decisioni politiche da prendere. Dione riporta che il *princeps*, scoperta la congiura ordita da Cinna Magno contro di lui, chiese consiglio alla moglie su come agire[110].

Quanto all'effettivo potere di Livia, Cassio Dione[111] riporta un prodigio avvenuto nel 37 a.C. che venne interpretato come rivelatore in tal senso: un uccello bianco, che portava un ramoscello di alloro, venne preso in grembo da un'aquila la quale si prese cura dell'uccello e piantò l'alloro che crebbe e di cui si servirono da quel momento in poi i trionfatori. Tale visione, inserita da Dione tra gli eventi del

[106] Fraschetti 1994, pp. 132-134.
[107] Suet. *Claud*. 4. A tal proposito, vd. Valentini 2012-2013, p. 88.
[108] Vd. a tal proposito la cosiddetta 'tavola di Lione' (ILS 212 = CIL XIII 1668) che riporta stralci di un discorso riportato da Claudio in senato nel 48 a.C. a favore della concessione della cittadinanza alla Gallia comata, discorso ripreso anche da Tac. *ann*. 11, 23-24.
[109] Anche il modo in cui vengono tratteggiate le sue mogli era finalizzato a legittimare il suo ruolo da imperatore. Della moglie Messalina si dice che trascorresse le notti a prostituirsi nei bordelli (Plin. *nat*. 10, 172; Iuv. *sat*. 6, 130); di Agrippina Minore che lo avvelenò per fargli succedere il figlio di primo letto Nerone (Tac. *ann*. 12, 66-69).
[110] Dio 55, 14; cfr. Sen. *clem*. 1, 9.
[111] Dio 48, 52, 3-4; cfr. Plin. *nat*. 15, 136-137 e Suet. *Galba* 1. Vd. il commento di tali passi nell'articolo di Valentini in c.d.s.

37 a.C., venne interpretata come un indizio trasmesso dalla divinità della futura importanza politica di Livia: la donna (l'aquila) teneva in grembo la forza di Cesare Ottaviano (l'uccello bianco portatore di alloro) e lo avrebbe dominato in tutto[112]. Significativamente questo prodigio procurò piacere a Livia, ma paura negli altri[113].

La tradizione in particolare presenta Livia come il motore per il perseguimento dei Giuli negli ultimi decenni del principato. In questo senso Tacito riporta che la donna mandava in rovina con intrighi segreti i suoi figliastri quando erano giovani e promettenti, per poi ostentare pietà nei loro confronti quando ormai essi erano perduti[114]. Senza dubbio la responsabilità di Livia nella morte di tutti gli esponenti maschi del ramo giulio della *domus augusta* deve essere rigettata, ma Syme ipotizza che fu proprio l'effettiva e a tutti nota influenza che la matrona aveva sul marito ad incoraggiare e ad accreditare come vere tali *rumores*[115]. In particolare sul rapporto tra Livia e Agrippa Postumo, Tacito riferisce che la donna odiava il nipote come una matrigna e specularmente Dione osserva come Agrippa detestasse Livia come una matrigna[116].

Dunque se, come sembra, Agrippa Postumo venne relegato senza colpa a causa delle calunnie di Livia sull'ormai vecchio principe, un ripensamento di Augusto verso la fine della sua vita apparirebbe giustificabile. Analoga sorte non riguardò invece le due Giulie le quali, come visto, erano state relegate ufficialmente per la loro condotta adulterina, ma in realtà per il loro coinvolgimento in azioni eversive antiaugustee.

"Sembra quindi probabile che Agrippa fosse del tutto innocente non solo delle colpe che ufficialmente gli erano state ascritte (pazzia e immoralità) ma anche delle

---

[112] Dio 48, 52, 4: *ἥ τε Λιουία ἐγκολπώσεσθαι καὶ τὴν τοῦ Καίσαρος ἰσχὺν καὶ ἐν πᾶσιν αὐτοῦ κρατήσειν ἔμελλε*, "Livia, inoltre, era destinata ad accogliere nel suo grembo anche la potenza di Ottaviano e a guidarlo in tutti i suoi atti".

[113] Barrett 2006 (2002), pp 60-62. ritiene tale racconto indicativo della posizione rilevante assunta da Livia nella carriera del marito fin dalle fasi iniziali della sua promozione politica; *contra* Valentini in c.d.s. la quale giudica inverosimile una simile influenza politica di Livia in un periodo così precoce dell'esperienza politica di Ottaviano e in un momento in cui la preminenza era garantita alla sorella Ottavia.

[114] Tac. *ann* 4, 71, 4: *(Livia Augusta) quae florentes priuignos cum per occultum subuertisset, misericordiam erga adflictos palam ostendabat*, "(Livia Augusta), la quale, dopo aver rovinato con misteriosi intrighi i figliastri nel fiore dell'età, ostentava apertamente compassione verso quelli che aveva rovinato".

[115] Syme 1984, p. 925; dello stesso parere Fraschetti 1994, p. 132.

[116] Tac. *ann*. 1, 6, 2 e Dio 55, 32, 1. Sembrano qui riflesse le due versioni, rispettivamente filogulia e filoclaudua. Dione qui chiama Livia Giulia, con il nome che le sarà dato dopo l'adozione ad opera di Augusto contenuta nel suo testamento.

responsabilità che privatamente gli erano state contestate *ἐκ διαβολῆς* e che forse avevano indotto il principe ad agire contro di lui"[117].

La severità della relegazione, la destinazione insulare, la presenza di una guardia armata, non si spiegherebbero dunque con la necessità di tenere nascosto un personaggio mentalmente instabile, ma allontanarlo da quegli ambienti che appoggiavano la sua successione al potere ed erano pronti a compiere anche azioni eversive per limitare il potere dei Claudi all'interno della *domus augusta*.

La figura di Agrippa costituiva un pericolo per chi, *in primis* Livia, caldeggiava la successione di Tiberio al potere; di conseguenza, da parte di questi ambienti, probabilmente da parte di Livia e Tiberio stessi, vennero esercitate delle pressioni, forse attraverso le "calunnie" di cui fa menzione Plutarco, su Augusto, che lo convinsero a relegare il nipote a Pianosa. La disgrazia di Agrippa Postumo sembrerebbe dunque, "strettamente connessa allo scontro dinastico maturato in seno alla *domus principis* nell'ultimo ventennio del principato di Augusto[118]". Si ricordi che la vicenda di Agrippa Postumo appare legata alla condanna a morte di Emilio Paolo e alla *relegatio* della moglie Giulia: forse fu proprio la revoca dell'adozione di Agrippa Postumo e il suo allontanamento da Roma a causa delle pressioni del ramo claudio della *domus principis* che indussero Giulia e il marito ad un'azione apertamente eversiva contro Augusto[119].

Comunque, pur escludendo categoricamente che Agrippa Postumo fosse mentalmente insano, il carattere che emerge dalle fonti certamente non lo rende il candidato ideale alla successione di Augusto[120]. Tacito, riferendo i giudizi che negli ultimi anni di vita di Augusto circolavano a proposito dei due superstiti pretendenti al trono, scrive che *trucem Agrippam et ignominia accensum non aetate neque rerum experentia tantae moli parem* "Agrippa era d'indole feroce, acceso d'odio per l'offesa patita (ossia la relegazione) ed impari per età ed inesperienza al gravoso compito di governare l'impero". A tale giudizio ne fa corrispondere però uno altrettanto negativo sul futuro principe Tiberio: *Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello sed*

[117] Rohr Vio 2000, p. 256.
[118] Rohr Vio 2000, p. 261.
[119] Vd. *supra*, cap. II.
[120] Vd. *supra*.

uetere atque insita Claudiae familiae superbia, multaque indicia saeuitiae, quamquam premantur, erumpere. (4) Nunc et prima ab infantia eductum in domo regnatrice; congestos iuueni consulatus, triumphos; ne iis quidem annis, quibus Rhodi specie secessus exulem egerit, aliquid quam iram et simulationem et secretas libidines meditatum, "Tiberio Nerone era sì maturo d'anni e provato nelle guerre, ma non immune da quella superbia antica e innata nella *gens claudia*[121], e molti indizi di crudeltà già si manifestavano in lui, sebbene egli si sforzasse di frenarli. (4) Egli era stato allevato, fin dalla prima infanzia, in casa di despoti; era stato colmato da giovane di onori e di trionfi, e in quegli stessi anni in cui era vissuto esule a Rodi, sotto parvenza di segregazione volontaria, non aveva pensato ad altro che a risentimenti, a simulazioni ed a inconfessabili piaceri".

Se quindi Agrippa Postumo per il suo carattere non appare essere stato il candidato ideale per la successione, è altrettanto vero che la personalità di Tiberio, colui che poi effettivamente succederà ad Augusto, non viene tratteggiata meglio dalle fonti antiche. L'inclinazione all'ira di Agrippa e la sua rozzezza non sembrano di conseguenza motivi sufficientemente forti per infirmare la credibilità del progetto di Augusto di richiamare il nipote in patria, alla luce soprattutto dell'appoggio che la candidatura di Agrippa Postumo sembra avere.

Appare chiaro che Augusto negli ultimi anni del suo principato avesse messo da parte le remore nei confronti di Tiberio[122] e si fosse deciso per una successione in suo favore. Nel 4 d.C. lo aveva adottato, rendendolo così legalmente suo figlio e membro della *gens Iulia*, e gli aveva conferito la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare*, facendolo diventare in questo modo suo pari nei poteri; dal 6 d.C., a seguito della caduta in disgrazia di Agrippa Postumo, Tiberio divenne l'unico candidato alla successione.

La candidatura di Agrippa però, nonostante questi fosse stato rinnegato da Augusto ed esiliato in un'isola, continuava ad essere avanzata dagli ambienti vicini al ramo giulio della *domus augusta* che non volevano arrendersi all'idea di una successione claudia al potere, e ad essere supportata a diversi livelli sociali, come dimostrano

[121] La *gens claudia* era tradizionalmente accusata di superbia e di condotta ostile al popolo; vd. Liv. 2, 56, 7; 9, 2, 8; Tac. *ann.* 1, 4, 3; Suet. *Tib*. 2, 4.
[122] Sui rapporti tra Augusto e Tiberio, cfr. Seager 1972, pp. 14-16; Levick 1976a, pp. 19-23.

alcuni episodi susseguitisi in un arco temporale che va dal 6/7 (anno dell'*abdicatio* e della *relegatio* di Agrippa) al 16 d.C.

Svetonio racconta che il plebeo Giulio Novato aveva divulgato al popolo sotto il falso nome del giovane Agrippa una violenta lettera contro Augusto[123]. Tale passo è inserito in un capitolo in cui lo storico parla generalmente di *exempla* della *clementia Caesaris,* dunque risulta difficile la datazione di questo episodio. La critica presenta su questo evento giudizi diametralmente opposti: mentre alcuni studiosi lo indicano tra i motivi della definitiva compromissione di Agrippa agli occhi di Augusto e della sua relegazione[124]; altri rigettano questa tesi. Costoro ritengono che Augusto diede scarso peso alla vicenda, come dimostra la leggerezza della pena a cui fu condannato Giulio Novato per aver divulgato tale epistola, ossia dovette solamente pagare una multa, e sottolineano che il testo di Svetonio indica chiaramente che l'iniziativa venne attribuita al solo Novato, senza alcun coinvolgimento di Agrippa[125].

Non si conosce quale fosse nello specifico il contenuto dell'*asperrima epistula*. È possibile che questa lettera riprendesse le accuse che venivano mosse da Agrippa contro Augusto e che ci sono state riportate da Dione, ossia che il giovane non aveva mai ricevuto dal *princeps* l'eredità lasciatagli dal padre e che parte delle sue ricchezze erano state trasferite da questi all'*aerarium,* oppure che criticasse le azioni promosse da Augusto contro il nipote e la sua scelta di una successione a favore di Tiberio. Non si sa neppure che tipo di legame vi fosse tra Giulio Novato e il giovane Agrippa. Accomunato dal gentilizio a Decimo Giunio Silano, l'amante di Giulia Minore, Giunio Novato potrebbe essere, secondo Cogitore[126], un liberto o un discendente di clienti dei Giunii ed aver preso parte al circolo sovversivo di Giulia ed Emilio Paolo.

---

[123] Suet. *Aug*. 51, 1: *Iunium Nouatum et Cassium Patauinum e plebe homines alterum pecunia, alterum leui exilio punire satis habuit, cum ille Agrippae iuuenis nomine asperrimam de se epistulam in uulgus edidisset,* "si accontentò di punire, l'uno con una multa e l'altro con breve esilio, i plebei Giulio Novato e Cassio Patavino, il primo per aver divulgato al popolo sotto il nome del giovane Agrippa una lettera violentissima contro di lui (Augusto)".

[124] Charlesworth 1923, p. 149; Jameson 1975, p. 301; Cogitore 1990, pp. 127-128 la quale ritiene che la lettera di Novato sia la causa della relegazione di Agrippa a Sorrento. Cfr. Sordi 1978, p. 483, la quale, postulando una connessione tra la lettera di Novato ed i disordini del 7 d.C. che costrinsero Augusto a nominare personalmente i magistrati per quell'anno e tra tali disordini e la *relegatio* di Agrippa, di fatto istituisce un rapporto di consequenzialità tra l'azione di Novato e la caduta in disgrazia di Agrippa.

[125] Marasco 1995, p. 137, nota 23.

[126] Cogitore 1990, pp. 127-128.

L'epistola di Giunio Novato rientrerebbe dunque tra quei tentativi disperati che Giulia Minore e i suoi sostenitori compirono in seguito alla revoca dell'adozione di Agrippa per esprimere il proprio dissenso nei confronti della politica augustea e, male accolti dal *princeps*, causarono l'esilio della donna.

Sicuramente questo episodio attesta una partecipazione di esponenti del popolo allo scontro tra Augusto e nipote al fianco del giovane.

Tale episodio presenta delle somiglianze con un altro, i *βιβλία* ingiuriosi che nel 6 d.C. circolavano presso il popolo diffusi, si pensava, da P. Rufo, il quale però alla fine venne scagionato da tale accusa[127]. In entrambi i casi degli scritti ostili al *princeps* Augusto circolavano presso il popolo per iniziativa di un personaggio di estrazione popolare che pare legato alla *factio* dei Giulii. Questo episodio attesterebbe dunque il sostegno di cui il ramo giulio godeva da parte di personaggi di origine popolare che si attivavano in prima persona per intercedere a loro favore presso il popolo.

Un secondo episodio che attesta il forte sostegno che circondava il giovane Agrippa è la cosiddetta congiura di Audasio ed Epicado, narrata da Svetonio[128]:

> *Ac praeter has L. Audasi falsarum tabularum rei ac neque aetate neque corpore integri, item Asini Epicadi ex gente Parthina ibridae. Nam ne ultimae quidem sortis hominum conspiratione et periculo caruit. Audasius atque Epicadius Iuliam filiam et Agrippam nepotem ex insulis, quibus continebantur, rapere ad exercitus.*
>
> "E, oltre a queste (congiure), anche quella di Lucio Audasio, accusato di falso e infermo di mente e di corpo a causa dell'età e di Asinio Epicado, mezzo Parto e mezzo Romano. Infatti dovette anche guardarsi dalle congiure e macchinazioni di uomini della più bassa estrazione. Audasio ed Epicado volevano rapire sua figlia Giulia e suo nipote Agrippa dalle isole dove erano confinati per metterli sotto la protezione degli eserciti".

Anche in questo caso non si conosce la data precisa in cui collocare questo episodio. Svetonio ne parla all'interno di un capitolo in cui elenca tutte le congiure ordite contro Augusto nel corso del suo principato pare in ordine cronologico. La

[127] Dio 55, 27, 1-3; vd. commento *supra*.
[128] Suet. *Aug*. 19.

congiura citata subito prima è quella di Plauzio Rufo e di Lucio Paolo, che sembra essere avvenuta intorno al 7 d.C., ragione per cui il tentativo di Audasio ed Epicado può essere cronologicamente datato dall'8 d.C. al 14 d.C. Sordi ne propone la datazione al 13 d.C.[129]. Levick, invece, ritiene che questo tentativo di Audasio ed Epicado fu pianificato nell'ambito del circolo di Giulia Minore e che costituisca la vera causa della relegazione della donna e della condanna a morte del marito, proponendone così una datazione all'8 d.C.[130].

Il piano di Audasio ed Epicado era dunque secondo Svetonio di liberare Giulia Maggiore e Agrippa Postumo dalle isole dove erano relegati. Questa notizia non può essere vera: mentre Agrippa dal 7/8 d.C. si trovava effettivamente relegato nell'isola di Pianosa, la madre Giulia che nel 2 a.C. era stata relegata nell'isola di Pandataria, a seguito di sollevazioni della plebe che protestava per la punizione inflitta a Giulia e insisteva affinché l'imperatore la richiamasse in patria, venne trasferita nel 3 d.C. dal padre a Reggio[131]. Quindi dall'8 d.C. in poi Giulia Maggiore non si trovava relegata in un'isola ma sulla terraferma. Questo ha portato alcuni studiosi a ritenere che il piano di Audasio ed Epicado fosse di liberare non Giulia Maggiore ma la figlia, sorella di Agrippa Postumo, la quale nell'8 d.C. venne relegata nelle isole Tremiti[132]. In realtà, sarebbe strano che il progetto fosse stato di liberare la nipote di Augusto e non sua figlia, la quale poteva vantare un legame di sangue più diretto con il *princeps*. È dunque più probabile che il tentativo sia stato di liberare dall'esilio Giulia Maggiore, l'unica discendente diretta di Augusto, e il figlio Agrippa, l'unico erede maschio di sangue del *princeps* rimasto in vita, e l'errore della *relegatio in insulam* nel passo svetoniano trova una spiegazione più convincente considerandolo piuttosto come una

[129] Sordi 2002 (1979), p. 485-488 pone come *terminus post quem* non solo il 9 d.C. quando a seguito della *clades uariana* le legioni di Germania furono rinforzate con nuove leve dalla *plebs urbana*, ma anche il 12 d.C., quando Tiberio, che condivideva con Germanico il comando delle stesse, lasciò al figlio adottivo il ruolo di comandante unico, per assumere il consolato. Concorda con questa datazione Cogitore 1990, p. 129.
[130] Levick 1976a, p. 60-61.
[131] Per il trasferimento di Giulia Maggiore a Reggio, vd. Suet. *Aug*. 65, 7: *post quinquennium demum ex insula in continentem lenioribusque paulo condicionibus transtulit eam*, "dopo cinque anni, la fece di nuovo trasferire dall'isola nel continente, con condizioni di vita un po' più miti". Per le ragioni che determinarono la scelta di Reggio: la distanza da Roma, la presenza di un distaccamento della flotta di Miseno, il controllo sicuramente esercitato sulla donna dai magistrati della città, riconoscenti ad Ottaviano per il trattamento di favore riservato a Reggio dopo la vittoria su Sesto Pompeo, vd. Linderski 1988, pp. 183-184. Sordi 1979, p. 484 data la permanenza di Giulia a Reggio dal 5 d.C.
[132] Norwood 1963, p.154; Jameson 1975, p. 312.

dimenticanza di Svetonio, o della sua fonte, del fatto che Giulia fosse stata trasferita da Pandataria a Reggio[133]. Anche se Zonara[134] riferisce che Agrippa Postumo in esilio soggiornava in un'isola con la madre Giulia, accreditando in questo modo la versione riportata da Svetonio, tale episodio viene generalmente rigettato per il contrasto con l'intera tradizione e la possibilità di una derivazione della notizia, mal interpretata, da una fonte comune.

Non si hanno molte notizie sull'identità di Lucio Audasio ed Asinio Epicado; Svetonio riporta che il primo era un vecchio falsario e il secondo un uomo d'origini partiche. Sicuramente entrambi appartenevano ai ceti subalterni; anche in quest'episodio dunque compaiono dei personaggi provenienti dai ceti più umili che si fanno promotori di iniziative a favore della casata giulia, le quali iniziative paiono trovare consenso presso la plebe urbana ed anche presso l'esercito[135]. È significativo sottolineare che Asinio Epicado era probabilmente un liberto della *gens* Asinia; le sue origini partiche inoltre rinviano ad un popolo che Asinio Pollione aveva conquistato nel 39 d.C.[136]. Probabilmente Asinio Epicado era liberto di Asinio Gallo[137], figlio proprio di Asinio Pollione, il quale sembra aver partecipato alla *factio* antoniana di Iullo Antonio e Giulia Maggiore e successivamente, una volta salito al potere Tiberio, gli si oppose aspramente in senato e strinse un accordo politico con Agrippina Maggiore in funzione antitiberiana che pagò con la vita[138]. L'appoggio di Asinio Gallo al ramo giulio della *domus Augusta* e la sua avversione verso Tiberio appaiono certi e risulta particolarmente interessante che proprio un suo liberto si sia reso promotore di un'iniziativa a favore dei membri esiliati della *domus* giulia. Anche in questo caso, come per la lettera di Giunio Novato, Audasio ed Epicado appaiono essere gli esecutori materiali di un progetto sovversivo che era stato elaborato a livelli socialmente più alti da membri della *factio* giulia che non volevano arrendersi ad accettare l'inevitabilità di una successione claudia al potere ma continuavano a

[133] Così Levick 1976a, p. 60-61; Sordi 1979, p. 485.
[134] Zonar. (ed. Niebuhr 1884) 10, 38.
[135] Si ritiene che il progetto fosse di portare Giulia e Agrippa presso le truppe in Germania, per analogia con il progetto di Clemente; vd. Sordi 1979, p. 485-488; Gallotta 1987, p. 25
[136] Dio 48, 41, 7.
[137] Jameson 1975, p. 311; Sordi 1979, pp. 486-487; Cogitore 1990, pp. 128-129.
[138] Vd. *supra*, cap I, sia per l'ipotesi d'appartenenza di Asinio Gallo alla *factio* antoniana, sia per i suoi rapporti con Agrippina Maggiore.

proporre l'unico erede di sangue di Augusto rimasto in vita come loro candidato al potere. Appare significativo che sia Giunio Novato sia Asinio Epicado potrebbero essere dei liberti o dei clienti rispettivamente di Decimo Giunio Silano e di Asinio Gallo, due personaggi che gravitarono attorno al circolo delle Giulie e che quindi avrebbero ordito tali congiure e poi le avrebbero fatte mettere in atto da loro liberti o clienti.

Il piano di Lucio Audasio e di Asinio Epicado presenta delle evidenti somiglianze con quello ordito nel 14 d.C. in seguito alla morte di Augusto da Clemente, schiavo di Agrippa Postumo, tanto che alcuni studiosi ritengono che le due congiure coincidano[139]. Sia Audasio ed Epicado che Clemente hanno comune provenienza sociale dai ceti più umili ed è possibile che, vista la brevità e l'imprecisione del catalogo svetoniano dei cospiratori antiaugustei, lo storico abbia citato soltanto alcuni dei congiurati e non abbia fatto menzione di servo di Agrippa, il quale successivamente sarebbe divenuto celebre per le sue imprese ma all'epoca era solamente uno dei congiurati[140]. L'iniziativa di Clemente, però, ebbe luogo in seguito alla morte del *princeps* Augusto, mentre il capitolo 19 della biografia augustea di Svetonio elenca *tumultus, res nouae* e *coniurationes* che accaddero durante il principato augusteo, per cui sembrerebbe più probabile che la congiura di Audasio ed Epicado e quella di Clemente abbiano costituito due iniziative distinte accadute in anni diversi e che la prima fase del progetto di Clemente sia stata esemplata sul tentativo di Audasio ed Epicado[141].

La congiura dello schiavo Clemente ci è stata tramandata da Tacito[142]:

Eodem anno manucipii unius audacia, ni mature subuentum foret, discordiis armisque ciuilibus rem publicam perculisset. Postumi Agrippae seruus, nomine Clemens, comperto fine Augusti pergere in insulam Planasiam et fraude aut ui raptum Agrippam ferre ad exercitus Germanicos non seruili animo concepit.

"Nel medesimo anno l'audacia di un unico servo avrebbe travolto lo Stato nelle discordie e nelle lotte civili, se non si fosse provveduto a tempo. Uno schiavo di

[139] Così Pappano 1941, p. 41; Rohr Vio 2000, pp. 264-265.
[140] Rohr Vio 2000, pp. 264-265.
[141] Mogenet 1954, pp. 328-330.
[142] Tac. *ann*. 2, 39, 1.

Postumo Agrippa, di nome Clemente, venuto a sapere della morte di Augusto, meditò un piano degno dell'animo di un uomo non di condizione servile: recarsi all'isola di Pianosa, rapire Agrippa con l'astuzia o con la violenza e condurlo agli eserciti di Germania".

Questo progetto presenta due punti in comune con il piano di Audasio ed Epicado: il riferimento ad un piano di evasione *ex insula* e la precisazione circa l'intenzione di condurre Agrippa presso gli eserciti. In questo caso si specifica che le truppe sono quelle stanziate in Germania, che sembrano essere particolarmente fedeli alla casata giulia.

Dopo la *clades uariana* del 9 d.C. i contingenti stanziati in Germania erano stati integrati con nuove leve compiute proprio tra la plebe urbana, tanto da far parlare Tacito di una "*uernacula multitudo*"[143]. La plebe urbana, come visto, mostrava una predilezione per tutti gli esponenti giuli della *domus Augusta*: Giulia Maggiore, i suoi figli Gaio e Lucio Cesare, Agrippa Postumo e pure Germanico, il quale, anche se figlio di Claudio Druso, aveva sposato Agrippina figlia di Giulia.

Furono proprio le legioni della *Germania Inferior* che nel 14 d.C., diffusasi la voce della morte di Augusto, si sollevarono e sollecitarono Germanico ad usurpare il potere del neoimperatore Tiberio, palesando in questo modo la loro ostilità nei confronti della successione claudia[144]. A differenza della contemporanea sedizione delle truppe in

---

[143] Tac. *ann*. 1, 31, 4.

[144] La tradizione sulla ribellione delle legioni di Germania si sostanzia di quattro testimonianze: Vell. 2, 125: *quippe exercitus qui in Germania militabat praesentisque Germanici imperio regebatur, simulque legiones quae in Illyrico erant rabie quadam et profunda confundendi omnia cupiditate nouum ducem, nouum statum, nouam quaerebant rem publicam* "infatti l'esercito di stanza in Germania sotto il comando diretto di Germanico e insieme le legioni che erano in Illiria reclamavano, per una sorta di furore e un incoercibile desiderio di mettere ogni cosa a soqquadro, un nuovo capo, un nuovo ordine di cose, un nuovo stato"; Tac. *ann*. 1, 31, 1: *isdem ferme diebus isdem causis Germanicae legions turbatae, quanto plures, tanto uiolentius, et magna spe fore ut Germanicus Caesar imperium alterius pati nequiret daretque se legionibus ui sua cuncta tracturis*, "all'incirca nei medesimi giorni e per i medesimi motivi si sollevarono le legioni di Germania, con tanta più violenza quanto maggiore era il loro numero, e per la grande speranza che Germanico Cesare, non potendo sopportare che un altro avesse l'impero, si sarebbe messo alla testa delle legioni, capaci di trascinare a forza tutto quanto"; Suet. *Tib*. 25, 2: *Germaniciani quidem etiam principem detractabant non a se datum summaque ui Germanicum, qui tum iis pracerat, ad capessendam rem p. urgebant, quamquam obfirmate resistentem*, "le guarnigioni della Germania non volevano riconoscere un principe che non si erano date da sé e spingevano con grande insistenza Germanico, loro comandante in quel momento, a impossessarsi del potere, per quanto egli si opponesse con grande fermezza"; Dio 57, 5, 1: *καὶ οὗτοι μὲν οὕτως ἡσύχασαν, οἱ δὲ ἐν τῇ Γερμανίᾳ, καὶ πολλοὶ διὰ τὸν πόλεμον ἠθροισμένοι καὶ τὸν Γερμανικὸν καὶ Καίσαρα καὶ πολὺ τοῦ Τιβερίου κρείττω ὁρῶντες ὄντα, οὐδὲν ἐμετρίαζον ἀλλὰ τὰ αὐτὰ προτεινόμενοι τόν τε Τιβέριον ἐκακηγόρησαν καὶ τὸν Γερμανικὸν αὐτοκράτορα ἐπεκάλεσαν*, "fu così, dunque, che costoro si

Pannonia, che era finalizzata ad ottenere un miglioramento della condizione economico-sociale mediante il non prolungamento degli anni di servizio sotto le insegne, l'aumento del soldo ed una liquidazione tempestiva e possibilmente in denaro[145], la ribellione delle milizie del *limes* renano presenta una evidente matrice politica e mirava ad imporre un *princeps* scelto dalle legioni. Appare significativo che tale sollevazione delle truppe avvenne mentre Agrippina Maggiore, moglie di Germanico e nipote di Augusto, soggiornava al campo assieme al figlioletto e futuro imperatore Caligola, così chiamato proprio per i calzari militari che indossava[146].

La successione di Germanico al potere al posto dello zio Tiberio appare dunque supportata dalle truppe renane e pure dalla plebe se il poeta Ovidio, in una lettera all'amico Salano scritta intorno al 12-13 d.C. esprime il voto e la speranza di una successione di Germanico al principato, definendosi "portavoce del sentimento popolare"[147]. Secondo una tradizione recepita in Dione, la candidatura di Germanico si giovava dell'appoggio non solo delle legioni, ma anche del popolo e del senato[148]. Comunque bisogna precisare che Germanico rifiutò ogni proposta e si mantenne sempre in una linea di comportamento lealista nei confronti dello zio[149].

I disordini delle truppe stanziate nella *Inferior* determinarono agitazioni anche presso le truppe della *Germania Superior*, le quali però furono sedate facilmente attraverso la concessione di donativi e congedi[150]. Le legioni che si trovavano *in fines Ubiorum*, convinte con difficoltà a porre fine alla rivolta, furono spinte dall'arrivo di

---

ricomposero ordiantamente. Invece i soldati dislacati in Germania, dove erano stati radunati in gran numero per via della guerra, dato che vedevano che Germanico era un Cesare ed era molto superiore a Tiberio, non solo non davano segni di obbedienza ma, anzi, avanzando le stesse richieste degli altri, presero a diffamare Tiberio e salutarono Germanico come loro imperatore".

[145] Sulla rivolta delle legioni in Pannonia, vd. Vell. 2, 125; Tac. *ann.* 1, 16-30; Suet. *Tib*. 25, 2; Dio 57, 4. Cfr. Pani 1979, pp. 12-16; Du Toit 1980, pp. 130-133; Kotzé 1996, pp. 124-132; Levick 1996a, pp. 71-73; Pagán 2005, pp. 414-427; Fulkerson 2006, pp. 473-483; Woodman 2006, 203-329. Sordi 2002 (1979), p. 38 sottolinea la differenza tra la natura della rivolta delle legioni pannoniche e quella delle truppe renane. Valentini 2014, pp. 159-160 ipotizza che anche le legioni pannoniche fossero state oggetto delle sollecitazioni propagandistiche degli emissari fautori di Agrippa Postumo e del ramo giulio, ma che l'assenza sul posto di membri della *domus* giulia avesse consentito una veloce soluzione delle rivolte dei soldati stanziati in quelle aree.

[146] Vd. Tac. *ann*. 1, 3, 5. Sull'arrivo di Agrippina in Germania vd. Suet. *Cal*. 8, 4.

[147] Ov. *Pont*. 2, 5, 75-76. Da questa affermazione Luisi 2001, p. 131 ricava il ruolo di leader di Ovidio all'interno del circolo di Germanico.

[148] Dio 57, 18, 6.

[149] Sul lealismo di Germanico nei confronti di Tiberio, vd. Tac. *ann.* 1, 34, 1; 35, 3-4 e Suet. *Tib*. 25. Cfr. Gallotta 1987, pp. 82-85.

[150] Tac. *ann*. 1, 37, 3.

una delegazione senatoria a riprendere la protesta imponendo a Germanico di inviare a Treviri il figlio Caligola e la moglie[151].

Le fonti antiche non sono concordi sulle motivazioni che misero fine alla rivolta: Tacito ritiene che sia stata la teatrale uscita di scena di Agrippina la causa che portò alla fine della ribellione[152]; Svetonio riporta tale merito al solo Caligola, la vista del quale avrebbe placato gli animi dei soldati[153]; infine Cassio Dione riporta una versione diversa secondo la quale la donna e il bambino sarebbero stati presi in ostaggio dai soldati[154]. È possibile ipotizzare l'esistenza due diverse tradizioni sulle fasi finali della rivolta delle legioni renane del 14 d.C., l'una riportata da Tacito e l'altra da Cassio Dione[155], le quali concordano però nell'attribuire un ruolo attivo ad Agrippina in tali vicende: per Tacito la fine della ribellione fu procurata dall'uscita teatrale della donna dall'accampamento; la versione di Cassio Dione, invece, testimonia la cattura di Caligola e Agrippina da parte dei soldati e collega l'interruzione dell'azione eversiva all'allontanamento della donna dal campo, mentre il piccolo Gaio venne trattenuto.

Integrando tra loro le testimonianze antiche è possibile pervenire ad un quadro unitario della vicenda: "dopo l'aggressione dei legati inviati dal senato da parte delle truppe di stanza *ad Ara Ubiorum*, gli amici di Germanico cercarono di convincerlo ad allontanare Agrippina, che venne costretta, contro la sua volontà, a partire; il trasferimento della donna fu impedito dai soldati, che catturarono lei e Caligola; Germanico intervenne chiedendo la liberazione della moglie e del figlio; la rivolta venne sedata nel momento in cui il comandante accettò di lasciare il proprio figlio ai *milites* e allontanò dal campo la moglie. I soldati, mutato l'animo, cercarono i più sediziosi e procedettero a punirli, mettendo fine alla ribellione"[156].

[151] Tac. *ann*. 1, 39, 4 e Dio 57, 5, 6.
[152] Tac. *ann*. 1, 40, 3-4.
[153] Suet. *Cal*. 9.
[154] Dio 57, 5, 6-7.
[155] Malloch 2004, pp. 198-210, riprendendo la tesi di Mommsen 1878, p. 258, ipotizza l'utilizzo di una fonte comune e attribuisce le differenze alle diverse strategie narrative dei due storici; contra Salvo 2010, p. 153, nota 95 il quale nega la dipendenza dei due storici da una fonte comune. Cfr. Hurley 1989, p. 316, nota 1 per una rassegna delle posizioni della critica in relazione a tale problema. L'esistenza di due diverse tradizioni sembrerebbe dimostrata da due passi di Svetonio: Suet. *Cal*. 9 che concorda con la versione tacitiana degli eventi e Suet. *Cal*. 48, 1 che invece segue quella dionea.
[156] Valentini 2014, pp. 148-149, che recupera la tesi di Salvo 2010, pp. 154-155.

Per quanto riguarda le motivazioni che spinsero i soldati a desistere dalla rivolta, la testimonianza di Cassio Dione[157] risulta particolarmente interessante:

Καὶ τὴν μὲν Ἀγριππῖναν ἐγκύμονα οὖσαν ἀφῆκαν αὐτῷ δεηθέντι, τὸν δὲ δὴ Γάιον κατέσχον. χρόνῳ δ' οὖν ποτε καὶ τότε, ὡς οὐδὲν ἐπέραινον, ἡσύχασαν, καὶ ἐς τοσαύτην γε μεταβολὴν ἦλθον ὥστε καὶ αὐτοὶ τοὺς θρασυτάτους σφῶν αὐτοκέλευστοι συλλαβεῖν καὶ τοὺς μὲν ἰδίᾳ ἀποκτεῖναι, τοὺς δὲ καὶ ἐς τὸ μέσον ἀγαγόντες ἔπειτα πρὸς τὸ τῶν πλειόνων βούλημα τοὺς μὲν ἀποσφάξαι τοὺς δ' ἀπολῦσαι.

"Poi, in seguito alla richiesta di questi, liberarono Agrippina che era incinta, ma trattennero Gaio. Anche in quell'occasione, alla fine, poiché non riuscirono ad ottenere nulla, si calmarono e cambiarono a tal punto atteggiamento che arrestarono di loro spontanea iniziativa gli elementi più irrequieti, mandando a morte alcuni di loro privatamente e trascinando gli altri in pubblico, dove in base alla decisione della maggioranza una parte di essi fu giustiziata ed un'altra fu liberata".

Sordi mette in collegamento questo passo con il piano attuato da Clemente subito dopo la morte di Agrippa, il cui obiettivo era di *ferre* il nipote di Augusto *ad exercitus Germanicos*, ed ipotizza che i soldati rivoltosi aspettassero l'arrivo di Agrippa Postumo, fratello di Agrippina, e che sedarono la rivolta di loro iniziativa quando si accorsero che il piano di Clemente era saltato ed era ormai inutile attendere ulteriormente[158]. "È significativo che nel momento in cui Clemente dette avvio alla propria azione, l'obiettivo scelto fosse proprio il territorio di competenza di Germanico, dove, almeno dalla fine del 13 d.C., era presente anche la moglie Agrippina, la quale nel 15 d.C. aveva nuovamente assunto ruolo attivo presso le truppe di stanza a *Castra Vetera*"[159].

Infine, a proposito delle legioni di stanza in Germania, appare significativo che la congiura di Scribonio Libone Druso, nipote di Scribonia madre di Giulia Maggiore, fu appoggiata proprio dai comandanti delle legioni renane[160]. Le accuse imputate a

[157] Dio 57, 5, 7.
[158] Sordi 2002 (1979), p. 321.
[159] Valentini 2014, p. 150.
[160] Tale episodio è narrato in Sen. *ep*. 7, 70, 1; Tac. *ann*. 2, 27-30; Suet. *Tib*. 25; Dio 57, 15, 4. Sull'episodio cfr. Rogers 1935, pp. 12-25; Leon 1957, pp. 77-80; Shotter 1972, pp. 88-98; Levick

Libone riguardavano le sue connessioni con gli astrologi Caldei; appare evidente la pretestuosità di tale imputazione, che nasconde invece i contrasti tra ramo giulio e claudio della *domus Augusta* all'indomani della morte di Augusto e della successione di Tiberio. La raccolta delle prove contro Scribonio Libone dovette prendere avvio, infatti, già dal 14 d.C., prima che egli assumesse la carica di pretore nel 15 d.C., ma il processo contro di lui si tenne nel 16 d.C. Scribonia, zia di Libone, costituiva il legame più evidente del giovane con il ramo giulio[161] e gli rimase accanto fino al suo suicidio. Nelle fonti ritroviamo la donna che esorta il nipote a procrastinare il suo suicidio[162], circostanza che si potrebbe connettere proprio all'importanza che costui avrebbe potuto assumere all'interno dei piano eversivi dei Giuli ascrivibili al biennio 14-16 d.C. che tentavano di contrastare la successione di Tiberio, a vantaggio di un esponente del ramo giulio. Se Germanico già nel 14 d.C. aveva espresso la sua fedeltà allo zio Tiberio e la candidatura di Agrippa era decaduta a causa dell'uccisione del giovane, Scribonio Libone Druso, direttamente collegato ai gruppi delle Giulie, poteva costituire un'alternativa. "Il giovane, infatti, pur non presentando legami diretti con Augusto, poteva vantare, tuttavia, la parentela con alcune delle più importanti famiglie senatorie, elemento che, nel caso di una sostituzione ai vertici del potere, avrebbe permesso di garantire al movimento l'appoggio di alcune frange del senato[163]". I provvedimenti presi alla fine del processo su proposta di alcuni senatori, finalizzati a spezzare per gli appartenenti alla *gens* Scribonia ogni possibilità di pubblicizzare un legame con la famiglia regnante o con altre *gentes* illustri, tradisce le reali motivazioni dell'accanimento di Tiberio contro Scribonio Libone[164].

1976a, pp. 149-154; Goodyear 1981, pp. 262-264; Rutledge 2001, pp. 158-160; Cogitore 2002, pp. 184-188; Pettinger 2012, pp. 9-21; Levick 2013, pp. 43-50; Valentini 2014, pp. 150-152.

[161] M. Scribonio Libone Druso era legato ad entrambi i rami che costituivano la *domus Augusta*: sorella del padre era Scribonia, madre di Giulia Maggiore, mentre il padre L. Scribonio Libone era stato adottato dal padre di Livia, assumendo il nome di M. Livio Druso Libone. Inoltre grazie ai legami paterni, era anche imparentato con Magna, nipote di Cn. Pompeo Magno. Sui legami di parentela di M. Scribonio Libone Druso, cfr. Scheid 1975, pp. 349-375; Syme 1993, pp. 255-260; Weinrib 1967, pp. 247-277; Lindsay 2002, pp. 167-186; Canas 2009, pp. 183-201; Pettinger 2012, pp. 219-232.

[162] Sen. *ep*. 7, 70, 10.

[163] Valentini 2014, p. 151.

[164] Cn. Lentulo vietò agli appartenenti alla *gens* Scribonia l'utilizzo del *cognomen* Druso, mentre Messalino Cotta propose di escludere dalle processioni funebri della *gens* l'*imago* di Libone; cfr. Cogitore 2002, pp. 186-187.

Il tentativo di Clemente, le rivolte delle truppe sul fronte renano, la congiura di Libone sembrano ascrivibili ad un unico progetto sovversivo messo a punto nel biennio 14-16 d.C. all'indomani della morte di Augusto dal ramo giulio della *domus augusta* che non voleva arrendersi alla successione di Tiberio al potere[165]. Significativamente questi tre episodi sono elencati nel passo svetoniano che testimonia le tre gravi emergenze che Tiberio dovette affrontare all'inizio del suo principato che ostacolarono la sua successione[166]:

> *Cunctandi causa erat metus undique imminentium discriminum, ut saepe lupum se auribus tenere diceret. Nam et seruus Agrippae Clemens nomine non contendendam manum in ultionem domini compararat et L. Scribonius Druso uir nobilis res nouas clam moliebatur et duplex seditio militum in Illyrico et in Germania exorta est.*
>
> "Quello che lo spingeva ad esitare era il timore dei pericoli che lo minacciavano da ogni parte e spesso diceva: "Ho afferrato il lupo per le orecchie!". Un servo di Agrippa, Clemente, aveva infatti riunito un numero non disprezzabile di persone per vendicare il suo nome, e Lucio Scribonio Libone, personaggio illustre, preparava in segreto una rivoluzione; e una doppia rivolta militare era scoppiata nell'Illirico ed in Germania".

In questo articolato progetto sovversivo attuato dai membri giuli della *domus principis*, un ruolo fondamentale appaiono rivestire le milizie di stanza in Germania. Tale singolare posizione che gli eserciti stanziati sul *limes* renano rivestono sembra connessa al fatto che nel 9 d.C., in seguito della disfatta di Quintilio Varo a Teutoburgo, le sue fila erano state integrate mediante nuove leve compiute presso la plebe urbana, quindi il sostegno ai Giuli da parte dell'esercito renano può essere a ragione fatto rientrare nell'ampio favore popolare di cui Giulia e i suoi figli godevano. Non sarebbe corretto dire che la plebe avesse di mira un partito politico da seguire, quanto piuttosto che essa fosse fortemente attratta da linee politiche non

[165] Levick 1976a, pp. 118-119, con cui concorda Valentini 2014, pp. 152-153. *Contra* Goodyear 1981, pp. 262-264 che rifiuta una connessione tra gli episodi.
[166] Suet. *Tib*. 25. Qui il riferimento è al secondo tentativo ordito da Clemente, successivamente alla morte del padrone Agrippa Postumo, al cui proposito vd. *infra*. Questi tre eventi sono narrati separatamente negli *Annales* di Tacito (ed anche in Cassio Dione), come sottolinea Devillers 2003, pp. 230-232.

filorepubblicane, né tradizionaliste, non soggette né alla legalità né al *mos maiorum*, ma legate a singole personalità, dalle quali cercava risposte che il governo di Augusto non aveva ancora dato[167].

Dunque sembra che all'indomani della morte di Augusto, da parte dell'entourage dei Giuli, venne messo in atto un vasto piano eversivo che prevedeva due iniziative: da un lato si doveva liberare Agrippa da Pianosa e condurlo presso le truppe sul Reno dove si trovava anche la sorella Agrippina al seguito del marito, la quale nel frattempo assieme ai suoi emissari avrebbe convinto le truppe ad appoggiare la loro causa nell'ottica di sostituire Tiberio con un candidato a loro gradito; dall'altro il piano prevedeva la presenza di eminenti personaggi a Roma che dovevano controllare l'evolvere della situazione e contrastare il neoimperatore Tiberio.

Il piano di Clemente, però, non andò a compimento poiché nel frattempo Agrippa Postumo venne ucciso: *Ausa eius impediuit tarditas onerariae nauis; atque interim parata caede;* "La lentezza della nave da carico che lo trasportava impedì che l'ardito piano andasse a buon fine, infatti nel frattempo Agrippa era stato assassinato" [168].

La morte di Agrippa Postumo costituisce un altro enigma: tutte le fonti concordano sul fatto che egli fu ammazzato dal tribuno preposto alla sua custodia sull'isola di Pianosa, il quale dopo la morte di Augusto fu raggiunto da degli ordini scritti che gli prescrivevano di ucciderlo, ma esse tramandano versioni differenti su chi sia stato il vero mandante dell'uccisione[169]. Svetonio offre tutte le tesi possibili e si dice in dubbio se l'ordine di uccisione fosse stato lasciato da Augusto morente perché fosse tolta l'occasione di tumulti dopo la sua morte, o se in nome di Augusto lo avesse scritto Livia, mettendone al corrente Tiberio oppure lasciandolo all'oscuro[170].

---

[167] Pani 1979, p. 68.

[168] Tac. *ann*. 2, 39, 2.

[169] Suet. *Tib*. 22, 1; Tac. *ann*. 1, 6, 1-3; 53, 2; 2, 39, 3; 3, 30, 3; Dio 57, 3, 5-6 e Schol. Iuv. (ed. Wessner 1931) 6, 158, 1 attestano esplicitamente che Agrippa Postumo venne ucciso. Vell. 2, 112, 7, attento a tutelare l'immagine di Tiberio, attua un procedimento di mascheramento e descrive la morte di Agrippa con un'espressione estremamente vaga, istituendo un parallelo tra i crimini del nipote di Augusto e la sua morte: *dignum furore suo habuit exitum* "ebbe una fine degna della sua pazzia). In base allo studio delle fonti, la morte violenta di Augusto sembra sicura e appare insostenibile la tesi di una sua morte naturale, come avanzata da Allen 1947, pp. 131-139.

[170] Suet. *Tib*. 22, 1: *Excessum Augusti non prius palam fecit, quam Agrippa iuuene interempto. Hunc tribunus militum custos appositus occidit lectis codicillis, quibus ut id faceret iubebatur; quos codicillos dubium fuit, Augustusne moriens reliquisset, quo materiam tumultus post se subduceret, an nomine Augusti Livia et ea conscio Tiberio an ignaro dictasset*, "non divulgò la notizia della morte di Augusto prima che fosse assassinato il giovane Agrippa. Lo uccise il tribuno militare preposto alla sua

Diversamente Tacito, poi ripreso anche da Dione e dallo scoliasta di Giovenale, definisce l'uccisione di Agrippa Postumo "*primum facinus noui principatus*" ed attribuisce a Tiberio e a Livia sia l'ordine di assassinare Agrippa Postumo, sia la divulgazione di una versione che ne imputava invece la responsabilità ad Augusto, versione confluita poi in Svetonio[171].

Dunque, il primo piano di Clemente fallì poiché quando egli arrivò sull'isola di Pianosa, Agrippa Postumo era già stato ucciso da un tribuno militare su ordine di Tiberio e Livia. La preoccupazione del neoimperatore e di sua madre di eliminare subito Agrippa Postumo ben rappresenta il grave pericolo che egli, in quanto unico erede di sangue di sesso maschile di Augusto, poteva costituire per la discendenza claudia. Finché Agrippa Postumo restava in vita, egli costituiva un pericoloso "punto di convergenza"[172] per i nemici di Tiberio che vedevano in lui una possibile alternativa alla successione al potere. Considerando il vasto progetto eversivo che all'indomani della morte di Augusto venne messo a punto dai Giuli, il timore da parte di Tiberio e

custodia, dopo aver letto l'ordine con cui gli si ingiungeva di farlo. Non si sa se quell'ordine fosse stato dato da Augusto morente, allo scopo di eliminare un'occasione di tumulti dopo la sua morte, o se lo avesse dettato Livia a nome di Augusto, essendone Tiberio a conoscenza o meno". Riconducono ad Augusto la decisione dell'uccisione di Agrippa, Holh 1935, pp. 350-355; Ciacieri 1934, p. 271; Syme 1939, p. 439; Seager 1972a, p. 50; Jameson 1975, pp. 287-288; Levick 1979, pp. 64-66; Sordi 2002 (1979), pp. 309-311.

[171] Tac. *ann.* 1, 6, 1-2: *primum facinus noui principatus fuit Postumi Agrippae caedes, quem ignarum inermumque quamuis firmatus animo centurio aegre confecit. Nihil de ea re Tiberius apud senatum disseruit: patris iussa simulabat, quibus praescripsisset tribuno custodiae adposito, ne cunctaretur Agrippam morte adficere, quandoque ipse supremum diem expleuisset. (2) Multa sine dubio saeuaque Augustus de moribus adulescentis questus, ut exilium eius senatus consulto sanciretur, perfecerat; ceterum in nullius umquam suorum necem durauit neque mortem nepoti pro securitate priuigni inlatam credibile erat, propius uero Tiberium ac Liuiam, illum metum, hanc nouercalibus odiis, suspecti et inuisi iuuenis caedem festinauisse;* "la prima azione del nuovo principato fu l'assassinio di Agrippa Postumo, che un centurione uccise con difficoltà, benché fosse di animo saldo ed avesse colto il giovane alla sprovvista e disarmato. Di ciò Tiberio non diede spiegazione alcuna al senato; fingeva che fossero stati eseguiti ordini del padre, il quale aveva ordinato al tribuno, addetto alla custodia di Agrippa, che non tardasse ad ucciderlo, non appena egli stesso avesse compiuto la sua ultima giornata. (2) Senza dubbio, Augusto doveva aver molto ed acerbamente lamentato i disordini del giovane, affinché il suo esilio fosse sancito da un senato consulto; però egli non giunse mai a tanta durezza da far giustiziare uno dei suoi, e non era credibile che avesse voluto la morte del nipote per assicurare la tranquillità del figliastro. È più verosimile che Tiberio e Livia, quello per paura, questa per odio di matrigna, abbiano affrettato l'omicidio del giovane, sospetto all'uno ed odiato dall'altra". Cfr. Dio 57, 3, 5-6; Schol. Iuv. (ed. Wessner 1931) 6, 158, 1. Concordano con questa versione, Paladini 1953, pp. 317-325; Detweiler 1970, pp. 289-295; Shotter 1971, pp. 1117-1123; Rohr Vio 2000, pp. 276-278. Shotter in particolare mette in risalto le analogie tra la morte di Agrippa e quella di Sempronio Gracco, entrambi uccisi per ordine di Tiberio; cfr. a tal proposito, Rogers 1967, pp. 383-384. Marsh 1931, p. 50 ipotizza che l'uccisione sia stata decisa dai consiglieri di Tiberio e di Livia all'insaputa di Tiberio.

[172] Shotter 1971, p. 1120 parla di "rallying point".

Livia appare assai giustificato e la decisione di far uccidere Agrippa Postumo sembra essere stata un'acuta scelta politica.

Nonostante la morte di Agrippa Postumo, Clemente non si perse d'animo e decise di sfruttare la popolarità del padrone ucciso per presentarsi con le sue sembianze e avanzare i suoi diritti al potere[173].

Tacito narra dettagliatamente la congiura dello pseudo-Agrippa in due ampi paragrafi[174]:

(…) ad maiora et magis praecipitia conversus furatur cineres vectusque Cosam Etruriae promunturium ignotis locis sese abdit, donec crinem barbamque promitteret: nam aetate et forma haud dissimili in dominum erat. Tum per idoneos et secreti eius socios crebrescit vivere Agrippam (…). (40, 1) Uulgabatur interim per Italiam servatum munere deum Agrippam, credebatur Romae; iamque Ostiam invectum multitudo ingens, iam in urbe clandestini coetus celebrabant, cum Tiberium anceps cura distrahere, vine militum servum suum coerceret an inanem credulitatem tempore ipso uanescere sineret: modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda ambiguus pudoris ac metus reputabat. postremo dat negotium Sallustio Crispo. ille e clientibus duos (quidam milites fuisse tradunt) deligit atque hortatur, simulata conscientia adeant, offerant pecuniam, fidem atque pericula polliceantur. exequuntur ut iussum erat. dein speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum clauso ore in Palatium traxere. percontanti Tiberio quo modo Agrippa factus esset respondisse fertur 'quo modo tu Caesar.' ut ederet socios subigi non potuit. nec Tiberius poenam eius palam ausus, in secreta Palatii parte interfici iussit corpusque clam auferri. et quamquam multi e domo principis equitesque ac senatores sustentasse opibus, iuvisse consiliis dicerentur, haud quaesitum.

"Concepito allora un disegno più vasto e rischioso, Clemente sottrae le ceneri dell'ucciso e giunto a Cosa, promontorio dell'Etruria, se ne sta nascosto in luoghi sconosciuti finché gli siano cresciuti i capelli e la barba; dato che per età

[173] Si ipotizza che tale iniziativa sia stata posta in atto nel 16 d.C. poiché il passo dioneo che riporta la vicenda (Dio 57, 16, 3-4) è inserito nella sezione della sua opera relativa a quell'anno e per la complessità dei preparativi, alla cui attuazione lo pseudo-Agrippa si dedicò dopo la morte di Agrippa Postumo nel 14 d.C.

[174] Tac. *ann*. 2, 39, 2-40.

ed aspetto rassomigliava al suo padrone. (3) Poi, per mezzo di uomini abili, messi a parte del segreto, sparge la voce che Agrippa è vivo (…). (40, 1) Intanto si diceva per tutta Italia che Agrippa era stato salvato per grazia degli dei, ed a Roma si prestava fede alla notizia; e già una grande folla accoglieva Clemente, giunto ad Ostia, già nella capitale segrete riunioni gli rendevano omaggio, mentre Tiberio era combattuto dal dubbio, se gli convenisse ridurre con la forza il suo servo o lasciare che l'illusione, col tempo, svanisse da sola. Ora il timore gli suggeriva che nulla deve essere trascurato; ora, indeciso tra la vergogna e la paura, pensava che non bisognava spaventarsi di tutto. (2) Finalmente dà incarico della cosa a Sallustio Crispo. Questi sceglie due uomini tra i suoi clienti (alcuni tramandano che fossero soldati) e li esorta a recarsi da Clemente, simulando complicità, ad offrirgli denaro, a promettergli fedeltà ed aiuto contro ogni pericolo. Quelli eseguono gli ordini; poi, coltolo una notte di sorpresa ed avuti i rinforzi necessari, lo trascinano legato ed imbavagliato a Palazzo. (3) A Tiberio, che gli domandava come avesse fatto a diventare Agrippa, si tramanda che rispondesse: "Come tu sei diventato Cesare". Non si riuscì a costringerlo a rivelare i complici; e Tiberio non osò farlo giustiziare in pubblico, ma diede ordine che lo si uccidesse in un remoto angolo del Palazzo e che il corpo fosse portato via di nascosto. E benché molti cavalieri e senatori che appartenevano alla casa del principe, a quanto si diceva, gli avessero fornito mezzi e dato consigli, non venne fatta alcuna inchiesta".

Questo passo offre una serie di informazioni importanti, in particolare a proposito dell'ampio e variegato seguito che l'azione dello pseudo-Agrippa ebbe. Tacito menziona la presenza di complici accanto a Clemente già prima della sua apparizione in pubblico sotto le mentite spoglie di Agrippa Postumo; tali complici erano quindi al corrente della reale identità di Clemente e sostenevano il suo inganno nonché gli scopi che con esso egli si proponeva di raggiungere, ossia scalzare Tiberio dal potere e porre fine alla sua politica in favore di una linea filogiulia[175]. Lo storico racconta successivamente come all'arrivo di Clemente ad Ostia la popolazione l'avesse accolto

[175] Vd. Tac. *ann.* 2, 39, 4 che attesta che Clemente fece spargere la voce che Agrippa era ancora in vita *per idoneos et secreti eius socios* "attraverso uomini abili, partecipi del suo segreto".

numerosa e non pochi avessero aderito alla sua causa, confermando così l'assunto che la figura di Agrippa godesse di un ampio consenso popolare[176]. Infine, descrivendo alla fine del suo racconto il seguito che lo Pseudo-Agrippa aveva raccolto intorno a sé, Tacito riporta la voce secondo cui tra i suoi sostenitori vi fossero anche cavalieri e senatori della *domus principis*. "La circostanza attesta l'esistenza di un forte dissenso nei confronti di Tiberio addirittura tra coloro che gli erano più vicini; accredita l'attività, anche durante il principato tiberiano, di un gruppo che ancora manteneva atteggiamenti filogiuli ed anticlaudi; testimonia il carattere antitiberiano del piano dello Pseudo-Agrippa e di conseguenza le potenzialità antitiberiane di Agrippa Postumo"[177].

La notizia tacitiana trova conferma nella *Vita di Tiberio* di Svetonio, che rende una testimonianza assai stringata, in una pagina di Dione, il quale invece si diffonde sulla vicenda, e in un passo di Zonara, a sua volta assai sintetico che per le perfette corrispondenze contenutistiche e lessicali sembra dipendere direttamente dalla pagina dionea[178]. Queste tre narrazioni sembrano derivare da una tradizione diversa rispetto a quella confluita in Tacito[179]; sebbene esse concordino tra loro sulle modalità di attuazione del piano, sulla marcia dello pseudo-Agrippa su Roma e sul dialogo finale tra Clemente e Tiberio, Dione e Zonara differiscono in parte sulla localizzazione della 'campagna di adesioni' promossa dallo schiavo di Agrippa[180] e sono gli unici a riportare le torture inflitte da Tiberio a Clemente per ottenere notizie riguardo l'identità dei suoi complici, che lo schiavo rifiutò di rivelare[181].

Dione e Zonara riferiscono infatti che lo Pseudo Agrippa, prima di scendere in Italia, avesse già guadagnato molti alla sua causa in Gallia. Benché l'estrazione sociale

[176] Tac. *ann*. 2, 40, 1; cfr. Dio 57, 16, 3 e Zonar (ed. Niebuhr 1844) 11, 2.
[177] Rohr Vio 2000, p. 269.
[178] Suet. *Tib*. 25, 2-7; Dio 57, 16, 3-4; Zonar. (ed. Niebuhr 1844) 11, 2.
[179] Rohr Vio 2000, p. 266, ritiene che l'esistenza di una duplice tradizione sulla vicenda ne accrediti la storicità. *Contra* Mogenet 1954, pp. 328-330, il quale mette in dubbio la storicità del tentativo di Clemente, ritenendolo un piano troppo ambizioso per uno schiavo e per le evidenti analogie nel racconto tacitiano tra questa vicenda e i tentativi di altri impostori (Pseudo-Druso e Pseudo-Nerone) che potrebbe suggerire che lo storico abbia arricchito le notizie a sua disposizione su Clemente riferendosi ad un archetipo letterario.
[180] Dio 57, 16, 3 e Zonar. (ed. Niebuhr 1844) 11, 2. Cogitore 1990, p. 130 sottolinea come Cosa, ricordata da Tacito, fosse una tappa anche nel viaggio dalla Gallia citato da Dione.
[181] Dio 57, 16, 4 e Zonar. (ed. Niebuhr 1844) 11, 2. Suet. *Tib*. 25, 7 testimonia solamente che Tiberio era riuscito a cattuare Agrippa con l'inganno.

di tali seguaci non sia specificata, è possibile che il riferimento sia alle truppe di stanza in Gallia visto che Svetonio nella *Vita di Tiberio* specifica che Clemente riunì intorno a sé un numero non disprezzabile di armati[182]. Se infatti, come visto, la figura di Agrippa Postumo godeva un notevole favore presso le truppe, è ragionevole supporre che anche lo Pseudo Agrippa avesse beneficiato del loro sostegno[183].

La congiura di Clemente permette di meglio caratterizzare la composizione del seguito di cui godeva Agrippa Postumo, un seguito che appare essere stato ampio e aver coinvolto diverse componenti sociali: il popolo, l'esercito ed anche alcuni appartenenti dei ceti più elevati, quello equestre e quello senatorio ed alcuni appartenenti della *domus principis*. Essi aderirono alla causa di Clemente credendolo in realtà Agrippa Postumo e sostenendo la sua candidatura al potere ma appare che egli avesse anche dei complici che conoscevano la sua reale identità e che lo aiutarono ad ordire la congiura. Anche questa azione sovversiva dunque, come quella di Giulio Novato oppure di Audasio ed Epicado, sembra sia stata ordina da parte di sconosciuti esponenti della *factio giulia* i quali si servirono di personaggi d'umile origine per portare avanti tale iniziativa. In tutte le fonti Tiberio appare mosso dal desiderio di conoscere l'identità degli altri cospiratori, che Clemente rifiutò di tradire a costo della vita. La natura antitiberiana dell'azione dello Pseudo Agrippa e dei suoi sostenitori emerge infatti chiaramente dal dialogo che Tacito, Dione e Zonara concordemente riportano ebbe luogo dopo la cattura di Clemente, secondo cui lo schiavo rispose al neoimperatore di essere divenuto Agrippa proprio come Tiberio era divenuto principe, ossia con l'inganno, denunciando in questo modo con ironia l'assenza di legittimità dinastica di un principe che non aveva legami di sangue con Augusto. "Il ricorrere della replica di Clemente in fonti afferenti a tradizioni diverse accredita forse non la storicità del dialogo, ma certo l'attendibilità di un'interpretazione dell'azione di Clemente (e di riflesso di quella di Agrippa che egli emulava) in ottica politica antitiberiana e in connessione con la legittimità dinastica[184]". L'importanza del vincolo dell'adozione che legava Tiberio ad Augusto non deve essere sottovalutato,

[182] Suet. *Tib*. 25, 2 (…*non contendendam manum*…). Il riferimento non è alle truppe di stanza in Gallia ma ciò appare comprensibile vista la brevità della menzione svetoniana.
[183] Rohr Vio 2000, p. 269.
[184] Rohr Vio 2000, pp. 269-270. Dello stesso parere Devillers, Hurlet 2007, p. 148.

ma esso non arrivò mai a compensare l'assenza di legame di consanguineità tra adottato e adottante[185].

Considerando i fatti ripercorsi finora, la candidatura di Agrippa Postumo alla successione in quanto unico discendente di sangue di Augusto, appare essere stata un'opzione praticabile che venne sostenuta da ampi strati della popolazione, soprattutto dalla plebe e dall'esercito, ma anche da esponenti delle élites. Vengono così smentiti quegli studiosi che hanno ritenuto che una successione di Agrippa al potere apparisse ai suoi contemporanei impensabile alla luce dei suoi comportamenti scellerati, accusa pretestuosa mossa contro Agrippa per nascondere le reali motivazioni politiche che causarono la sua *relegatio*. Agrippa Postumo rappresentava l'ostacolo principale alla successione claudia, perciò è probabile che Livia nel corso della sua vita si sia prodigata per eliminarlo dalla scena nell'ottica di favorire il figlio di primo letto Tiberio. Appare dunque verosimile che la moglie di Augusto prima abbia persuaso attraverso pressioni, se non vere e proprie calunnie, l'ormai vecchio principe a rinnegare il nipote e ad allontanarlo nell'isola di Pianosa; successivamente, che la notizia di una riappacificazione tra il marito ed Agrippa Postumo la abbia preoccupata e forse abbia provocato un suo ruolo attivo nella *dubia mors* di Fabio Massimo per evitare che tale riavvicinamento portasse alla reintegrazione politica del nipote di Augusto a danno di Tiberio, volontà che le stesse fonti riconducono al *princeps;* ed infine, dopo la morte di Augusto, assieme al figlio neoimperatore, avrebbe ordinato di farlo uccidere. La vicenda dello Pseudo Agrippa tratteggia in modo esemplare come, se il nipote di Augusto fosse rimasto in vita, la sua esistenza avrebbe potuto mettere in serio pericolo la successione di Tiberio al potere.

In conclusione, la notizia che Augusto abbia compiuto negli ultimi mesi di vita un viaggio a Pianosa accompagnato da Fabio Massimo per riappacificarsi con Agrippa Postumo e che egli avesse intenzione di richiamare il nipote dall'esilio risulta storicamente verosimile sulla base di due ordini di considerazioni.

Anzitutto, alla luce della personalità e della posizione politico-sociale di Fabio Massimo, il suo ruolo di intermediario a favore di un membro della casa giulia appare

[185] Sul tema della legittimità dinastica, vd. Cogitore 1990, p. 125; Cogitore 2002 *passim*; Devillers, Hurlet 2007, pp. 146-151.

assolutamente plausibile. Fabio Massimo, come più volte ripetuto, era un personaggio vicino al ramo giulio della *domus principis*. Egli era figlio di un cesariano, cognato di un ex antoniano e nel corso della sua lunga vita e carriera sembra che abbia gravitato intorno ai circoli politico-letterari delle due Giulie e di Germanico e Agrippina. Si ritiene infatti che egli promuovesse un'idea di principato autocratico di tipo ellenizzante e che supportasse la successione giulia al potere in opposizione a quella claudia. Nelle preghiere che l'amico e parente Ovidio gli rivolge da Tomi affinché egli interceda presso Augusto ed ottenga la revoca dell'esilio, emerge il suo ruolo di intermediario con il principe a favore di un esiliato, ruolo che egli potrebbe aver assunto anche a favore di Agrippa Postumo. Egli era infatti tanto vicino al ramo giulio della *domus principis* quanto ad Augusto stesso, del quale egli appare essere stato nel corso di tutta la vita un fedele consigliere politico. Proprio grazie a questa fiducia di cui godeva presso Augusto pare che la sua intercessione in favore di Ovidio fosse andata a buon fine e che, se non fosse sopraggiunta la morte di Fabio Massimo, il poeta di Sulmona avrebbe ottenuto il perdono. È allora probabile che anche per quanto riguarda Agrippa Postumo, le pressioni da lui esercitate sul *princeps* avessero avuto buon esito e lo avessero convinto a recarsi a Pianosa a trovare il nipote, viaggio a cui sarebbe potuto seguire il richiamo del nipote in patria. Livia allora, preoccupata dal successo che stava avendo l'opera di intercessione di Fabio Massimo a favore degli esiliati appartenenti alla *factio* giulia, avrebbe ordito delle macchinazioni per eliminarlo, come ipotizza Tacito e come sembra suggerire Ovidio quando accusa se stesso di essere la causa della morte dell'amico.

Il viaggio a Pianosa appare storicamente verosimile non solo considerando la personalità e i legami politici di Fabio Massimo ma anche l'atteggiamento di Augusto negli ultimi anni della sua vita. Come dimostra la vicenda di Ovidio, egli poco prima di morire si stava mostrando più conciliante verso gli esiliati degli anni 7/8 d.C., atteggiamento che per di più appare giustificato considerando che Ovidio e Agrippa Postumo non sembrano essere stati implicati in azioni sovversive antiaugustee. Il primo sembra essere stato condannato per 'complicità in calunnia' ossia per aver visto delle persone, con ogni probabilità Giulia Minore e i suoi sostenitori, assumere delle iniziative apertamente ostili al *princeps*, ma non per avervi partecipato in prima

persona; il secondo pare sia stato relegato senza colpa a causa di calunnie mosse contro di lui da Livia per eliminarlo dalla scena e favorire la successione del figlio.

La storicità del viaggio a Pianosa è attestata, secondo Scheid[186], da un documento epigrafico, gli *Acta* del collegio dei *Fratres Aruales* del 14 d.C., anno in cui trovarono la morte sia Paolo Fabio Massimo che Augusto[187].

In tale documento il nome di Paolo Fabio Massimo è menzionato due volte. Prima del 14 maggio la sua presenza è attestata in occasione delle votazioni del collegio arvale (linn. 8-9):

[Adfuerun]t L. Domitius Cn. F. Ahenobarbus, L. Calpurnius |

[Piso] (P)ontifex, Paullus Fabius Q.F. Maximus. |

Il 14 maggio del 14 d.C., invece, in occasione della cooptazione di Druso Minore, figlio di Tiberio, all'interno del collegio religioso dei fratelli arvali al posto di Lucio Emilio Paolo, l'iscrizione attesta che Fabio Massimo non era presente alla votazione ma espresse il suo voto *per tabellas*, assieme ad Augusto, a Tiberio e a Germanico (linn. 16-18):

(...); Per tabellas cooptarunt |

[Imp(erator) Caesar] Augustus, Ti. Caesar Augusti f., Germanicus |

[Caesar Ti. f.], Paullus Fabius Maximus. |

Secondo Scheid questa sarebbe la prova che Augusto e Fabio Massimo il 14 maggio del 14 d.C. non poterono partecipare fisicamente alla riunione del collegio dei *Fratres Arvales* poiché si trovavano in viaggio per Pianosa. Secondo Tacito infatti il viaggio a Pianosa sarebbe avvenuto *paucos ante menses* la morte di Augusto, avvenuta il 19 agosto del 14 d.C.: la datazione del viaggio dunque nel mese di maggio appare cronologicamente plausibile.

Quanti ritengono che tale iscrizione non costituisca una prova sicura che Augusto e Fabio Massimo fossero a quel tempo in viaggio verso Pianosa[188], ribattono che il rendiconto epigrafico attesta che anche Tiberio e Germanico espressero allora il loro voto *per tabellas*, nonostante non avessero partecipato al viaggio a Pianosa, a

[186] Scheid 1975, pp. 87-88. Dello stesso parere anche Jameson 1975, p. 310 e Pani 1979, p. 80-81.
[187] CIL VI, 2023; cfr. Scheid 1975, pp. 63-64.
[188] Syme 1993, p. 415; Marasco 1995, p. 135, nota 12.

dimostrazione che tale tipo di votazione non era una rarità. Scheid[189] specifica che la votazione per iscritto era una pratica diffusa per i membri della *domus* imperiale, in quanto essi erano presenti alle votazioni soltanto in casi eccezionali, ma non per gli altri *Fratres Aruales*, i quali erano tenuti a partecipare alle riunioni della confraternita e, se assenti, semplicemente non votavano. Inoltre la *tabella* tramite la quale l'imperatore indicava il proprio voto non era un semplice 'biglietto amministrativo' al pari di quello degli altri *Aruales* ma era una sorta di 'decreto' imperiale attraverso il quale l'imperatore indicava il nome del personaggio che egli in persona voleva veder cooptato. La presenza di Paolo Fabio Massimo, certamente un *amicus* ed un lontano parente di Augusto ma non un appartenente alla dinastia imperiale, che coopta un nuovo fratello arvale per iscritto insieme ad Augusto ed ai suoi successori appare quantomeno singolare. Essa trova giustificazione soltanto con la spiegazione che i due si trovavano insieme, circostanza che sembra confermata dal fatto che le loro votazioni si trovavano inserite nella stessa *tabella*.

In realtà, se il viaggio a Pianosa sia o meno storicamente accaduto, non è una questione così dirimente. Anche se la notizia di tale viaggio fosse un'invenzione della tradizione anticlaudia, essa comunque ci permette di ricavare delle importanti informazioni sulla personalità e soprattutto sul ruolo politico di Fabio Massimo. Se nell'inventare questo *rumor* gli ambienti filogiuli proposero proprio la figura di Fabio Massimo come unico *comes* che accompagnò Augusto a Pianosa, la scelta non può essere stata casuale, ma verosimilmente ritagliava per Fabio Massimo un ruolo in cui egli apparisse verosimile alle orecchie dei suoi contemporanei. Dunque la storia del viaggio a Pianosa, che sia realmente accaduta oppure sia invece un'invenzione della storiografia filogiulia, è un ulteriore tassello che contribuisce a delineare Paolo Fabio Massimo come una 'figura ponte' tra Augusto e il ramo giulio della *domus principis*. Nel corso di tutta la sua vita egli fu vicino ai vari circoli politico-letterari che si crearono intorno agli esponenti giuli della *domus augusta* i quali portavano avanti l'idea di un principato orientalizzante e sostenevano una successione giulia al potere, senza però mai restare coinvolto personalmente nelle diverse azioni eversive che nel corso degli anni vennero ordite dai personaggi che animavano questi circoli e restando

[189] Scheid 1975, p. 87.

sempre fedele al *princeps* Augusto. Che sia una diceria o meno, la storia del viaggio a Pianosa dimostra che da un lato la vicinanza di Fabio Massimo ad Agrippa Postumo ed in generale alla *factio* giulia, dall'altro la sua influenza presso il sovrano, durarono fino ai suoi ultimi giorni di vita.

Riflessioni conclusive

Al termine di questa ricerca, dopo aver ricostruito la vita, la carriera e le frequentazioni di Paolo Fabio Massimo, è possibile affermare che la sua figura emerge nelle vicende politiche del suo tempo sia per la centralità che per l'eccezionalità della posizione che egli ricoprì in tali intricate vicende.

Egli fu collaboratore politico di Augusto, membro del suo *concilium principis*, uomo a lui fedele fino alla morte: questa è l'immagine che ci è stata tramandata da gran parte delle fonti antiche e che è ricavabile dai suoi dati biografici. Console, proconsole d'Asia, legato propretore in Spagna, pontefice, membro del collegio religioso dei *Fratres Aruales*, Fabio Massimo compì sotto Augusto una brillante carriera che lo portò a ricoprire le cariche politico-militari e religiose più illustri del suo tempo. Anche se esse non venivano formalmente assegnate direttamente dal *princeps* ma per sorteggio o per votazione, la forte influenza che Augusto esercitava su di esse rende facilmente comprensibile che tutto avveniva secondo la sua volontà e che quindi il *cursus honorum* di Fabio Massimo è a ragione interpretabile come indizio del favore di cui egli godeva presso il *princeps*. Inoltre, Augusto non si limitò a coinvolgere Fabio Massimo nella gestione del potere ma anche lo inserì nella sua *domus*, come peraltro fece con molti altri giovani *nobiles*. Il *princeps* gli diede in sposa la cugina Marcia, figlia della sorella della madre ed in questo modo tra i due si venne a creare un legame più stringente del sodalizio politico, cioè il vincolo di parentela.

Fabio Massimo fu utile ad Augusto non solo in qualità di uomo politico, ma anche per la sua bravura nell'arte della parola: fu proprio lui infatti il fidato collaboratore a cui il *princeps* affidò l'accusa nel delicato processo contro Cassio Severo, oratore feroce e personaggio politicamente scomodo per Augusto. La grande influenza che Fabio Massimo aveva sul *princeps* è dimostrata dal suo ruolo di intermediario a favore del poeta Ovidio, il quale nell'8 d.C. venne mandato in esilio proprio da Augusto per un suo coinvolgimento nella presunta congiura organizzata dalla nipote Giulia Minore e dal marito L. Emilio Paolo. Sembra che la sua azione di intercessione presso il *princeps* stesse andando a buon fine se Augusto dimostrò un atteggiamento più benevolo nei confronti del poeta esiliato, tanto che Ovidio si disperò alla notizia della

morte di Fabio Massimo poiché con essa veniva a mancargli l'unica possibilità di far rientro in patria. Questo rapporto di stima reciproca tra Augusto e Fabio Massimo perdurò per tutta la loro vita se nel 14 d.C., anno di morte di entrambi, ritroviamo Fabio Massimo che inserisce il suo voto per la cooptazione di Druso Minore, figlio di Tiberio, all'interno del collegio dei *Fratres Aruales*, sulla stessa *tabella* insieme al *princeps* ed a Tiberio e Germanico, e, forse, anche mentre favorisce una riconciliazione tra Augusto e il nipote Agrippa Postumo il quale anni prima proprio dal nonno era stato mandato in esilio sull'isola di Pianosa.

L'assoluta fedeltà di Fabio Massimo nei confronti di Augusto non deve essere confusa con un suo appiattimento sulle idee del *princeps*. Egli si mantenne un uomo politico pensante con un suo profilo autonomo e non perfettamente allineato al progetto istituzionale portato avanti da Augusto. Da Quintiliano ci è stata tramandata un'immagine di Fabio Massimo lievemente diversa rispetto a quella meglio conosciuta del fedele uomo politico; il retore infatti lo ritrae mentre nell'ambito privato della sua *domus* critica il *princeps* per l'esiguità dei sui *congiaria* ovvero dei suoi donativi a beneficio degli *amici*. Probabilmente da questa critica è possibile ricavare l'idea di *princeps* avanzata da Fabio Massimo all'interno dei circoli politico-letterari da lui frequentati, se non addirittura nel circolo da lui stesso animato: un modello di sovrano autocratico e divinizzato che traeva ispirazione dalle monarchie ellenistiche. Questo ideale si evince anche dall'editto al *koinón* d'Asia promosso da Fabio Massimo durante il proconsolato d'Asia in cui egli ritrae il *princeps* Augusto come una figura dai tratti messianici e provvidenzialistici.

Questi ideali politici erano sostanzialmente in linea con quelli promossi dal ramo giulio della *domus principis*, il quale, in contrasto con quello claudio che invece avanzava l'idea di un 'principato moderato' in cui il senato rivestisse ancora un ruolo politico importante, propugnava il modello di un imperatore che governasse in maniera autocratica e fondasse il suo potere essenzialmente sul grande favore di cui godeva presso il popolo e l'esercito.

Paolo Fabio Massimo appare dunque aver occupato una posizione eccezionale nelle vicende politiche del suo tempo, di esser stato una sorta di 'figura ponte' tra il *princeps* Augusto e i membri del ramo giulio della *domus principis*, i quali portavano

avanti idee politiche critiche nei confronti dell'operato augusteo all'interno di circoli politico-letterari di fronda e talvolta si fecero promotori di vere e proprie azioni eversive contro Augusto che pagarono con l'esilio o con la vita. Tale vicinanza ai Giuli appare sia motivata dal punto di vista ideologico nell'aderenza al progetto istituzionale di un Principato influenzato dal modello delle monarchie ellenistiche, sia supportata dai legami che effettivamente appaiono intercorrere tra Fabio Massimo e diversi esponenti del ramo giulio e i loro sostenitori.

Paolo Fabio Massimo ottenne il consolato nell'11 a.C. e suo fratello Africano nel 10 a.C., in coppia con Iullo Antonio: questi anni appartengono al cosiddetto "quinquennio di ascesa al consolato della *factio antoniana*", la quale si raccoglieva intorno alla figure carismatiche di Giulia Maggiore, figlia di Augusto, e Iullo Antonio e rivitalizzava gli ideali politici del triumviro d'Oriente. In seguito al consolato, Augusto affidò a Fabio Massimo il proconsolato d'Asia, carica che sembra fosse riservata soprattutto a personaggi provenienti da determinati ambienti politici ed animati da idee filo-orientali i quali dunque avevano più familiarità con quei luoghi.

Ovidio, al quale Fabio Massimo era legato da vincoli personali ed anche familiari, è un personaggio importante per poter ricostruire attraverso le sue relazioni gli ambienti frequentati da Fabio Massimo. Sembra infatti che Ovidio aderì al circolo di Giulia Minore, che recuperava gli ideali antoniani della madre, ed anche a quello di Germanico, marito di Agrippina l'altra figlia di Giulia Maggiore, che in un'ottica lealista verso la linea augustea-tiberiana proponeva l'idea di un Principato d'ascendenza orientale. Il legame di Fabio Massimo con il circolo di Germanico appare anche ipotizzabile dal fatto che egli e Publio Vitellio, leader del circolo di Germanico, sono entrambi accomunati nelle invettive di Cassio Severo.

È possibile che Fabio Massimo abbia ricoperto il ruolo di intermediario presso Augusto anche a favore di un altro personaggio che insieme ad Ovidio venne esiliato nell'ambito degli eventi del 7/8 d.C.: Agrippa Postumo, nipote di Augusto e figlio di Giulia Maggiore, esponente di spicco della *factio* giulia e ultimo discendente maschio di sangue di Augusto su cui si concentravano le speranze di tutti quelli che osteggiavano la candidatura al potere di Tiberio. La vicinanza di Fabio Massimo al ramo giulio si traduceva infatti non solo in un'aderenza ideologica al progetto di un

Principato d'influenza ellenistica ma anche nel suo sostegno alla candidatura di un Giulio al potere in opposizione ad una successione claudia. Il *rumor* riportato da Tacito che dietro la morte di Fabio Massimo vi siano gli intrighi di Livia è specchio dell'ostilità del ramo claudio verso Fabio Massimo poiché la sua opera di intercessione a favore di esponenti giuli poteva mettere in pericolo la successione di Tiberio.

Nonostante dunque le idee politiche di Fabio Massimo non fossero perfettamente allineate ai dettami dell'ideologia augustea, a differenza di molti esponenti del ramo giulio della *domus principis* e dei loro sostenitori i quali invece vennero mandati in esilio o condannati a morte, Fabio Massimo non venne mai punito o anche solo allontanato da Augusto, anzi rimase uno dei suoi più fidati collaboratori fino alla morte. Ciò significa che la sua vicinanza agli ambienti filogiuli non si tradusse mai in una partecipazione o anche solo in sostegno alle iniziative sovversive che all'interno di questi ambienti vennero messe a punto contro la politica di Augusto. Ne è una prova Ovidio, il quale, appellandosi a Fabio Massimo da Tomi, lo prega di dimenticare i suoi ultimi atti e di aiutarlo in nome della loro vecchi amicizia, segno che egli non approvava le azioni eversive antiaugustee in cui il poeta era stato coinvolto e che ne avevano causato la relegazione.

Augusto dunque tollerò il fatto che il suo leale collaboratore Fabio Massimo avesse delle idee politiche non perfettamente allineate al proprio progetto istituzionale, purché egli si mantenesse sempre in una linea lealista nei suoi confronti.

In conclusione, dunque, questa tesi raggiunge due importanti obiettivi.

Il primo consiste nel far conoscere la figura di Fabio Massimo, personaggio di primo piano che rivestì un ruolo centrale nelle vicende politiche del suo tempo.

Così lamentava Ronald Syme nel 1986 a proposito di Paolo Fabio Massimo:

"Malgrado la varietà e il numero delle testimonianze, Fabio Massimo resta una figura stranamente isolata, i cui interessi si concentravano sulla fedeltà al sovrano. Non è facile scoprirgli gli amici o alleati tra gli appartenenti alla sua stessa classe, e neppure nemici, a parte Claudio Nerone, la cui ostilità, non testimoniata da nessun autore, è allo stato di pura supposizione, ma non è per questo da negare". ("*L'Aristocrazia Augustea*", 1986, trad. it. 1993, p. 604).

Grazie a questa ricerca, la situazione attuale appare profondamente diversa: Paolo Fabio Massimo non è più una "figura stranamente isolata" ma ne sono stati messi in luce i legami familiari e personali, i quali hanno anche valenza politica, e la sua ostilità verso Tiberio Claudio Nerone non è più "allo stato di pura supposizione" ma sostanziata delle fonti che evidenziano la vicinanza di Fabio Massimo al ramo giulio della *domus principis*.

L'aver restituito la figura di Fabio Massimo alla centralità che storicamente merita permette di raggiungere un secondo obiettivo, ovvero far comprendere gli aspetti della gestione da parte di Augusto del suo gruppo di *amici* e collaboratori politici. Anche nella seconda parte del suo Principato, quando Augusto si mostrò più intollerante verso forme di dissenso e quando ormai si era deciso ad appoggiare la candidatura claudia alla successione, non si circondava di yes-men ma aveva vicino a sé come più stretti collaboratori anche persone che erano animate da idee politiche diverse e autonome, purché si mantenessero fedeli nei suoi confronti nonostante la diversità di vedute.

Fabio Massimo non appare infatti essere stato l'unico tra i collaboratori politici di Augusto ad aver avuto delle idee diverse rispetto al *princeps* sul modello di Stato che si dovesse istituire. Due personaggi mi sembrano significativi a riguardo.

Il primo è Valerio Messalla Corvino: di una generazione precedente Fabio Massimo, nonostante avesse combattuto a Filippi a fianco dei cesaricidi e successivamente si fosse schierato con Antonio, venne perdonato da Augusto e coinvolto nella gestione del Principato. Augusto gli conferì cariche importantissime (il consolato e la *praefectura Urbi*) e in cambio Messalla nel 2 a.C. propose al senato il conferimento del titolo di *pater patriae* al *princeps*. Nonostante il suo coinvolgimento nel Principato augusteo e la sua fedeltà ad Augusto, Messalla Corvino non rinnegò le sue idee filorepubblicane e fu animatore di un circolo letterario di fronda, il cosiddetto "circolo di Messalla" che faceva del disimpegno politico delle tematiche trattate espressione del dissenso dei suoi appartenenti nei confronti della politica augustea. Il secondo personaggio appare ancor più importante, poiché coetaneo di Fabio Massimo e vicino agli stessi ambienti filogiuli. Egli è Asinio Gallo, figlio del generale cesariano e poi antoniano Asinio Pollione, il quale fece una carriera

pressoché identica a quella di Fabio Massimo: fu console nell'8 a.C. durante gli anni di prepotente ascesa della *factio antoniana*, poi proconsole d'Asia, ed anche a lui venne data in sposa da Augusto una donna della sua *domus*, Vipsania Agrippina, figlia di Cecilia Attica e di Agrippa, e prima moglie di Tiberio. Nonostante sia ravvisabile una vicinanza politica di Asinio Gallo prima al circolo di Giulia e Iullo Antonio e successivamente a quelli delle sue figlie, Giulia Maggiore e Agrippina, sotto Augusto Asinio Gallo non fu mai soggetto ad alcun provvedimento punitivo e non entrò mai in contrasto con il *princeps*. La situazione cambiò con l'ascesa al potere di Tiberio, che nel 30 d.C. fece condannare Asinio Gallo all'esilio, iniziativa verosimilmente volta a rompere il legame, forse anche di natura amorosa ma che sicuramente sottintendeva un'alleanza politica, tra lui e Agrippina Maggiore.

Da tali vicende si ricava che Augusto, nel corso del suo principato, tollerò l'esistenza di ambienti di fronda in cui circolavano idee politiche non allineate alle proprie e perfino accettò che alcuni dei suoi più fidati collaboratori politici ne facessero parte, purché essi gli rimanessero sempre leali e non osassero tradurre il loro più o meno lieve dissenso alla sua politica in azioni ostili nei suoi confronti.

Sigle e abbreviazioni

AE = *L'année épigraphique*, Paris 1888-.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1652-.

IG = *Inscriptiones Graecae*, Berlin1873-.

IGR = *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, Paris 1901-1921.

ILS = Dessau H., *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1893-1916.

I.It. = *Inscriptiones Italiae*, Romae 1932.

OGIS = Dittenberg W., *Orientis Graeci inscriptiones selectae*, Leipzig 1903-1905.

PIR= *Prosopographia imperii Romani saec. I, II, III*, Berolini-Lipsiae.

RE = Pauly A., Wissowa G., Kroll W., *Real-Encyclopadie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893.

RGDA = *Res Gestae divi Augusti*.

SEG = *Supplementum epigraphicum Graecum*, Leyde 1921-.

Index locorum

Ammianus Marcellinus
12, 4, 8.

Appianus
b.c. 2, 118-119; 3, 94; 5, 11, 43; 52, 217; 52, 281; 76.

Aurelius Victor
Caes. 1, 23.

Censorinus
17, 11.

Cicero
Att. 14, 13, A2.
Catil. 4, 9.
fam. 7, 30, 1-2; 11, 19, 1.
off. 2, 55-56.
Phil. 2, 30, 76; 3, 15-16
rep. 5, 1, 1.
Sest. 96; 106, 124.
Tusc. 1, 81.

Digestum
1, 6, 4; 7, 1-2; 7, 15; 48, 5, 13-14; 19, 4; 22.

Dio
40, 5, 1; 56, 1;
45, 1, 1-3; 5, 3; 7, 1-2;
48, 15, 2-3; 16, 2; 30, 5-6; 31, 5; 34, 3; 39, 2; 41, 7; 43, 1; 44, 1-4; 52, 3-4;
49, 43, 1-4;
50, 3, 2-4;
51, 16, 3; 20, 6-7;
52, 21; 24, 4;
53, 14, 2; 33, 4;
54, 1, 1-3; 2, 4; 25, 5-6; 30, 3; 31, 2; 35, 4;
55, 4, 3; 8, 7; 9; 10, 6; 10, 10; 10, 12-16; 14; 22; 23, 1; 24, 9-25, 2; 25, 5; 26, 1-2; 26, 1; 26, 4; 27, 1-3; 29, 1; 31, 1-4; 32; 33, 1; 34, 1-2;
56, 1, 2; 10, 1; 24, 7; 27, 1; 29, 5; 30-31;
57, 2, 1; 2, 4-7; 3, 5-6; 4; 5, 1; 5, 6-7; 8, 1; 15, 4; 16, 3-4; 18, 1-2; 18, 6;
58, 3, 1-2; 8, 2; 10-11; 23, 6;
59, 2, 3; 9, 6;
60, 16, 4-6.

Epitome de Caesaribus
1, 27.

Hesiodos
Erga 106-201.

Aulus Gellius
n.a. 1, 23; 7, 7, 8.

Hieronymus
c*hron*. p. 176 H.

Horatius
carm. 3, 6; 3, 24, 25-29; 4, 1.
carm. saec. 57-60.
epod. 16, 1-14.

Institutiones
2, 19, 2; 3, 10.

Iosephus Flavius
ant. 16, 169; 19, 222.

Iuvenalis
sat. 5, 108-110; 6, 130; 7, 95-96.

Livius
1, 41; 2, 56, 7; 4, 20, 7; 9, 2, 8; 9, 18, 3-5;
per. 49, 6; 129, 1-4.

Macrobius
sat. 1, 2, 7; 1, 6, 19-26; 2, 5, 2-3.

Martialis
1, 13; 2, 77, 5; 5, 5, 5; 10, 19, 10

Nicolaus Damascenus
F 127, 3, 5.

Iulius Obsequens
68, 3-4.

Ovidius
ars 1, 177-178; 1, 460 3, 113-128*;*
epist. 7, 107; 8, 84;
met. 6, 224; 13, 98-102; 14, 456-513.
fast. 1, 3-6; 1, 22; 2, 69; 2, 403-424; 6, 433-434; 6, 801-812.
Pont. 1, 2; 4, 47; 5; 7; 9;
2, 2; 3, 25-30; 5; 7, 56; 8;
3, 1; 2; 3; 5; 8;
4, 1; 4; 5; 6; 8; 10; 13; 15.
trist. 1, 3, 7-8; 3, 80-88; 5; 6, 24 ; 7; 10;
2, 103; 105; 108; 131-133; 135; 137; 185-190; 207-210; 241-244; 307-308; 541-542; 545;
3, 1, 65-68; 3; 4B, 65-72; 5; 6;
4, 3; 4; 5; 10; 14;
5, 2; 4; 9; 11; 14.

Plinius
Plin. *nat*. 2, 23, 93-94; 7, 6, 49; 7, 39; 7, 45, 149-150; 7, 46; 7, 55, 49-50; 7, 150; 8, 185; 10, 172; 15, 136-137; 18, 2, 6; 18, 47; 35, 164.

Plinius
epist. 3, 16.

Plutarchus
Ant. 4, 1-3; 24, 4-5; 58, 3-8; 75, 4-6; 76, 7; 80; 87.
Caes. 6, 1-3; 55.
de garr. 11, 58 a-b.
Silla 7.

Quintilianus
6, 3, 52 ;
10, 1, 22; 1, 106-107; 1, 116-117;
11, 1, 57;
12, 10, 11.

Scholia in Iuvenalem
6, 158, 1

Seneca
contr. 2, 2, 12; 2, 4, 9-12; 3 *praef*. 1-5; 10 *praef*. 4-5; 10, 4, 17-18.
suas. 1, 15.

Seneca
ben. 4, 30, 2 ; 6, 32, 1.
brev. 4, 6.
clem. 1, 9, 10.
nat. 7, 17, 2.

Seruius
ad Aen. 1, 287; 6, 790; 8, 361; 8, 526; 8, 681.
ad ecl. 9, 46; 47, 1.

Sidonius Apollinaris
carm. 23, 158-161.

Suetonius
Aug. 2, 3; 4; 19; 21-22; 25, 2; 29, 5; 30; 31, 1; 34, 2; 37; 40-42; 49, 2; 51, 1; 52; 56, 3-4; 58; 62, 2; 63, 2; 64-65; 72; 73, 2; 80-82; 98; 101.
Cal. 1; 7; 3, 5; 8, 4; 9; 16, 3; 23, 3; 25, 3; 48, 1; 52.
Claud. 2; 4; 11, 3 ; 26, 1.
Galba 1.
Iul. 26-27; 38-39; 83, 2; 88.
Ner. 19, 2.
Tib. 2, 4; 4, 1-6; 7, 2-3; 10; 11; 15; 22, 1; 23; 25-26; 50; 53, 2; 54, 2; 65, 3; .
Vit. 2, 1.

Tacitus
ann. 1, 3, 3-5; 4, 3; 5, 1-4; 6, 1-3; 10, 3-5; 12, 1-2; 12, 4; 12, 6; 14, 3; 16-30; 31, 1; 31, 4; 34, 1; 35, 3-4; 37, 3; 39, 4; 40, 3-4; 53, 1-6; 60, 2; 72, 2-3; 73, 2-3; 76, 1-3; 77; 78, 2;
2, 27-30; 33; 35-36; 39-40; 42, 4; 52, 2; 53, 3; 54, 2-4; 56, 3; 57, 3-4; 59, 1; 60-61; 73, 1-2; 87, 2;
3, 18, 1; 24, 2-3; 24, 6-7; 29, 3; 30, 3;
4, 20, 3; 21, 3; 24, 4; 31, 2; 32; 34, 5; 38, 1; 40, 4; 44; 52, 14; 53, 2-3; 71, 2; 71, 4-5;
5, 1, 2-3; 3-5;
6, 11, 2-3; 23; 25, 2; 51, 1;
11, 23-24;
12, 66-69;
13, 45, 1;
dial. 19, 1-2; 26, 4.

Valerius Maximus
3, 5, 2.

Varro
ling. 5, 85

Velleius
2, 41; 59, 3; 71, 3; 75, 1-3; 77, 3; 79; 83, 1-2; 89; 94, 1; 96, 1; 99, 2; 100, 3-5; 102, 3; 111; 112; 117, 2; 122, 7; 123; 125.

Vergilius
ecl. 4; 9, 46-50.

Zonaras
10, 38; 11, 2.

Referenze bibliografiche:

*Per le riviste sono state adottate le sigle dell'*Année Philologique*; laddove non presenti i nomi delle riviste sono stati indicati per esteso.

Ackroyd 2000
Ackroyd B., The Porticus Gai et Luci. The Porticus Philippi. The Porticus Liviae, "Athenaeum" 88, 2000, pp. 563-580.

Allen 1947
Allen W., *The death of Agrippa Postumus*, "TAPA" 78, 1947, pp. 131-139.

Alföldy 1969
Alföldy G., Fasti hispanienses, Wiesbaden 1969.

André 1949
André J., *La vie et l'œuvre d'Asinius Pollion*, Paris 1949.

André 1968
André J., *Tristes*, Paris 1968.

André 1977
André J., *Pontiques*, Paris 1977.

Atkinson 1958
Atkinson K.M.T., *The governors of the province Asia in the reign of Augustus*, "Historia" 7, 1958, pp. 300-330.

Arici 1952
Arici A., *Annali*, Torino 1952.

Bardon 1956
Bardon H., *La literature latine inconnue*, vol. II, Paris 1952.

Barnes 1981
Barnes T.D., *Julia's child*, "Phoenix" 35, 1981, pp. 362-363.

Barrett 2006 (2002)
Barrett A.A., *Livia: la first lady dell'impero*, trad. it. Lo Schiavo R., Roma 2006 (*Livia: first lady of the Imperial Rome*, New Haven 2002).

Bauman 1967
Bauman R.A., *The* crimen maiestatis *in the Roman republic and Augustan principate*, Johannesburg 1967.

Bauman 1974
Bauman R.A., Impietas in principem, Munchen 1974.

Bauman 1994
Bauman R.A., *Tanaquil-Livia and the death of Augustus*, "Historia" 43, 1994, pp. 177-188.

Bayet 1971
Bayet J., *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971.

Beard, North, Price 1998
Beard M., North J., Price S., *Religions of Rome*, vol. I, Cambridge 1998.

Beaujeu 1955
Beaujeu J., *La religion romaine à l'apogée de l'Empire*, vol. I : *la politique religieuse des Antonins*, Paris 1955.

Berrino 2004
Berrino N.F., *Dalla Tanaquilla di Livio alla Livia di Tacito*, "InvLuc" 26, 2004, pp. 15-32.

Berrino 2006
Berrino N.F., *La Nerulla ovidiana sposa di Suilio Rufo: alcune precisazioni*, "InvLuc" 27, 2006, pp. 17-36.

Bianchi 2006
Bianchi E., *La politica dinastica di Caligola*, "MediterrAnt" 9, 2006, pp. 597-630.

Bidez, Cumont 1938
Bidez J., Cumont F., *Les mages hellénisés: Zoroastre, Ostanès et Hystaspe d'aprés la tradition grecque*, vol. I, Paris 1938.

Birch 1981
Birch R.A., *The settlement of 26 June A.D. 4 and its aftermath*, "CQ" 31, 1981, pp. 443-456.

Bird 1969
Bird H.W., *L. Aelius Sejanus and his political significance*, "Latomus" 28, 1969, pp. 61-98.

Blasi 2012
Blasi M., *Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardo repubblicana (230-27 a.C.)*, Roma 2012.

Boddington 1963
Boddington A., *Sejanus. Whose conspirancy?*, "AJPh" 84, 1963, pp. 1-16.

Boissier 1892
Boissier G., *L'exil d'Ovide,* in Id., *L'opposition sous les Césars*, Paris 1892, pp. 112-169.

Bonamente 2017
Bonamente G., *Il silenzio di Augusto sul culto imperial*e, in Cristofoli R., Galimberti A., Rohr Vio F. (a cura di), *Costruire la memoria: uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato* (Atti del convegno, Venezia, 14-15 gennaio 2016), Roma 2017, pp. 139-164.

Bornecque 1932
Bornecque H., *Controverses et Suasoires*, Paris 1932.

Braccesi 2015
Braccesi L., *Arippina, la sposa di un mito*, Roma-Bari 2015.

Bradshaw 1970
Bradshaw A.T von S., *Horace, Odes 4.1*, "CQ" 20, 1970, pp. 142-153.

Broughton 1952
Broughton T.R.S, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. II, New York 1952.

Bruhl 1930
Bruhl A., *Le souvenir d'Alexandre le Grand et les Romains*, "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire" 47, pp. 202-221.

Brunt 1971
Brunt P.A., *Italian manpower*, Oxford 1971.

Burns 2007
Burns J., *Great Women of Imperial Rome. Mothers and Wives of the Caesars*, London-New York 2007.

Bury 1932
Bury J.B., *The idea of progress*, New York 1932.

Canas 2009
Canas M., *Scribonia Caesaris et le* stemma *des Scribonii Libones*, "Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes" 83, 2009, pp. 183-201.

Carcopino 1929a
Carcopino J., *Le mariage d'Octave et de Livie et la naissance de Drusus*, "RH" 161, 1929, pp. 225-236.

Carcopino 1929b
Carcopino J., *Précisions chronologiques relatives au mariage d'Octave et de Livie*, "BSAF", 1929, pp. 147-148.

Carcopino 1943
Carcopino J., *Virgile e le mystère de la IV^e^ éclogue*, Paris 1943.

Carcopino 1963
Carcopino J., *L'exile d'Ovide poète néopytagoticien,* in Id., *Rencontre de l'histoire et de la littérature romaines*, Paris 1963, pp. 65-78.

Casson 1978
Casson L., *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Milano 1978.

Castagnoli 1983
Castagnoli F., Porticus Philippi, in De Fine Licht K. (a cura di), *Città e architettura nella Roma imperiale*, Roma 1983, pp. 93-104.

Ceauçescu 1947
Ceauçescu, *Le double image d'Alexandre le Grand à Rome*, "StCl" 16, pp. 153-168.

Cenerini 2009
Cenerini F., *La donna romana*, Bologna 2009.

Cerfaux, Tondriau 1957
Cerfaux L., Tondriau J., *Le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine*, Tournai 1957.

Cetrangolo 1979
Cetrangolo E., *Tutte le opere di Publio Cornelio Tacito*, Firenze 1979.

Charlesworth 1923
Charlesworth M.P., *Tiberius and the death of Augustus*, "AJPh" 44, 1923, pp. 145-157.

Charlesworth 1927
Charlesworth M.P., *Livia and Tanaquil*, in "CR" 41, 1927, pp. 55-57.

Charlesworth 1933
Charlesworth M.P., Some fragments of the propaganda of Mark Antony, "CQ" 27, 1933, pp. 172-177.

Chausson 2013
Chausson F., *La famiglia di Augusto: uno sguardo d'insieme*, in La Rocca E., Parisi Presicce C., Lo Monaco A., Roger D., Giroire C. (a cura di), *Augusto*, Milano 2013, pp. 73-79.

Chillet 2016
Chillet C., *De l'Étrurie à Rome: Mécène et la fondation de l'Empire*, Rome 2016.

Ciacieri 1934
Ciacieri E., *Tiberio successore di Augusto*, Milano 1934.

Citroni Marchetti 2004
Citroni Marchetti S., *La moglie di Ovidio. Codici letterari e morali per un'eroina*, "Aufidus" 52, 2004, pp. 7-28.

Coarelli 1997
Coarelli F., *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica,* Roma 1997.

Cogitore 1990
Cogitore I., Manucipii unius audacia *(Tacite, Annales, II, 39, 1): le faux Agrippa Postumus face au pouvoir de Tibère*, "REL" 68, 1990, pp. 123-135.

Cogitore 2002
Cogitore I., *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Paris et Rome 2002.

Colish 1985
Colish M., *The stoic tradition from Antiquity to the early Middle Ages*, vol. I, Leiden 1985.

Cooley 2009
Cooley A.E., Res Gestae Divi Augusti*: text, translation, and commentary,* Cambridge 2009.

Coppola 1990
Coppola A., *Diomede in età augustea. Appunti su Iullo Antonio,* Hesperia I, Roma 1990, pp. 125-138.

Corbett 1931
Corbett P., *The Roman Law of Marriage*, Oxford 1931.

Corbishley 1934
Corbishley Th., *A note on the date of the syrian governorship of M. Titius*, "JRS**"** 1934, pp. 43-49.

Cresci Marrone 1978a
Cresci Marrone G., *Germanico tra mito d'Alessandro ed* exemplum *d'Augusto*, "Sileno" 4, 1978, pp. 209-226.

Cresci Marrone 1978b
Cresci Marrone G., *Alessandro fra ideologia e propaganda in età augustea*, "GiornItaFil" 9, 1978, pp. 245-259.

Cresci Marrone 1980
Cresci Marrone G., Imitatio Alexandri in età augustea. *Nota a Plin. nat. 35, 27 e 93-94*, in "A&R" 25, 1980, pp. 35-41.

Cresci Marrone 1987
Cresci Marrone G., *Germanico e l'*imitatio Alexandri *in Oriente*, in Bonamente G., Segoloni M.P. (a cura di), "*Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita*" (Atti del convegno, Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986), Roma 1987, pp. 67-77.

Cresci Marrone 1993
Cresci Marrone G., *Ecumene augustea*. *Una politica per il consenso*, Roma 1993.

Cresci Marrone 2013
Cresci Marrone G., *Marco Antonio: la memoria deformata*, Napoli 2013.

Cresci Marrone 2017
Cresci Marrone G., *Fra* sidus *e* sol*: le alterne vicende del capitale simbolico augusteo in età antica*, in Giuffrida C., Cassia M. (a cura di), *I disegni del potere, il potere dei segni* (Atti del convegno, Catania, 20-21 ottobre 2016), Ragusa 2017, pp. 11-23.

Cresci Marrone in c.d.s
Cresci Marrone G., *Marco Antonio. Un'altra ipotesi di impero*, Salerno, in c.d.s.

Crifò 1961
Crifò G., *Ricerche sull'*exilium *nel periodo repubblicano*, Milano 1961.

Cristofoli in c.d.s.
Cristofoli R., *Caligola, una breve vita nella competizione politica (anni 12-41 d.C.)*, Milano, in corso di stampa.

Crook 1995
Crook J., Consilium principis. *Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955.

Davies 1973
Davies C., *Poetry in the 'Circle' of Messalla*, "G&R" 20, 1973, pp. 25-35.

Deferrari, Barry, McGuire 1939
Deferrari R.J., Barry M.I., McGuire M.R.P., *A concordance of Ovid*, Washington 1939.

D'Elia 1955
D'Elia S., *L'esilio di Ovidio ed alcuni aspetti della storia augustea*, "Ann. Fac. Lett. Fil. Napoli" 5, 1955, pp. 95-157.

Della Corte, Fasce 1986
Della Corte F., Fasce S., *Opere di P. Ovidio Nasone,* vol. II, Torino 1986.

Della Corte 1991
Della Corte F., *Le tre mogli di Ovidio,* in Papponetti G. (a cura di), *Ovidio poeta della memoria,* (Atti del convegno, Sulmona, 19-21 ottobre 1989), Roma 1991, pp. 249-258.

De Stefano 2014
De Stefano F., Hercules Musarum in Circo Flaminio. *Dalla dedica di Fulvio Nubiliore alla* Porticus Philippi, "ArchClass" 64, 2014, pp. 401-431.

Detweiler 1970
Detweiler R., *Historical perspectives on the death of Agrippa Postumus*, "CJ" 65, 1970, pp. 289-295.

Devillers 2003
Devillers O., *Tacite et les sources des Annales. Enquêtes sur la méthode historique*, Louvain *et al.* 2003.

Devillers, Hurlet 2007
Devillers O., Hurlet F., *La portée des impostures dans les Annales de Tacite: la légitimité imperiale à l'épreuve*, in Giua M.A. (a cura di), *Ripensando Tacito (e Roland Syme). Storia e storiografia* (Atti del convegno, Firenze 30 novembre-1 dicembre 2006), Pisa 2007, pp. 136-151.

Dodds 1973
Dodds E.R., *The ancient concept of progress*, Oxford 1973.

Duret 1983
Duret L., *Dans l'ombre des plus grands : poètes et prosateurs mal connus de l'époque augustéenne*, in Haase W., Temporini H. (ed.), *Aufstieg ynd Niedergang der Roemischen Welt*, vol. II, 30, 3, Berlin-New York 1983, pp. 1447-1560.

Du Toit 1980
Du Toit L., *The Senatorial Debate on 17th September A.D. 14 and Drusus' Journey to Pannonia*, "Acta classica" 23, 1980, pp. 130-133.

Ehnrenberg, Jones 1946
Ehnrenberg V., Jones A.H.M., *Documents illustrating the reigns of Augustus and Tiberius,* Oxford 1949.

Ferriès 2007
Ferriès M.C., *Les partisans d'Antoine (des orphelins de César aux complices de Cléopâtre)*, Paris 2007.

Ferril 1971
Ferril A., *Prosopography and the last years of Augustus*, "Historia" 20, 1971, pp. 718-731.

Flory 1988
Flory M. B., Abducta Neroni uxor*: The Historiographical Tradition on the Marriage of Octavian and Livia*, "TAPhA" 118, 1988, pp. 343-359.

Flower 1996
Flower H.I., *Ancestors masks and aristocratic power in Roman culture*, Oxford 1996.

Focardi 1975
Focardi G., *Difesa, preghiera, ironia nel II libro dei Tristia di Ovidio*, "Stud. It. Filol. Class." 47, 1975, pp. 86-129.

Forni 1953
Forni G., *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano,* Milano-Roma 1953.

Fraenkel 1957
Fraenkel E., *Horace*, Oxford 1957.

Frank 1959
Frank T., *An economic survey of ancient Rome*, vol. V, Paterson 1959.

Fraschetti 1990
Fraschetti A., *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990.

Fraschetti 1994
Fraschetti A., *Livia, la politica,* in Id. (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, pp. 123-151.

Fraschetti 1998
Fraschetti A., *Augusto,* Roma- Bari 1998.

Frazer 1931
Frazer J.G., *Publius Ovidius Naso. Fastorum Libri sex*, London 1931.

Fredericks 1916
Fredericks B.R., *Tristia 4, 10. Poet's Autobiography and Poetic Autobiography*, "TAPA" 106, 1916, pp. 139-154.

Fulkerson 2006
Fulkerson L., *Staging a Mutiny: Competitive Role-playing on the Rhine (Annals 1.31-51)*, "Ramus" 35, 2006, pp. 169-192.

Furneaux 1896
Furneaux H., *P. Cornelii Taciti Annalium ab excessu divi Augusti libri. Vol 1, books 1-6*, Oxford 1896.

Gagé 1930
Gagé J., Romulus-Augustus, "MEFRA" 47, 1930, pp. 138-181.

Gagé 1955
Gagé J., *L'Apollon romain : essai sur le culte d'Apollon et le développement du* ritus Graecus *à Rome des origines à Auguste*, Paris 1955.

Gagé 1968
Gagé J., *"Basiléia": les Césars, les rois d'orient et les "mages"*, Paris 1968.

Gaggero 1927
Gaggero R., *La madre di Germanico*, "Riv. It." 30, 1927, pp. 145-168.

Galinsky 1981
Galinsky K., *Augustus' legislation on morals and marriage*, "Philol." 125, 1981, pp. 126-144.

Gallotta 1987
Gallotta B., *Germanico*, Roma 1987.

Giordano 1991
Giordano D., *Ovidio, Tristia*, Milano 1991.

Girotti 2010
Girotti B., *Vita alla corte imperiale romana*, Bologna 2010.

Gobbi 2009
Gobbi A., Hercules Musarum, in Harari M., Paltineri S., Robino M.T.A. (a cura di), *Icone del mondo antico*, Roma 2009, pp. 215-233.

Goelzer 1923
Goelzer H., *Annales, livres I-III*, Paris 1923.

Goodyear 1972
Goodyear F.R.D., *The Annals of Tacitus. Books 1-6, vol. I*, Cambridge 1972.

Goodyear 1981
Goodyear F.R.D., *The Annals of Tacitus, vol. II*, Cambridge 1981.

Goold 1983
Goold G.P., *The cause of Ovid's exile*, "ICS" 8, 1983, pp. 94-107.

Gradel 2002

Gradel I., *Emperor worship and roman religion*, Oxford 2002.

Grant 1946
Grant M., *From* Imperium *to* Auctoritas*: a historical study of* aes *coinage in the Roman empire*, Cambridge 1946.

Grant 1950
Grant M., *Aspects of the Principate of Tiberius: historical comments on the colonial coinage issued outside Spain*, New York 1950.

Grant 1972
Grant M., *Cleopatra*, London 1972.

Gray-Fow 1988
Gray-Fow M.T.G., *A Stepfather's Gift: Lucius Marcius Filippus and Octavian*, "G&R" 35, 1988, pp. 184-199.

Gregori 2001-2002
Gregori G.L., *Tra numismatica ed epigrafia. A proposito di* congiarium, liberalitas, largitio *e* munificentia *sulle monete e nelle iscrizioni*, "ScAnt" 11, 2001-2001, pp. 343-351

Grimal 1965
Grimal P., *Le siècle d'Auguste,* Paris 1955.

Grimal 1994 (1992)
Grimal P., *Memorie di Agrippina*, trad. it. Roffi M., Milano 1994 (*Mémoires d'Agrippine*, Paris 1992).

Hammond 1940
Hammond M., *Hellenistic influences on the structure of the Augustan principate*, "MAAR" 17, 1940, pp. 1-25.

Helzle 1989
Helzle M., *Mr and Mrs Ovid,* "G&R" 36, 1989, pp. 183-193.

Hinard 1985
Hinard, F., *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Paris 1985.

Hohl 1935
Hohl E., Primum facinus novi principatus, "Hermes" 70, 1935, pp. 350-355.

Hollemann 1971
Hollemann A.W.J., *Ovid and Politics*, "Historia" 1971, pp. 458-466.

Hunt, Edgar 1934
Hunt, A.S., Edgar, L.C., *Select Papyri*, vol. II, London 1934.

Huntsman 2009
Huntsman E.D., *Livia before Octavian: Some Issues of Inheritance and Family Alliances*, "AncSoc" 39, 2009, pp. 121-169.

Hurlet 1977
Hurlet F., *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère : de la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Rome 1977.

Hurley 1989
Hurley D.W., *Gaius Caligola in the Germanicus' Tradition*, "AJPh" 110, 1989, pp. 316-338.

Jackson 1979
Jackson J., *The annals, books 1-3*, Cambridge 1979.

Jameson 1975
Jameson S., *Augustus and Agrippa Postumus*, "Historia" 24 , 1975, pp. 287-314.

Jeanmarie 1924
Jeanmarie H., *La politique religieuse d'Antoine et de Cléopatre*, "RA" 19, pp. 241-261.

Knox 2009
Knox P.E., *A Poet's Life*, in Id. (ed. by), *A Companion to Ovid*, Malden 2009, pp. 3-7.

Kotzé 1996
Kotzé A., *Tacitus' account of the Pannonian Revolt (Ann. 1.16-30)*, "Akroterion" 41, 1996, pp. 124-132.

Lamberti 2014
Lamberti F., *Donne romane fra Idealtypus e realtà sociale. Dal* "domum servare" *e* "lanam facere" *al* "meretricio more vivere", "Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto" 4, 2014, pp. 61-84.

Lambrechts 1947
Lambrechts P., *Auguste e la religion romaine*, "Latomus" 6, 1947, pp. 177-191.

Laffi 1967
Laffi U., *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.C. del nuovo calendario della provincia d'Asia,* "SCO" 16, 1967, pp. 5-98.

La Penna 1963
La Penna A., *Orazio e l'ideologia del principato,* Torino 1963.

Lazzeretti 2000
Lazzeretti A., *Riflessioni sull'opera autobiografica di Agrippina Minore*, "Stud. hist." 18, 2000, pp. 177-190.

Lebeck 1978
Lebeck W.D., *Quintilian* Institutio Oratoria *6.3.52 and CIL IV 10566,* "Harvard Studies in Classical Philology" 82, 1978, pp. 271-275.

Le Doze 2014
Le Doze P., *Mécène: Ombres et flamboyances,* Paris 2014.

Leon 1957
Leon E.F., *Notes on the background and character of Libo Drusus*, "ClJ" 53, 1957, pp. 77-80.

Levi 1951
Levi M.A., *Il tempo di Augusto,* Firenze 1951.

Levick 1966
Levick M.B., *Drusus Caesar and the adoptions of A. D. 4*, "Latomus" 25, 1966, pp. 227-244.

Levick 1972a
Levick M.B., *Tiberius' retirement to Rhodes*, "Latomus" 31, 1972, pp. 779-813.

Levick 1972b
Levick M.B., *Abdication and Agrippa Postumus*, "Historia" 21, 1972, pp. 301-339.

Levick 1975
Levick M.B., *Julians and Claudians,* "G&R" 22, 1975, pp. 29-38.

Levick 1976a
Levick M.B., *Tiberius, the Politician,* London 1976.

Levick 1976b
Levick M.B., *The fall of Julia the Younger*, "Latomus" 35, 1976, pp. 301-339.

Levick 2013
Levick M.B., *The conspiracy of Libo Drusus and what follows from it*, "Politica Antica" 3, 2013, pp. 43-60.

Levin 1970
Levin H., *The myth of the Golden age in the Renaissance,* London 1970.

Lewis 2013
Lewis A.M., *The family relationship of Ovid's third wife: a reconsideration,* "AncSoc" 43, 2013, pp. 151-189.

Linderski 1988
Linderski J., *Julia in Regium*, "ZPE" 72, 1988, pp. 181-200.

Lindsay 2002
Lindsay H., *Pompeian and Scribonian descendants in the Early Empire*, in Powell A., Welch K. (eds.), *Sextus Pompeius*, London 2002, pp. 167-186.

Lovejoy, Boas 1935
Lovejoy A.O., Boas G., *Primitivism and related ideas in antiquity*, Baltimore 1935.

Luisi 1997
Luisi A., *Vendetta-Perdono di Augusto e l'esilio di Ovidio*, in Sordi M. (a cura di), *Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1997, pp. 271-291.

Luisi 1998
Luisi A., *Roma-Brindisi-Tomi*, "Stud. Ant. Archaeol." 5, 1998, pp. 41-72.

Luisi 1999
Luisi A., *L'opposizione sotto Augusto: le due Giulie, Germanico e gli* amici, in Sordi M. (a cura di) *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, pp. 181-192.

Luisi 2000
Luisi A., *Livia Augusta e l'ironia di Ovidio*, "InvLuc" 22, 2000, pp. 81-87.

Luisi 2001
Luisi A., *Il perdono negato: Ovidio e la corrente filoantoniana*, Bari 2001.

Luisi 2003
Luisi A., *Ovidio, i suoi* propinqui *e* adfines, "InvLuc" 25, 2003, pp. 87-119.

Luisi 2007
Luisi A., *La terza moglie di Ovidio,* "InvLuc" 29, 2007, pp. 123-128.

Luisi, Berrino 2002
Luisi A., Berrino N.F., *Culpa Silenda: le elegie dell'error ovidiano*, Bari 2002.

Luisi, Berrino 2008
Luisi A., Berrino N.F., *Carmen et error: nel bimillenario dall'esilio di Ovidio*, Bari 2008.

Luisi, Berrino 2010
Luisi A., Berrino N.F., *L'ironia di Ovidio verso Livia e Tiberio*, Bari 2010.

Mackie 1992
Mackie N., *Popular ideology and popular politics in the first century B.C.*, "RhM" 135, 1992, pp. 49-73.

Magie 1950
Magie D., *Roman Rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, vol. 1, New York 1950.

Malloch 2004
Malloch S.J.V., *The End of the Rhine Mutiny in Tacitus, Svetonius, and Dio*, "CQ" 54, 2004, pp. 198-210.

Mancini 2011
Mancini L., Liberalitas Augusti. *Immagine e ideologia della generosità imperiale*, "Revista Ética e Filosofia Politica" 14, 2011, pp. 11-33.

Marin 1958
Marin D., *Ovidio fu relegato per la sua opposizione al regime augusteo?*, "Acta Philologica" 1, 1958, pp. 97-252.

Marasco 1991
Marasco G., *Sul "*Mulierum virtutes*" di Plutarco*, in D'Ippolito G., Gallo I. (a cura di), "*Strutture formali dei* Moralia *di Plutarco. Atti del III Convegno plutarcheo*" (Atti del convegno, Palermo, 3-5 maggio 1989), Napoli 1991, pp. 335-345.

Marasco 1995
Marasco G., *Augusto, Agrippa Postumo e la morte di Paolo Fabio Massimo,* "GiornItaFil" 47, 1995, pp. 131-139.

Marsh 1931
Marsh F.B., *The reign of Tiberius*, Oxford 1931.

Martin 1955
Martin R.H., *Tacitus and the death of Augustus*, "CQ" 5, 1955, pp. 123-128.

Martin 1985
Martin P.M., *Tanaquil, la 'faiseuse de rois'*, "Latomus" 44, 1985, pp. 5-15.

Mastandrea 2002
Mastandrea P., 'Navigare necesse'. *Esplorando il frammento di Pedone Albinovano,* "Lexis" 20, pp. 107-122.

Mattingly 1937
Mattingly H., *The Roman virtues*, "HThR" 30, 1937, pp. 103-117.

Mattingly 1947
Mattingly H., *Virgil's Fourth Eclogue*, "JWI" 10, 1947, pp. 16-19.

Mazzarino 1956

Mazzarino S., *L'impero romano*, in Giannelli G., Mazzarino S. (a cura di), *Trattato di storia romana*, vol. II, Roma 1956.

Mazzarino 1966
Mazzarino S., *Il pensiero storico classico*, vol. II, 2, Bari 1966.

Mc Dermott 1982/1983 =
Mc Dermott W.C., *Caesar's projected Dacian-Parthian expedition*, "AncSoc" 13-14, 1982/1983, pp. 223-231.

Menichetti 1986
Menichetti M., *La testa colossale della Pigna, il* colossus Divi Augusti *e l'*imitatio Alexandri *in età giulio-claudia*, "MEFRA" 98, 1986, pp. 565-585.

Migliario 2007
Migliario E., *Retorica e storia, una lettura delle* Suasoriae *di Seneca Padre*, Bari 2007.

Millar 1973
Millar F., *Imperial cult and the persecutions*, in Bickerman E.J., den Boer W. (a cura di), *Le culte des souverains dans l'Empire romain*, Vandouvres-Genève 1973, **pp.**

Mogenet 1954
Mogenet J., *La conjuration de Clemens*, "L'Antiquité Classique" 23, 1954, pp. 321-330.

Mommsen 1878
Mommsen Th., *Die Familie des Germanicus*, "Hermes" 1878, pp. 245-265.

Newlands 1995
Newlands C.E., *Playing with time: Ovid and the Fasti*, Ithaca-London 1995.

Nikiprowetzky 1970
Nikiprowetzky V., *La troisième Sibylle*, Paris 1970.

Nisbet 1978
Nisbet R.G.M., *Virgil's Fourth Eclogue: Easteners and Westeners*, "BICS" 25, 1978, pp. 59-78.

Norena 2001
Norena C.F., *The communication of the emperor's virtues*, "JRS" 91, 2001, pp. 146-168.

Norwood 1963
Norwood F., *The riddle of Ovid's relegatio*, "CPh" 58, 1963, pp. 150-163.

Oddone 1978
Oddone E., *Annali dalla morte del divo Augusto*, Milano 1978.

Oliver 1945
Oliver R.P., *The first edition of the Amores*, "TAPA" 76, pp. 191-125.

Oliver 1947
Oliver J.H., *The descendants of Asinius Pollio*, "AJPh" 68, 1947, pp. 147-160.

Oliver 1971
Oliver J.H., *On the edict of Germanicus declining divine acclamations*, "RSA" 1, 1971, pp. 229-230.

Pagán 2005
Pagán V.E., *The Pannonian revolt in the Annales of Tacitus*, in Deroux C. (ed. by), *Studies in Latin Literature and Roman History XII*, Bruxelles 2005, pp. 414-427.

Paladini 1954
Paladini M.L., *La morte di Agrippa Postumo e la congiura di Clemente*, "Acme" 7, 1954, pp. 313-329.

Pani 1966
Pani M., *Osservazioni intorno alla tradizione su Germanico*, "Ann. Fac. Mag. Bari" 5, 1966, pp. 107-120.

Pani 1968
Pani M., *Il circolo di Germanico*, "Ann. Fac. Mag. Bari" 7, 1968, pp. 109-127.

Pani 1977
Pani M., *Seiano e gli amici di Germanico*, "QS" 5, 1977, pp.135-143.

Pani 1979a
Pani M., *Seiano e la nobilitas: i rapporti con Asinio Gallo*, "RFIC" 107, 1979, pp. 142-156.

Pani 1979b
Pani M., *Tendenze politiche della successione di Augusto*, Bari 1979.

Pani 1993
Pani M., *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1993.

Pani 2003
Pani M., *La corte dei Cesari*, Bari 2003.

Pappano 1941
Pappano A.E., *Agrippa Postumus*, "CPh" 36, 1941, pp. 30-45.

Parain 1979 (1978)
Parain C., *Augusto, la nascita di un potere personale*, trad. it. Roversi P., Roma 1979 (*Octave-Auguste. La naissance d'un pouvoir personnel*, Paris 1978).

Paratore 1958
Paratore E., L'elegia autobiografica di Ovidio (Tristia 4, 10), in Herescu N.I. (ed.), *Ovidiana. Recherces sur Ovide*, Paris 1958, pp. 353-378.

Pennestrì 1989
Pennestrì S., *Distribuzioni di denaro e viveri su monete e medaglioni di età imperiale: i protagonisti, gli scenari*, "MEFRA" 101, 1989, pp. 289-315.

Perelli 1982
Perelli L., *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della Repubblica*, Torino 1982.

Pettinger 2012
Pettinger A., *The Republic in danger. Drusus Libo and the succession of Tiberius*, Oxford 2012.

Pianezzola 1972
Pianezzola E., *Conformismo e anticonformismo politico nell'*Ars amatoria *di Ovidio*, "Quad. Ist. Filol. Lat." 2, 1972, pp. 37-58.

Pistellato 2006
Pistellato A., *Un modello retorico di memoria storica in Velleio Patercolo: L. Munazio Planco e C. Asinio Pollione*, "RCCM" 48, 2006, pp. 55-78.

Post 1944
Post L.A., *A new reading of the Germanicus Papyrus*, "AJPh" 65, 1944, pp. 80-82.

Prévost 1949
Prévost M.H., *Les adoptions politiques à Rome sous la République et le Principat*, Paris 1949.

Price 1980
Price S.R.F., *Between men and god : sacrifice in Roman imperial cult*, "JRS" 70, 1980, pp. 28-43.

Questa 1957
Questa C., *Il viaggio di Germanico in Oriente e Tacito*, "Maia" 9, 1957, pp. 291-321

Questa 1959
Questa C., *La morte di Augusto secondo Cassio Dione*, "La Parola del Passato" 14, 1959, pp. 41-53.

Questa 1960
Questa C., *Studi sulle fonti degli "*Annales*" di Tacito*, Roma 1960.

Questa 1961
Questa C., *Sul pap. Oxy. 2435*, "RCCM" 3, 1961, pp. 126-128.

Ramage 1987
Ramage E.S., *The nature and purpose of Augustus'* "Res Gestae", Stuttgart 1987.

Richardson 1977
Richardson L., Hercules Musarum *and the* Porticus Philippi *in Rome*, "AJA" 81, 1977, pp. 355-361.

Roddaz 1984
Roddaz J.-M., Marcus Agrippa, Paris-Roma 1984.

Rogers 1931
Rogers R.S., *The conspiracy of Agrippina*, "TAPhA" 62, 1931, pp. 141-168.

Rogers 1935
Rogers R.S., *Criminal trials and criminal legislation under Tiberius*, Middletown 1935.

Rogers 1967
Rogers R.S., *The deaths of Julia and Gracchus*, "TAPhA" 98, 1967, pp. 383

Rohr Vio 2000
Rohr Vio F., *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova 2000.

Rohr Vio 2007
Rohr Vio F., *Reviviscenze dell'eredità politica cesariana nello scandalo del 2 a.C.*, in Cresci Marrone G., Pistellato A. (a cura di), *Studi in ricordo di Fulviomario Broilo* (Atti del convegno, Venezia, 14-15 ottobre 2005), Padova 2007, pp. 531-548.

Rohr Vio 2011
Rohr Vio F., *Contro il principe: congiure e dissenso nella Roma di Augusto*, Bologna 2011.

Rohr Vio 2014
Rohr Vio F., *Simulazione e dissimulazioni augustee: Giulia Maggiore, una principessa in esilio*, in Roda S., De Blasio G. (a cura di), *Atti del* colloquium augusteum*. Il 'perfetto inganno', Augusto e la sua politica nel bimillenario dalla morte* (Atti del Convegno, Torino, 27 febbraio 2014), Torino 2014, pp. 74-88.

Rohr Vio 2016
Rohr Vio F., *Le nozze di Augusto tra azione politica e strategie propagandistiche*, in Luciani S. (ed. par), *Entre mots et marbre. Les métamorphoses d'Auguste,* Bordeaux 2016.

Rohr Vio 2017
Rohr Vio F., Clari monimenta Philippi. *Poesia e politica nei* Fasti *di Ovidio*, in "Paideia" 72, 2017, p. 279-291.

Rohr Vio in c.d.s.
Rohr Vio F., *Dopo Ottaviano: la Azia di Augusto,* in *Augusto dopo il bimillenario: un bilancio,* Firenze, in corso di stampa.

Romano 1979
Romano E., *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio (1, 66-112)*, "RFIC" 107/4, 1979, pp. 394-408.

Rossi 1959
Rossi R.F., *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959.

Rutledge 2001
Rutledge S.H., *Imperial inquisitions, persecutors and informants from Tiberius to Domitians*, London-New York 2001.

Ryberg 1958
Ryberg I.S., *Vergil's Golden Age*, "TAPhA" 89, 1958, pp. 112-131.

Sablayrolles 1981
Sablayrroles R. *Espace urbain et propagande politique. L'organisation du centre de Rome pour Auguste (*Res Gestae *19 à 21),* « Pallas » 28, 1981, pp. 59-77.

Sablayrolles 1996
Sabalyrolles R., Libertinus miles. *Les cohortes de vigiles*, Rome 1996.

Salanitro 1941
Salanitro N., *Contributi sull'interpretazione dell'*error *di Ovidio*, "Il Mondo Classico" 11, 1941, pp. 245-271.

Salmon 1956
Salmon E.T., *The evolution of Augustus' Principate*, "Historia" 4, 1956, pp. 456-478.

Salvo 2010
Salvo D., *Germanico e la rivolta delle legioni del Reno*, "Ὅρμος" n.s. 2, 2010, pp. 138-156.

Santangelo 2016
Santangelo F. (a cura di), *Sir Ronald Syme, Approaching the Roman Revolution. Papers on Republican History*, Oxford 2016.

Schilling 1977
Schilling R., *Pline l'Ancien. Histoire naturelle. Livre VII*, Paris 1977.

Scheid 1975a
Scheid J., Scribonia Caesaris *et les Julio-Claudiens: problèmes de vocabulaire de parenté*, "MEFRA" 87, 1975, pp. 349-375.

Scheid 1975b
Scheid J., *Les Frères Arvales. Recrutement et origine sociale sous les empereurs julio-claudiens,* Paris 1975.

Scheid 1976
Scheid J., Scribonia Caesaris *et les* Cornelii Lentuli, "BCH" 100, 1976, pp. 485-491.

Scheid 1990
Scheid J., *Romulus et ses frères. Le collège des Frères Arvales, modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, Rome 1990.

Scheid 2007
Scheid J., *Res Gestae Divi Augusti. Hauts faits du divin Auguste,* Paris 2007.

Seager 1972a
Seager R., *Tiberius,* London 1972.

Seager 1972b
Seager R., *Cicero and the word* popularis, "CQ" 22, 1972, pp. 328-338.

Shipley 1933
Shipley F.W., *Agrippa's building activities in Rome,* Washington 1933.

Shotter 1971a
Shotter D.C.A., *Tiberius and Asinius Gallus*, "Historia" 20, 1971, pp. 443-457.

Shotter 1971b
Shotter D.C.A., *Julians, Claudians and the accession of Tiberius,* "Latomus" 30, 1971, pp. 117-123.

Shotter 1972
Shotter D.C.A., *The trial of M. Scribonius Libo Drusus*, "Historia" 21, 1972, pp. 88-98

Shotter 2000
Shotter D.C.A., *Agrippina the Elder: A Woman in a Man's World*, "Historia" 49, 2000, pp. 341-357.

Sidari 1978-1979
Sidari D., *Il ritiro di Tiberio a Rodi*, "AIV" 137, 1978-1979, pp. 51-69.

Sidari 1979-1980
Sidari D., *La missione di Germanico in Oriente nel racconto di Tacito,* "AIV" 138, 1979-80, pp. 599-628.

Sirago 1978
Sirago V.A., *Principato di Augusto. Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'imperatore*, Bari 1978.

Sordi 1979 (2002)
Sordi M., *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania del 14 d.C.*, in *Studi su Varrone. Scritti Riposati*, vol. II, Rieti-Milano 1979, pp. 481-495 = Ead. *Scritti di storia romana*, Roma 2002, pp. 309-323.

Spinola 1990
Spinola G.D., *Il "*congiarium*" in età imperiale. Aspetti iconografici e topografici*, Roma 1990.

Stok 1999
Stok F., *Ovidio. Fasti*, Torino 1999.

Syme 1939
Syme R., *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (1952[2]).

Syme 1955
Syme R., *Marcus Lepidus*, capax imperii, "JRS" 45, 1955, pp. 22-33.

Syme 1968
Syme R., *Tacitus*, Oxford 1968.

Syme 1978a
Syme R., *History in Ovid*, Oxford 1978.

Syme 1978b
Syme R., *Mendacity in Velleius*, "AJPh" 99, pp. 45-63 = Id. *Roman Papers*, vol. III, Oxford 1984, pp. 1090-1104.

Syme 1984
Syme R., *The Crisis of 2 B.C.*, in Id. *Roman Papers*, vol. III, Oxford 1984, pp. 912-936.

Syme 1993 (1986)
Syme R., *L'aristocrazia augustea*, trad. it. Dell'aversano C., Milano 1993 (*The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986).

Taylor 1929
Taylor L.R., *Tiberius' refusals of divine honors,* "TAPhA" 60, 1929, pp. 87-101.

Taylor 1931
Taylor L.R., *The divinity of Roman Emperor*, Middletown 1931.

Taylor 1936
Taylor L.R., *M. Titius and the Syrian command*, "JRS" 26, 1936, pp. 161-173.

Thibault 1964
Thibault J.C., *The mystery of Ovid's exile*, Berkeley-Los Angeles 1964.

Townend 1983
Townend G.B., *A clue to Ceasar's unfulfilled intentions*, "Latomus" 42, 1983, pp. 601-606.

Tres 2012-2013
Tres G., *La provincia di Siria tra 41 e 31 a.C.: i governatori al servizio della politica di Marco Antonio in Oriente*, tesi magistrale discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (a.a. 2012-2013).

Trevisiol 1990-1991
Trevisiol A., *I* comites imperatoris *da Augusto a Traiano*, tesi discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (a.a. 1990-1991).

Turner 1959
Turner V.E.G., *The Oxyrhynchus Papyri XXV*, London 1959.

Valentini 2008
Valentini A., *Gli Antoniani nelle "Historia" di Velleio Patercolo: il caso di Lucio Munazio Planco*, "RCCM" 50, 2008, pp. 71-96.

Valentini 2009a
Valentini A., *Un motivo di propaganda politica nella lotta triumvirale: la morte di Sesto Pompeo*, "RCCM" 51, 2009, pp. 39-66.

Valentini 2009b
Valentini A., *I condizionamenti delle politica di età tiberiana nelle "Historiae" di Velleio Patercolo: la memoria di Lucio Munazio Planco*, "Aevum" 83, 2009, pp. 115-140.

Valentini 2012-2013
Valentini A., *Il partito degli sconfitti. La* factio *di Agrippina Maggiore all'esordio del principato*, tesi di dottorato discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (a.a. 2012-2013).

Valentini 2014
Valentini A., Rapere ad exercitus: *il biennio 14-16 d.C. e l'opposizione a Tiberio*, in Cristofoli R., Galiberti A., Rohr Vio F. (a cura di), *Lo spazio del non-allinenamento*

a Roma tra tarda Repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica, Roma 2014, pp. 143-165.

Valentini in c.d.s.
Valentini A., *Livia, la gallina bianca e i* Caesares triumphantes, in corso di stampa.

Van Ooteghem 1961
Van Ooteghem J., *Lucius Marcius Philippus et sa famille*, Brüssel 1961.

Verdière 1973
Verdière R., *La relegation d'Ovide. Rétroactes et prospective*, "REL" 51, 1973, pp. 9-12.

Verdière 1977
Verdière R., *Que fut l'error d'Ovide?*, "Helmantica" 28, 1977, pp. 541-547.

Wallace-Hadrill 1981
Wallace-Hadrill A., *The emperor and his* virtutes, "Historia" 30, 1981, pp. 298-323.

Wallace-Hadrill 1982
Wallace-Hadrill A., *The Golden Age and Sin in Augustan Ideology*, "P&P" 95, 1982, pp. 19-36.

Weinrib 1967
Weinrib E.J. *The family connections of M. Livius Drusus Libo*, "HCPh" 72, 1967, pp. 247-277.

Wells 1972
Wells C.M., *The German Policy of Augustus*, Oxford 1972.

Wheeler 1925
Wheeler A.L., *Topics from the life of Ovid*, "AJP" 46, 1925, pp. 1-28.

Wiedemann 1975
Wiedemann T., "*The political background to Ovid's* Tristia *2*", "ClQ" 25, 1975, pp. 264-271.

Wilkinson 1945
Wilkinson L.P., *Horace and his lyric poetry*, Cambridge 1945.

Williams 1972
Williams G., *Horace*, Oxford 1972.

Woodman 1977
Woodman A.J., *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative (2. 94-131)*, Cambridge 1977.

Woodman 2006
Woodman A.J., *Mutiny and Madness: Tacitus Annales 1.16-49*, "Arethusa" 39, 2006, pp. 203-329.

Wright 2002
Wright A., *Velleius Paterculus and L. Munatius Plancus*, "CPh" 2, 2002, pp. 178-184.

Wuilleumier 1975
Wuilleumier P., *Annales, vol. 1, livres 1-3*, Paris 1975.

Yavetz 1969
Yavetz Z., Plebs *and* Princeps, Oxford 1969.

Zanker 1989 (1987)
Zanker P., *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it. Cuniberto F., Torino 1989 (*Augustus und die Macht der Bilder*, Munchen 1987).

Zecchini 1982
Zecchini G., *C. Asinio Pollione, dall'attività politica alla riflessione storiografica*, in Haase W., Temporini H. (ed.), *Aufstieg ynd Niedergang der Roemischen Welt*, vol. II, 30, 2, Berlin-New York 1982, pp. 1265-1296.

Zecchini G. 1987
Zecchini G., *Il Carmen de bello Actiaco: storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart 1987.

Zecchini 1999
Zecchini G., *Regime e opposizioni nel 20 d.C.: dal S.C. "de Cn. Pisone patre" a Tacito*, "CISA" 25, 1999, pp. 319-321.

Zecchini 2001
Zecchini G., Cesare e il mos maiorum, Stuttgart 2001.